OZI
LETTERARII

VOLUME TERZO

Cum sumus necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, ac discere.
Cic. de Offic. I. 4.

TORINO
DALLA STÀMPERIA FEA
MDCCXCI.

INDICE

PROSE

pag.

In morte di Anton Maria Durando conte di Villa Orazione Accademica di Prospero Balbo *detta addì XXIX decembre MDCCLXXXVII* . . . 1

Conghietture sopra l' arte di tirar i fulmini appo gli antichi. Di Anton Maria Vassalli . . . 33

Notizia degli statuti di Vinovo. Del Conte Amedeo Ponziglione 73

Notizia di Pietro Dupin data dal Barone Vernazza 93

Saggio storico intorno ai Tempieri del Piemonte, e degli altri stati del re. Del Conte Amedeo Ponziglione 107

Lettera del Barone Vernazza *sopra un sigillo de' bassi tempi* 175

POESIE

In morte del Conte Anton Maria Durando di Villa sciolti del Conte Franchi di Pont . . . 183

A Fannì sciolti di Albo Crisso . . . 189

A nobil donna per nascita di primogenito sciolti 198

Alla disperazione elegia di Prospero Balbo *imitata da un' ode Inglese della signora Negri Gobet* 201

Volgarizzamento del carme secolare di Orazio: dello stesso 204

Alla pietà del Principe Massimiliano Leopoldo di Brunsvico sommerso nell' Odera nell' andar al soccorso d' alcuni paesani canto lirico di Albo Crisso 209

In morte del conte Anton Maria di Villa versi dello stesso 229

Sopra lo stesso argomento ode di Camillo Maulandi 234

In occasione che le LL. AA. RR. Principe e Principessa di Piemonte, Duca e Duchessa del Ciablese onorarono della loro augusta presenza il luogo di Givoletto ode dello stesso 236

Invito alla campagna, ode dello stesso *a Fille* 239

L' entusiasmo, ode dello stesso *visitando la casa del Petrarca in Arquà* 241

Imitazione di un frammento di Saffo del Conte Vincenzo Marenco 243

Scherzi dodici di Albo Crisso 245

Scherzi due del Conte Anton Maria di Villa 265

Traduzione d' un sonetto elegiaco inglese di Carlotta Smith, nello stesso metro dell' originale. Di Prospero Balbo 268

Sonetti sei del Conte Vincenzo Marenco 269

Sonetto di E. L. 275

Al Conte Felice Niccolò Durando di Villa per la morte del figlio sonetto di Teodoro Bergera 276
Sonetti quattro del Solitario dell' alpi . 277

Ad Ogusium allegoria italica celeberrimi vatis ex S. I. ode *I. B. Alexii Comitis Canosii* 281
Ad sodales ode *eiusdem* 285
Ad bonam valetudinem cum ophtalgiâ laboraret auctor *Iosephus Pavesius* 287
In nuptias Victorii Emanuelis Nepomuceni Augustae Praetoriae Ducis et Mariae Theresiae Austriacae elegia *eiusdem* 290
Ad Hyacinthum de Turre Turritanum Archiepiscopum elegia *eiusdem* 294
In obitum Antonii Durandi Villae Comitis elegia *eiusdem* 297
Francisci Mariae Zanotti Bononiensis epitaphium: *Caroli Tenivellii* 299
Ambrosii Bertrandi Taurinensis epithaphium *eiusdem* . . . . ibi

IN MORTE

DI

ANTON MARIA DURANDO

CONTE DI VILLA

ORAZIONE ACCADEMICA

DI

PROSPERO BALBO

DETTA ADDÌ XXIX DECEMBRE MDCCLXXXVII.

Flebili sponsae iuvenem . . raptum
plorat ; et vires animumque mores-
que aureos deducit in astra, nigro-
que invidet Orco.

Hor. lib. IV. od. II.

Tutte quelle particolari cagioni, che grave ed acerbo dolore valgono a vie maggiormente inasprire, e immedicabil fare, quelle tutte, ascoltatori, nella morte del conte di Villa Anton Maria Durando le veggiamo pur troppo a nostro danno riunite. Noi non abbiamo solamente perduto un amico, un compagno, ma questa letteraria società priva si rimane innanzi tempo d' uno fra' suoi fondatori, che avrebbe sempre per vivissimo zelo efficacemente voluto, siccome sempre per ogni sorta di mezzi avrebbe potuto realmente promoverne il vantaggio, sostenerne il decoro, aumentarne la gloria. Le lettere si veggon tolto un egregio coltivatore, e allora appunto sel veggon tolto, che per li saggi pur or fatti pubblici del suo raro ingegno eransi ormai convertite in certezza quelle speranze, che già è gran tempo ne aveano concepito i buoni, e prima di tutti noi, di che a gran ragione solea pur trarsi argomento di lode per la nostra società. E dalle cagioni di pianto per dir così sociali alle private passando, se la dolce ricordanza dell' estinto amico

ci vien talora a ricercare soavemente l'anima, eccola tosto quasi da amarissimo fiele avvelenata, dal pensiero non pure della sua morte, ma, volgendosi la considerazione alle cose anteriori, dalla pungente memoria della lunghissima crudel malattía, della più crudele medicagione, e, al presente riflettendo, dalla vista dell' orbo padre, della vedova consorte, padre e consorte ben di miglior fortuna certamente degni.

D' altro canto que' motivi di conforto, che per pietosa provvidenza della natura sogliono pur sovente raddolcire alquanto l' amara separazione da' cari nostri, quelli o ci mancano affatto nel presente lagrimevol caso, o per noi almeno non si sono ancora saputi rinvenire. Non lunghezza di vita onde meno ingiusta compaja morte, non crescente figliuolanza onde rinnovata si speri la paterna virtù, e nemmeno ancora, colpa dell' immatura età, quell' ampiezza di fama, che alla riputazione fra' concittadini stabilita, al giusto desiderio degli amici, e quel ch' è più, alla realtà del merito corrispondesse già assai degnamente. Ma quella gloria, ch' egli pur cominciava ad acquistarsi vivendo, lungi dal trattenersi a mezzo e ristare, forse avverrà che tuttora più rigogliosa cresca, e gitti più salde radici, se non c' inganna, non dico io l' opinion nostra di parzialità sospetta, ma la più severa sentenza de' dotti, che al nostro defunto

amico assicura sull' italiano parnaso onoratissima sede. A meritar la quale non il novero de' lustri nella poetica milizia consunti, o quello de' versi dettati, ma vagliono bensì sublimità di genio, nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua. Queste ed altre preclare doti del conte Anton Maria di Villa, volendo voi, amorevolissimi socii, che per me vi fossero nella odierna adunanza commemorate, all' affetto vostro ed al mio servito avete assai più che alla sua postuma fama, da saggi che siete riputando per avventura, che dessa da' proprii di lui fatti dee sorgere, siccome sorgerà certamente, non dalle parole altrui. Secondando io pertanto il voler vostro dirovvi cose a voi del pari che a me per la più parte ben note; se non che dolce e cara discende al cuore, e ognora più dolce e più cara mille volte vi torna la rimembranza di quelle cose, che un amato estinto onorando tengono in certo modo nell' animo nostro il luogo già da lui vivente occupato, così che mancando la persona ci restano almeno i fatti, sopra cui soddisfare in qualche guisa quel vivo bisogno d' amare, che l' autor sapientissimo della natura ha istillato agli uomini in seno. Amico ad amici parlando, e di comune amico dicendo, non ho creduto conveniente o possibile il reprimere i caldi moti dell' affetto per dar luogo alla

fredda narrazion dell' istorico, o al tranquillo apparato d' ingegno e di dottrina dell' accademico lodatore; troppo felice se conoscessi in me valor tanto da esprimere scrivendo ciò che amicizia nel suo dolore eloquente ed energica vorrebbe pure dettarmi.

Figlio di padre letteratissimo il conte Anton Maria, nato frammezzo ad ogni maniera d' agi letterarii, cresciuto nella più scelta e più numerosa conversazion di dotti, che in patria trovar si potesse, non parea luogo a dubbio, che letterato egli pure non dovesse un giorno riuscire. Ma troppo si è veduto sovente, che le dovizie della casa natía, i comodi famigliari, le dolcezze della signorile istituzione, la facilità delle lodi non sono sferza e sprone alle menti de' giovanetti, ma ben anzi sviamento ed inciampo. E quanto rari non sono coloro, che piano ed agevole trovando il primo sentier della vita ne contraggano tuttavia nell' animo quella maschia robustezza, senza la quale non è che possa giammai pervenirsi alla cima, ove stanno locate gloria e virtù? Anche del nostro giovine conte fu forse per alcun tempo a temersi, che non volesse confermare con nuovo esempio la troppo giusta osservazione. Non in altro parea dapprima voler primeggiare, che negli esercizi cavallereschi, a' quali attendeva nella

nobilissima casa d' educazione, in cui era passato, ed in quegli esercizi lodevolissimi per molti riguardi acquistò fin d' allora e ritenne di poi meritato grido di singolar maestría. Pur siccome di buon seme addiviene, che sebben resti lunga pezza nascosto serba tuttora la facoltà di germogliar vigoroso, così tornato l' amico nostro fra le domestiche pareti, quando ebbe vestite quelle militari divise, che appunto dalle pareti domestiche rade volte disgiungono, e moderato quel primo bollor di giovinezza, che non è di lieve ingegno ma sol di vivace argomento, si conobbe ben tosto quanta abbian virtù le prime idee nella fanciullesca età imbevute, quanta i quotidiani famigliari esempi per rivolgere e piegare le menti giovanili alle liberali discipline e a' buoni studii. Dovette egli per sua propria esperienza comprendere, come anche fra la calca de' piacevoli trattenimenti, che se gli affollavano per ogni lato d' attorno, troppo luogo riman pure allo scontento e alla noja, se non sottentra opportunamente questa o quell' altra men leggiere occupazione. Non tanto in ciò da lodarsi, che molti pure conoscono, siccome tutti facilmente il potrebbero, quanto nella ferma risoluzione fortemente quindi con raro esempio abbracciata, e sempre di poi costantemente seguita di trarre dalla coltura del proprio ingegno quella ricca

messe di purissimi diletti, che forma la miglior ricompensa delle letterarie fatiche. E tanto più da lodarsi, quanto che a tal uopo gli fu necessario non perdonare a lavoro, o per intraprendere uno studio fin allora ommesso, o quel ch' è più per ricominciarne alcun altro mal fatto, cosicchè attendendovi con sommo fervore ne contrasse quell' abitudine della fatica, che non solamente è virtù letteraria, ma è madre di morali virtù.

Considerando questo felice cangiamento, che negli anni accadde della sua più fresca età, non vorremo noi saperne buon grado al poetico genio, che ne fu probabilmente la principale cagione? Genio che troppo a torto dispiace a' più severi censori, se ad esso dobbiamo, com' è pur vero, che abbian dato nome alla letteraria milizia, o non ne abbiano immaturamente abbandonate le insegne tanti uomini eccellentissimi, che tali divennero o continuando nell' applicazione alle cose poetiche, od anche gran parte de' loro studi ad altre discipline consecrando, che non avrebbero fatto giammai, se la dolcezza della poesía non gli avesse dapprima allettati, e con soave lusinga nel sentier delle lettere trattenuti. Gli anni giovanili del suo prestantissimo padre poteva in questo imitare, siccome imitò di fatti il nostro conte di Villa. La lettura de' buoni poeti fu quella, che maggiormente

occupollo; è ben tosto, e con somma facilità diedesi a scriver versi. Molti de' primi, che compose, furono satirici o bernieschi: gli uni e gli altri poteano far onore al suo ingegno, ma l' aver quelli soppresso onorò assai più il suo bel cuore, e l' aver trascurato i secondi fu prova fors' anche del suo crescente buon gusto. Questo di fatti sì rapidamente crescea, che scemò di pari passo quella celerità nel comporre, la quale accompagna per ordinario le prime produzioni di un fervido ingegno, e fece tosto luogo ad una somma severità, ch' egli serbò poi sempre, ed anzi accrebbe, di pochissime sue composizioni mostrandosi soddisfatto, ed anche queste non cessando mai di ripulire e limare: imperciocchè nelle cose di lingua e di gusto pendeva al rigore senza mostrarsi però di soverchio scrupoloso, e seguitava in fatto di lettere quel precetto sì proprio in fatto di morale, d' essere cioè più severo censore di se che d' altrui. Ma quanto fossero veloci i suoi passi nella poetica carriera basti ad argomentarlo il dire, che di poco oltrepassava i quattro lustri quando riportavano l' applauso degli amici molti degli stessi sonetti o versi sciolti, che tanti anni dopo meritarono l' approvazione del pubblico; oltre di che fin d' allora si vide anche alla stampa qualche picciolo ma non indegno saggio del suo valore.

Opportunamente nacque in quel tempo una società letteraria, che fondata sulle salde basi dell' amicizia ebbe per suo primario scopo la libera ed ingenua comunicazione de' lumi e il miglioramento degli scritti d' ognuno de' socii col sottoporli che dovea farsi ad una reciproca rigorosa censura. Ma di questa stessa opportunità quanta lode non ne riscuote anch' egli l' estinto amico, giacchè fu pure de' primi che concorsero a quella letteraria fondazione? Nè in lui venne meno giammai quello zelo che lo animò da principio, nè fra noi adempì egli men bene le parti di buon socio che quelle di valente letterato. A lui siam debitori di quattro nostri chiarissimi colleghi; a lui di nuova legge indirizzata quant' altra mai allo splendore sociale; lui ebbe per promotor principale, per efficacissimo cooperatore l' intrapresa pubblicazione degli *ozi letterarii*; di lui si valse sempre la società, di lui fu sempre soddisfatta in ogni onorevole ufficio, in ogni difficile incarico. Ben per tre volte gli fu appoggiata la presidenza delle nostre assemblee: nella prima delle quali si diede per opera sua compimento alle osservazioni Metastasiane dalla società, già era gran tempo, promesse: nella seconda mercè del suo zelo fu assicurata la stampa del nostro primo volume: la terza cadde in tempo già così funestato dal suo crescente malore, che l' ultima adunanza,

a cui come *censore* presiedette, fu pur l' ultima cui intervenne.

Nè già tra i limiti della nostra amicale società era rimasta la fama del giovine letterato. Egli fu ammesso in quella dotta assemblea, che fra i suoi membri annovera i più illustri nomi della nostra letteratura, e che si merita la riconoscenza della nazione per aver tolte all' ingiusto obblío, e di nuova luce adornate le gesta di tanti nostri in armi ed in lettere valorosi antichi. E in quelle adunanze o leggesse egli le sue composizioni in versi o in prosa, o sopra le proposte filosofiche, od erudite quistioni tenesse ragionamento, preparato, od estemporaneo, io sono da eccellente giudice assicurato, che, sebbene il più giovane di quanti sedessero in quella rispettabile compagnía, eccitava di se quell' ammirazione, che sì difficilmente accordano i maggiori d' età, ma ch' egli sapea procacciarsi e col vero suo merito, e colla naturale non affettata modestia, ornamento il più bello della virtù. Due accademie, le più riguardevoli forse fra quelle delle città nostre provinciali, cioè l' antica degl' *immobili* d' Alessandria, e la novella di lettere e di scienze di Fossano, lo aveano voluto fra' loro soci. Ed anche ad alcuni letterati stranieri essendo pervenuta la sua poetica rinomanza, taluno

d' essi era seco lui entrato in vicendevole commercio delle loro composizioni.

La surgente riputazione dell' estinto amico essendo principalissimamente fondata sopra le sue poetiche scritture, egli è necessario che giunta a questo passo la mia narrazione si trattenga alquanto, e lasci rivolgere il discorso a più sottil esame, affine di provare quanto fossero meritati gli applausi, che ottennero i suoi versi, non molti di numero, ma rari di stile. Or io senza tema d' essere smentito dirò, che hanno que' versi la purità di lingua, e la sceltezza di frasi, che formano il pregio principale de' nostri buoni cinquecentisti, ma non sono vuoti di cose, e pieni zeppi sol di parole, come tanti pur sono di quel secolo istesso così famoso. Che se il dritto della posterità preoccupando volessimo osare di paragonar l' amico nostro a que' chiari antichi, pare che converrebbe unir insieme col Casa il Costanzo per trovare nell' imitazion dell' uno quelle virtù, che mal si potrebbero dall' altro solo imparare. Ma siccome volto a volto non rassomiglia mai perfettissimamente, siccome anzi chi volesse tutte le parti che costituiscono ciò che dicesi fisonomía con quelle d' altri paragonare, non in una sola od in due, ma in molte persone dovrebbe ricercarne le forme, così del carattere d' uno scrittore accade (pur ch' egli non

sia un imitator servile) che a quello d' altri non si può in tutto agguagliare. E nel nostro conte di Villa oltre a quelle doti di cui si rende ragione in qual maniera le venisse acquistando, collo studio cioè de' buoni autori, altre pure si osservano, che non d' altrui provenute, ma pajono tutte sue. Imperciocchè alcuni sonetti fatti pubblici, e gl' inediti scherzi anacreontici mostrano in lui una certa felicissima tempra di fantasía, la quale non saprei come meglio chiamare che Greca, trovandosene appunto molti esempi fra gli scrittori d' epigrammi di quella ingegnosissima nazione, a tal che leggendo quelle sue composizioni parrebbe talvolta di dover nella Greca Antología cercarne gli originali. Di questa natura a cagion d' esempio è il vaghissimo quadro d' Amore che tinge d' ambrosia una bella inferma, cosicchè Morte soppravvenendo credela una Dea, e si ritrae dal ferirla. Greca pur sembra l' enumerazione de' varii effetti d' Amore contrapposti alle qualità che comunemente s' attribuiscono a quel Dio. Ma ciò che non ebbero per l' ordinario i greci scrittori d' epigrammi, ciò che proprio è solo in ogni nazione di pochi primarii autori, voglio dire l' affetto, che quasi inosservato nell' animo del leggitore passando a dolce fremito di tenerezza soavemente il muove, rara dote in tutti i tempi, e più in que' secoli quando alla

poesía di cuore è succeduta la poesía d' ingegno, quella non mancò già al nostro giovane poeta. Dicanlo in vece mia que' versi da lui posti in bocca dell' Amazone

Palpiti nel tuo sen desío di gloria,
come palpita amore in questo fido
tenero cuore... non lo senti? ei batte.

e quegli altri

Sublime eroico amor, quello che pochi
intender sanno e intendevam ben noi.

ovvero quelli

Ma tu, crudel, tu non comprendi quanto
parli un sospiro, e quanto dica un ahi!

per tacer di tanti altri che ognuno può ritrovare leggendo.

Incontreransi pure nelle cose sue alcuni di que' felicissimi tratti, che la poesía alla pittura aggua-gliano, descrizioni cioè, o per dir meglio quadri pieni d' anima di movimento e di vita. Qual ener-gía in quello dell' aquila?

Dal fiero artiglio dell' augel di Giove
forse tenta così timida lepre
di sottrarsi, ma in van; che giù dall' alto
dopo ben larghe replicate ruote
sopra di lei precipitando piomba,
e crudel la ghermisce, e squatra, e' ngoja.

Qual evidenza nella descrizione dello stanco cavallo?

Mira il destrier, che trafelato e lasso
le nari allarga, il collo stende, e 'l capo
orgoglioso dapprima, or basso e chino
tien verso terra, e l' affannosa lena
segna col ratto palpitar del fianco.

Se poi dalla natura poetica vogliamo far passo all' arte più propriamente detta, non avrem timore d' accordar troppe lodi al conte Anton Maria, tanto fu lo studio che vi pose, tanta l' eccellenza a cui pervenne. Certo è che fra tutti i pregi, onde si può commendare un verso, ha da credersi principalissimo l' armonía imitativa, per cui avviene che ardisca quasi alla musica pareggiarsi la poesía: dovendo poi essere agl' Italiani tanto più caro siffatto pregio, quanto che non v' è lingua moderna, che possa in ciò gareggiar colla nostra, la quale anzi pur s' innalza talvolta a sorpassar la latina o ad emulare la greca. Ma quello che pregio della lingua si dice, egli è per vero favellare pregio di chi perfettamente la conosce, e l' adopera maestrevolmente. Or chi vorrà ricusare tal vanto all' autore di questi versi?

S' intrica tra gl' intrecci anco più forte

Mestamente rimbomba entro le tombe

Arditamente a gran passi s' avanza

Odi lo squasso
e l' incioccar dell' armi.

Per l' aer fesso orribil fischio rese.

Atterransi
L' un nell' altro inciampando i destrier fiacchi

Le fioche voci interrotte di morte.

Se questo vanto fu più comune a' versi sciolti, che alle poesíe rimate del nostro autore, fu appunto perchè la rima lo rende men necessario siccome pur più difficile. Ma chi fra noi, chi seppe meglio di lui mostrar coll' esempio, che se poesía non può star senza verso, può non pertanto poesía e verso italiano star senza rima? Privilegio anche questo non a tutte le lingue moderne finor concesso, ma privilegio che carissimo costa a chi se ne vuole approfittare: imperciocchè ben sanno i veri intendenti delle cose poetiche, come sia forza il compensare l' incanto della rima con ogni sorta, dirò così, di prestigi, che possa natura ed arte in opera di versi adunare. Il nostro sciolto non solo esige altro giro di periodi, altra maniera di fraseggiare,

altro colore di stile, che non le canzoni, o i sonetti, le terze o le ottave rime, ma per fino altro metodo di versificazione, altro genere d'armonía; e mille finezze vi fanno d'uopo, onde ne risulti quel bello, di cui gli amatori della poesía ne sentono il vaghissimo effetto, ma soltanto i perfetti conoscitori ne scoprono le intime, riposte, e minute cagioni; finezze d'arte, per cui questa seconda metà del secolo decimottavo serberà distinto nome ne' fasti della poesía Italiana; finezze conosciute e praticate dall'autor che lodiamo, il quale oltracciò seppe evitare gli scogli cui rompono molti anche fra' più esimii ricercatori di questa sorta di bello, come la troppa lunghezza de' periodi, l'oscurità delle frasi, l'ampollosità delle parole.

Che se altri volesse di questo vanto dar lode piuttosto al secolo che allo scrittore, io verrei richiamando il discorso a quel genere di poetici componimenti, in cui più che in ogn'altro si compiacque, in cui tanto valse l'illustre amico, voglio dire il sonetto, genere di poesía già sì caro agli antichi nostri. La difficoltà d'esprimere compitamente un'idea entro un breve giro di versi con le prescritte combinazioni di rima, ed esprimerla in siffatta maniera, che nulla manchi, nulla sovrabbondi, forma il distinto pregio di questa composizione. Ma vinta difficoltà non creò

mai per se stessa il bello: convien che già questo esista, onde possa venir da quella di nuovo pregio adornato; dico di nuovo pregio, perocchè se il bello comune e facile può sempre destare affetto, al solo bello difficile e raro è riserbato d' eccitare affetto insieme ed ammirazione. Questa teoría fu ottimamente messa in pratica dal conte di Villa: a tal che quando pur si togliesse ogni lusinga di metro, ogni lenocinio di rima, resterebbero pur sempre belli molti de' suoi sonetti, belli per felicità di pensiero, per unità d' idea, per maestría di condotta, per chiarezza d' espressione. Chi a queste intrinseche doti gli esterni pregi aggiunse di versi armoniosi, di facili rime, non fu egli quel vero poeta

cui mens divinior atque os
magna sonaturum?

Resti adunque al defunto amico l'*onor di quel nome*, cui tanti aspirano, cui sì pochi giungono a meritare.

Non è da credersi, che a meritarlo sia egli giunto soltanto per certa felicità di natura, nome che forse è vuoto di senso, ma per intimo conoscimento della ragione poetica, che è quanto dire della filosofia del bello alla poesía applicata. E veramente nella parte più nobile dell' arte poetica, qual è per avventura la teatrale, voi avete veduto, valorosi soci, quanto eccellente giudice

ci fosse, ossia ch' egli avesse a ragionarvi di nuove tragedie, ossia che per noi si prendessero a disaminare uno per uno molti drammi di Metastasio: al qual uopo egli recava nelle nostre adunanze quella viva luce di critica, e di buon gusto, che scopre perfino i più celati nei de' grandi autori, ma vie meglio pure ne svela le originali bellezze. Della qual sua perizia se diede egli al pubblico lodevole saggio nelle osservazioni da lui compilate sopra l' Olimpiade, ben possiamo noi attestare, che molto più ne diede a noi tutti col fornire per gli altri drammi esaminati una scelta copia d' egregie riflessioni.

Ma esimio conoscitore com' egli era del bello poetico, chi può dubitare che assai non si compiacesse del medesimo bello espresso ed atteggiato dalle altre arti imitatrici, della poesía sorelle e compagne? Della musica infatti e del disegno, ma più di questo, egli avea fatto studio, onde porsi in grado di rettamente giudicare delle opere altrui. Frutto di questa sua disposizione fu la ricerca di belle stampe intagliate, e l' occuparsene che faceva sovente. E frutto ne fu del pari, s' io non m' inganno, per quella stretta connessione che passa fra lo studio del bello, e lo studio dell' antico, la collezione di medaglie già da lui intrapresa, e le cure spesse volte impiegate in alcune cose

all' antiquaria erudizione appartenenti. Cosicchè m' è lecito indovinando d' argomentare, che fra ogni sorta di letteratura, toltane la poesía, la scienza dell' antichità sarebbe ognora più divenuta a lui prediletta. E ciò essendo pur vero, quali speranze non potea concepirne la patria, che fra tante maniere di lusso signorile troppo rari esempi pur vede di quello solo che serve allo splendor nazionale? La patria già debitrice al padre, se anche fra mura private può allo straniero additare un' immensa biblioteca, chi sa che un giorno non fosse per dovere al figlio la creazione d' un privato museo? Certo è che già erano assai inoltrati gli studi, ch' egli avea fatto sopra queste materie. Noi l' abbiamo udito ragionar dottamente o del famoso confronto tra la storia sacra e la favolosa, o della forma tanto contestata delle antiche scene, o della sospetta autenticità d' una Romana medaglia; ed a me sovviene d' aver più d' una volta seco lui conversato d' un lavoro, ch' egli avea in animo d' intraprendere su la religione de' Celti subalpini.

Ma quest' opera soltanto ideata non formava ancora l' oggetto delle sue meditazioni, come un' altra di genere differente, cui già da gran tempo si stava preparando, ed era un trattato sulla commedia Italiana. Egli avea studiosamente osservato i principii, i progressi, lo stato del no-

stro comico teatro; egli avea maturamente esaminate quelle tante commedie d' autori Toscani, in cui l' Italia può appena lusingarsi d' avere i suoi Plauti, ma non ardisce ravvisarvi un Terenzio; del moderno Veneziano Menandro egli sapeva apprezzare il merito veramente sommo: ma mentre all' uomo di garbo spiace in quelle antiche commedie la schifosa scurrilità, e all' uom di buon gusto l' uso che vi si fa del più basso dialetto Fiorentino; mentre d' alcuna fra le più belle può talvolta rincrescere, che o per quelle ragioni, o per la variazion de' costumi non possa adattarsi alle nostre scene; gli amatori dell' italiana poesía rimproverano al più grande de' nostri comici autori di non aver indovinato il metro, di cui valer si dovesse. Vero è, che gli altri versi non hanno in tal genere avuto guari miglior esito del Martelliano: per lo che tal quistione era una delle principali, che il nostro socio volea trattare, e sopra cui andava meditando qualche nuovo concetto. Non era questo ancora assai maturato, perch' io possa renderne ragione: onde anche per tal riguardo intero ci rimane il rincrescimento del funestissimo colpo, che a questa e ad altre importanti letterarie intraprese ha troncato miseramente il filo.

Questi danni però, e quegli altri ch' io vi sono fin quì venuto esponendo, danni del regno poe-

tico, o dell' erudito, troppo sono leggier cosa a confronto dei danni dell' amicizia; ed io vi confesso, uditori, che nella comune afflizione mi scordo quasi d' essere qual ch' io mi sia coltivatore di lettere per risovvenirmi solo d' essere amico. Deh perchè il conforto miglior della vita, il maggior sollievo de' mali già due volte per me si è cangiato in fonte perenne d' inconsolabil duolo? Perchè ad un impareggiabile amico rapitomi già son molt' anni * ha dovuto ora succeder l' altro? Ambidue di fresca età, ambi di raro ingegno, e quel ch' è più, d' eccellente cuore forniti. E perchè se in cielo pure era scritto, che dovessero così tosto di quaggiù partirsi l' anime belle, perchè sì disastrosa, sì lunga fu la guerra che sostennero entrambi, da crudelissime infermità straziati prima che uccisi? Chi fra gli amici, chi potrà mai, senza risentire ogni volta il gelido ribrezzo, ed il profondo fremito del dolore, ricordare l' amico, cui dall' un canto immemore d' esser madre, e fattasi madrigna perseguitava natura, arte dall' altro crudelmente pietosa tormentava in vano con barbari modi, nè ciò per ore o per giorni, ma per lunghissimi mesi, senza contar gli anni ben più di tre, nel corso de' quali la sua salute soffriva già

* *Il cavaliere abate Cotti di Brusasco dottor d' ambe leggi.*

sì frequenti le minaccie, gl' insulti, le offese. E chi potrebbe con parole ritrarre quelle funestissime scene le migliaja di volte rinnovate, scene di doglia, di terrore, di lutto? O chi potrebbe spiegare dicendo, per tacere d' ogn' altra cosa, l' acerbità finanche delle più lusinghiere speranze, le quali non per altro tratto tratto risorgendo a' congiunti ed agli amici qualche vigor novello infondeano, fuorchè per farli più sensibili alle sopravvegnenti più crudeli ferite? Tu sola, ma tu bastante consolatrice, a diradare il bujo di sì profonda afflizione tu raggiasti più volte dall' alto, o religion sacrosanta, tu a confortare scendesti la soffrente umanità, tu gli abbattuti spiriti ergesti a novella forza, tu con favore della stessa forza più prezioso e più raro l' animo componesti a placidissima tranquillità: premio dovuto a lui, che fra l' impeto eziandío delle giovanili passioni non fuggì pusillanime, o non disertò traditore da' tuoi gloriosi vessilli. Ed intanto degna ministra della pietà celeste, ottimo dono di propizio nume, la diletta sposa, chi può dire con qual tenera cura, con quanta amorosa industria, con qual riflessivo coraggio apprestasse all' egro consorte sollievo, consolazione, riposo? Ricevi, o donna, o forte donna, ricevi spontaneo omaggio, che solennemente io consacro alla tua virtù. Ultimo officio

questo, che render oggi mi lice alle ceneri dell' estinto amico, il quale se quì s' aggira d' attorno, se le mie parole intende, assai più si compiace, cred' io, delle lodi che a te vivente io tributo, che non di quelle onde di lui defunto ho cercato d' onorar la memoria. Memoria che della mia debole voce punto non abbisognava per viver cara negli animi vostri, uditori, per trapassare illustre a' posteri nostri. Saprà da noi la crescente generazione, e forse avverrà che alla ventura il ridica, che l' egregio poeta di cui leggerà gli scritti, fu involato sul fior degli anni alle speranze delle lettere e della patria; ch' era egli tra di noi e sarebbe ognora più divenuto uno de' pochi conservatori del pericolante buon gusto; che s' egli fu valente letterato, fu ben anche miglior amico, buon figlio, buon consorte (ahi perchè non possiamo dire buon padre?); che onoratezza somma, schiettezza, costanza, fede formarono il suo sociale carattere, siccome fermezza, intraprendenza, ardire formato avrebbero il suo carattere militare, se a militar carattere per tempo e per occasioni fosse stato luogo; che finalmente, a dir tutto in breve, caro visse a qualunque il conobbe; che morì pianto anche da tale che conosciuto non l' aveva giammai.

ANNOTAZIONE.

Per non interrompere con frequenti note il corso della orazione, mi è sembrato miglior consiglio di quì unire quelle notizie, che agli uditori non erano necessarie, e riuscir possono a' leggitori gradite.

Anton Maria Durando nacque in Torino, addì 9 agosto 1760, di Felice Niccolò conte di Villa, attualmente consiglier di finanze, ed accademico d'onore della reale accademia di pittura e scoltura, e di Teresa Valperga de' conti di Rivara. Fu convittore tre anni della reale accademia de' nobili, quindi sottotenente nel reggimento provinciale di Pinerolo a' 12 Giugno 1775, salì al grado di tenente a' 23 marzo 1782, e a quello di capitano tenente a' 28 giugno 1786. Menò per moglie a' 21 giugno 1783 Pudenziana Gabriella Fauzone de' conti di Montalto. In luglio del 1782 insieme con sei amici concorse a fondare una privata società letteraria, che ne' suoi principii fu accolta in casa da un altro de' fondatori, il conte Giovan Felice Sammartino, ed è quella stessa, dalla quale si pubblica la presente raccolta di prose e di versi. Tra le *osservazioni di varii letterati sopra i drammi dell' abate Pietro Metastasio*, stampate in Nizza 1785 *in* 12, alcune appartengono alla medesima società, e sono nel primo volume quelle sopra il *Demofoonte*, e nel secondo quelle sopra la *clemenza di Tito*, la *Zenobia*, l' *Olimpiade*, la *Semiramide*, il *trionfo di Clelia*, il *Temistocle*, l' *Issipile*, e l' *Alessandro nell' Indie.* Quelle sopra l' *Olimpiade* furono distese dal conte Anton Maria. Alcune altre sue prose giacciono inedite, ed assai più poesie, tra le quali

alcune in dialetto Piemontese. Si hanno alle stampe due sonetti nella raccolta intitolata *in morte di Metastasio poesíe* Torino 1782 Briolo *in* 8: un sonetto di risposta per le rime allo *scherzo dell' abate Odoardo Cochis* nel tomo II del *saggio di poesíe piacevoli* di questo autore, *Torino* 1783 *in* 12: diciotto sonetti nel primo volume degli *ozi letterarii* 1787, e nel secondo volume tre canti dell' *Amazzone* in verso sciolto imitati dal Tedesco di Weisse. Erano appena pubblicati questi suoi pregevolissimi saggi, quand' egli venne rapito alle lettere ed agli amici addì 26 settembre 1787. Per onorarne in qualche modo la rimembranza si tenne dall' accennata società letteraria un' adunanza d' invito, nella quale oltrè l' orazione furono lette parecchie poesíe Italiane e Latine. Alcune di queste troveranno acconcio luogo in fine del volume. Quì frattanto piacemi di riferire uno squarcio del poemetto pubblicato a que' giorni col titolo de *Phtisi* dal conte Vincenzo Marenco di Castellamonte. La traduzione, che vien dopo, è opera dello stesso autore, e fu già letta nell' adunanza, di cui ho fatto parola. Ma prima non posso contenermi dal trascrivere i versi, che in altri tempi ebbe a dettare il conte Felice Niccolò in una epistola indirizzata dalla sua villa del Malanghero al conte Benvenuto Robbio di san Rafaele in luglio del 1784.

Io quì, se volgo
Al mio fianco lo sguardo, io star vi veggio
L' unico figlio, mio piacer, mia cura.
Sebben di Marte alle bandiere ascritto,
Ruotar sa il brando, e sa toccar la lira.
L' odi guerriere, che suonar sull' Elba

Fe' in Germaniche note una feroce
Amazzone, egli volge in Tosco metro,
E mentre l' alma un marziale orrore
Empie, non sdegna il numeroso verso
Nel difficile orecchio aprirsi un calle,
In cui stampa il piacer orme novelle.
Stammi dall' altro gentil donna assisa
Colma di grazie, e di virtù, ch' è ad esso
Dolce sposa, e in amore è a me pur figlia.
D' un cembalo su i tasti or va movendo
Le inesperte sue dita, e spesso elice
Un suon che poco al suo disío risponde;
Or con rete sottil di sua man testa
Spesso al volo, e su i fior coglie le belle
Variopinte farfalle onor de' prati,
Che dentro un liscio duplice cristallo
Chiuse, spettacol deggion far dell' ostro
E delle gemme, onde sì adorne vanno,
Che giungon spesso a contrastar per l' aure
Di Taumante alla figlia il primo onore.
O di figli al mio cuor tanto diletti
Coppia felice! Su te largo il cielo,
Qual nube pregna di benefich' acque,
Suoi favor piova; ed i pallenti morbi,
I tristi affanni, e le penose veglie
Battan lungi da te lor foschi vanni.
Cresci cara alla patria, e cara a' numi;
E allor che chiuder dovrò gli occhi al sonno
Fin di questa, e principio a immortal vita,
Da tue man mi sien chiusi in santa pace.
Tu, cui lampa fu sempre ai piè l' eterna

Legge, ed ai studi la pietade accoppi,
Veder non puoi con insensibil guardo
D'una famiglia l'armonía, perenne
Di piacer fonte. Pera, e ognor sommerso
Tra' neri flutti il paludoso Lete
Volga il nome di quel, che osò primiero
Rompere il nodo d'amistà, che pose
Tra figlio, e padre sapienza eterna.
Forse una bella invidia il cuor ti move,
E disío senti di paterno nome,
Cui da' prim' anni per virtù già festi
Un rifiuto solenne, a tante madri
Grave, e a tante fanciulle, in cui sorgea
Tacita speme a divenir tua sposa.

DE PHTYSI LIBER

EQUITIS VINCENTII MARENCO DOLIANENSIS
E COMITIBUS CASTROMONTIS

Aug. Taur. excud. Briolus MDCCLXXXVII. in 8
pag. XII.

Quid, quod florentem iuvenem melioribus annis,
Unam spem gentis, solamen dulce parentum,
Vidimus; heu scelus! heu nobis nimis invida fata!
Coniugis, et gremio patris sic nuper ademtum?
Illum nascentes propriis Heliconides ulnis
Foverunt, finxitque ipse ad sua carmina Phoebus;
Iamque illum nemora Aonia, et Permessidos undae
Audierant dulci teneros testudine amores,
Pastorumque choros, mox arma virosque canentem.
Centum illum thalamo natarum adjungere matres
Optavere sibi, et vinclo sociare iugali,

Cum propriâ iam tum et fretus virtute paternâ
In patriae laudes primis adolesceret annis.
Oh quoties illum patrii prope fluminis oras
Miratae Heliades cursu praevertere ventos,
Cum spumantis equi luctantes frangeret armos,
Corde suum vitreis suspiravere sub antris!
Illum ipsum (heu pietas! memorans quis talia mecum
Temperet a lacrymis) nova vix modo praeterit aestas,
Venatu lustris belvas turbare fugaces
Vidimus assiduo, choreasque agitare volucres;
Vidimus ingenti plaudentum saepe coronâ
Vandomi flammas scenis simulare furentes,
Coniugis haud ullì formâ et virtute secundae
Ad latus egregiae, dilectos inter amicos,
Et quorum pars ipse fui. Quod te mihi fatum
Proh dolor! eripuit, tenerisque amplexibus arcet,
Villa, meis, nostrae potius cum nulla salutis
Spes foret, et nobis ita mors incumberet atra,
Ut tua me pietas lacrymis spectaret obortis!
Sed quô me rapis? heu quid luctum augere suorum
Phoebe pater sinis, ac in nostra heu vulnera soevis?
Vos immo, Aonides, geminis date lilia palmis,
Frondibus et iuvenis tumulum velate recentem
Castaliis, vestroque omnes assurgite alumno.
Ecce pater nigrâ redimitus arundine luctus
In partem venit Eridanus, centumque sequuntur
Flavicomae fusis natae post terga capillis.
Duria quotquot habet florenti in margine nymphae
Tristia lugentes comitantur fata sorores,
Sylvanum et chorus omnis adest, terraeque sonorâ
Obversâ Pan ipse Deus procedit avenâ.

Sic oh! dum celso laetus spatiaris olympo,
Fortunate puer, pedibusque micantia calcas
Sydera, consortis luctum et compesce parentum,
Quandoquidem nil dira tui nisi corpus inane
Mors habet, et semper nomen laudesque manebunt.
Dum pater Eridanus (si quid mihi favit Apollo)
In mare volvet aquas, dum regum invicta Sabaudûm
Sceptra Deûm fatis sancita per omne vigebunt
Tempus, nulla dies memori te subtrahet aevo.

VOLGARIZZAMENTO
D' UNO SQUARCIO DELLA *PHTYSIS* DEL CONTE VINCENZO MARENCO.

Che più? quand' ora giovinetto eroe,
Unica speme di sua stirpe, e dolce
De' genitor conforto, oh scelleranza!
Oh troppo al nostro bene invidi fati!
Della sposa e del padre ah! pur vedemmo
Dal sen così ne' miglior anni svelto?
Questi al suo nascer l' Eliconie Dive
Avean raccolto fra le proprie braccia,
Ed ei stesso educarlo a' carmi suoi
Il Delfico godeva intonso nume.
E già l' Aonie selve, e del Permesso
Le sponde udito a risuonar l' aveano
Teneri amori sulle corde aurate,
E pastorali danze, e l' armi stesse
Tentar col canto, e de' guerrier le pugne.
Cento madri amorose alle lor figlie
Lo desíar consorte, e d' Imeneo
Ardean vederlo in dolce nodo avvinto,

Quando già sin d' allor di sua virtude
Nudrito, e all' ombra del valor paterno
Sul verde fior della sua prima etade
Dolce speme alla patria egli crescea.
Oh quante volte al patrio fiume in riva
Lui ammirando superar nel corso
I venti stessi se destrier spumante
In oblique rompea rapide volte,
Farlo suo sospirar sotto i muscosi
Antri calde d' amor l' Eliadi suore.
Noi quell' istesso (ahi rimembranze amare!
Chi queste meco rivolgendo il pianto
Frenar potrebbe?) appena or volta è intiera
L' ultima estate, dalle ombrose fratte
Spesso vedemmo le tremanti belve
Cacciare, e danze celebrar festive.
Noi lo vedemmo di frequente schiera
Fra i lieti plausi dalle pinte scene
I magnanimi sdegni, e di Vandomo
Le insane fiamme simulare, al fianco
Della sposa diletta, a nissun' altra
In bellezza o valor punto seconda,
Fra stuol di fidi amici, ond' io medesmo
Parte pur fui. Qual mi ti tolse, ahi lasso!
Destin, mio Villa, e dagli amplessi miei
Ti svelse allora che per me piuttosto
Nulla speme parea restar di scampo,
E sovra a segno tal starmi la morte,
Che me la tua pietade in que' momenti
Di veder non soffrisse a ciglio asciutto.
Ma dove me sospingi? e a che de' suoi

Febo padre aumentar mi lasci il duolo;
E le nostre inasprir piaghe acconsenti?
Voi anzi, o Muse, ad ambe man spandete
Ligustri, e a gara dell' estinto eroe
La sacra tomba coronate, e tutte
Al vostro alunno fate plausi e voti.
Ecco di negre canne il crine avvolto
Del lutto a parte il gran padre Eridáno
Viene egli stesso, e dietro lui ben cento
Sue bionde figlie colle sciolte chiome.
Quante ninfe la Dora ha sul fiorito
Margine seguon le piangenti suore,
E de' Silvan la schiera, e Pane istesso
Chiude lo stuol traendo mesto a terra
Prona e riversa la vocal zampogna.
Così pe' campi spazíar del cielo,
Fortunato garzon, mentre tu godi,
E premere col piè gli astri raggianti,
Della sposa il cordoglio, e 'l duol del padre
Dall' alto acqueta, rimembrando loro
Che di te nissun vanto ottenne morte
Della caduca in fuor terrena spoglia;
Poichè sempre il tuo nome, e le tue lodi
Chiare n' andranno e rimarran fra noi.
Finchè il padre Eridan (se non è vano
Quanto Apollo dettommi) al mare in seno
Porterà l' onde, finchè in terra invitto
De' re Sabaudi, che da' numi eterno
Ebber l' impero, durerà lo scettro,
Mai non fia che l' obblío tuo nome involva,
Nè tempo che il sottragga ai dì futuri.

CONGHIETTURE

SOPRA L' ARTE

DI TIRAR I FULMINI APPO GLI ANTICHI

DI

ANTON MARIA VASSALLI

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLE R. SCUOLE DI TORTONA,
E MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE.

Antiquis saeculis cum rationis humanae inventa, et conclusiones etiam eae, quae nunc tritae et vulgatae sunt, tunc temporis novae et insuetae essent, omnia fabularum omnigenum, et aenigmatum, et parabolarum, et similitudinum plena erant.

F. Baconis Equit. Aur. de sapientia veterum praef.

Sebbene non vi sia dubbio, e tutti universalmente convengano non potersi rettamente giudicare da chi si trova da qualche affetto agitato, o è schiavo dell' autorità; tuttavia pochi affatto si ritrovano, che non mostrino quanto impero abbiano gli affetti, e l' autorità nei loro giudicii, e che non isprezzino coi fatti quei medesimi principii che si gloriano d' encomiare e seguire. Dal che ne segue che dal conoscimento delle relazioni, con cui gli uomini sono legati, molto più che colla scorta della retta ragione si possono pronosticare i giudicii, che ben raramente sono ragionevoli, quando urtano cogli affetti, o si oppongono alle massime di già ricevute. E per non parlare dei giudicii, che sono stravolti dalle inclinazioni, i quali saranno sempre di massimo disdoro ai letterati, considerando soltanto l' imperiosa possanza dei principii ricevuti, chi non vede quanto diversi siano i pareri riguardo le scienze e le arti? Alcuni a tal

segno fanatici sono per gli antichi, che non solo rigettano come di lieve e nessun momento tutto ciò che non vanta antica data; ma ancora si sforzano di loro attribuire le più recenti scoperte. Altri all' opposto vizio cedendo considerano la nostra età come la virile del mondo, e si danno a credere, che i moderni soltanto abbiano l' ingegno affinato, e che l' intelletto degli uomini dei rimoti tempi fosse come il suolo che coltivarono i primi agricoltori ancora rozzo e salvatico, perciò inetto a cose grandi. Quanto però gli uni e gli altri s' allontanino dal vero, non difficilmente si conosce da chiunque i meriti delle varie età disappassionatamente voglia esaminare. Imperciocchè non vi ha dubbio, che affatto moderne siano alcune invenzioni sì dilettevoli che utili nelle arti; e che per mezzo degli strumenti, per lo più dal caso somministrati, altre ed altre scoperte tuttodì si vadano facendo; ma egli è ugualmente vero che alcune arti giovevoli ed amene, che fiorivano molti secoli addietro, si sono perdute. Nelle scienze poi che dalla meditazione quasi interamente dipendono, siccome gli antichi erano meno distratti per la minor copia d' oggetti, sebbene privi dei lumi, che abbiamo noi, conobbero i più sodi e luminosi principj, che sì dai poeti, che dai filosofi si trovano accennati; e nelle scienze naturali non di

rado con la loro sagacità indovinarono e scrissero (benchè privi di solida base) diverse verità ed ipotesi, alle quali i moderni non arrivarono se non per mezzo di replicate osservazioni e sperienze. Della qual cosa si hanno chiare prove nell' attrazione universale accennata da Platone nel Timeo, e descritta da Plutarco, che non ignorò le due forze di proiezione e di attrazione, da cui è retto l' universo. Democrito disse chiaramente, che la via lattea non è altro che la luce di moltissime stelle confuse insieme. Pittagora immaginò il sistema del mondo, cha a' nostri giorni chiamasi Copernicano. Platone, e Niceta dissero, che la terra, ed i pianeti s' aggirano attorno il proprio asse; Seneca scrisse delle comete in modo che pronosticò apertamente la vera teoría delle medesime. La pluralità dei mondi è opinione niente meno che moderna. Orfeo cantò che la luna è abitata. Nè la sola astronomía ci somministra argomenti della singolare sagacità degli antichi, poichè la teoría dei colori del Newton ritrovasi accennata da Pittagora, e Platone; l' opinione su la generazione del conte di Buffon è analoga a quella di Empedocle, e d' Anassagora; e gli altri sistemi su lo stesso oggetto furono pure da scrittori antichi indicati. In Teofrasto scopronsi chiare traccie del sistema di Linneo, ed Aristotele riferisce alcune

osservazioni sopra la polvere fecondante delle piante. Ma non è mio scopo l' investigare i termini, cui giunsero gli antichi nelle diverse scienze, e troppo lungi mi porterebbe l' accennare quanto siano progrediti nella fisica particolare, nella medicina, e chirurgia, e principalmente nelle scienze matematiche. Vero è per altro, che non di rado accader suole, che semplici espressioni, perchè convengono con teoríe moderne, si prendono per sicure traccie di quella scienza da coloro, che sono portati a credere esausti i fonti del sapere dalla dotta antichità; ma è ugualmente sicuro, che certe fiate i moderni negano senza fondamento agli antichi quelle cognizioni, che essi non hanno, tacciando persino d' impossibilità ciò che essi non sanno eseguire, come sappiamo essere accaduto riguardo agli specchii ardenti di Archimede creduti favolosi da Keplero, Cartesio ed altri, sebbene fossero confermati da Diòdoro Siciliano, Luciano, Dione, Galieno, Tzetze, e varii altri scrittori, i quali forse non sarebbero stati da tanto di mettere la cosa fuori di dubbio, e si disputerebbe ancora sopra la possibilità di tali specchii, se il celebre Buffon non avesse rinnovato nel giardino del re di Francia quello che aveano veduto diciannove secoli addietro i mari di Siracusa. Tanto certuni sono portati a negare tutte le cognizioni che possono

agli antichi. Nè io dubito punto, che molte altre scoperte credute recenti non siano già state note in un tempo, e che di tal nome soltanto siano degne per essere state rinnovate, tra le quali, fondato sopra l' autorità di poeti, istorici, e filosofi, mi cadde in animo, che possa fors' anche annoverarsi la mirabile arte di tirare i fulmini, sul qual oggetto già scrissero i signori Michaelis, e Lichtenberg, che conchiusero contro l' antichità di tale arte; ma siccome essi parlarono del tempio di Gerosolima, lasciando molti altri argomenti, accennerò le conghietture, che su questa materia mi si presentarono alla mente, cominciando dalla loro origine. Leggendo l' astronomía del celebre poeta filosofo Marco Manilio, notai, che uno degli studii, ai quali i popoli più antichi si diedero, fu quello della meteorología, dicendo, che l' uomo *

Nubila cur tanto quaterentur pulsa fragore
Hiberna aestiva nix grandine mollior esset:
Arderent terrae, solidusque tremisceret orbis:
Cur imbres ruerent: ventos, quos caussa moveret
Pervidit, solvitque animis miracula rerum;

la qual cosa quando anche non venisse da molti altri confermata, dalla sola considerazione della

* Lib. I vers. 99.

natura delle meteore chiaramente appare, che l' attenzione de' primi abitatori della terra deve esser stata ad esse rivolta, apertamente dimostrandosi la loro influenza sopra le produzioni della terra, e sopra l' economía animale, pel che quanto sapessero i Greci, ce ne convincono le opere del padre della medicina Ippocrate, e quelle di Teofrasto; e quanto naturale sia all' uomo l' attendere alla scienza de' fenomeni atmosferici, si può conoscere dal costume, che gl' Europei trovarono nel Messico, quando lo scoprirono, cioè che l' imperadore dopo d' esser stato eletto veniva obbligato a giurare, che per tutto il tempo, che terrebbe le redini del governo, le pioggie caderebbero opportunamente, le riviere non farebbero guasti, le campagne non patirebbero sterilità ec. Il qual giuramento comunque ridicolo che potesse sembrare, considerato sotto l' aspetto possibile, come già scrisse il celebre abate Toaldo *, altro non viene a significare, che un impegno morale, per cui qualunque disgrazia fosse per accadere allo stato per vicende delle stagioni o altro, la vigilanza del sovrano avrebbe provvisto a tutto, sicchè il popolo non ne sentisse le conseguenze; e così operavano in effetto gl' imperadori del Perù. Ora pare, che

* *La meteorología applicata all' agricoltura* num. 105.

nè quei selvaggi avrebbero potuto aver tale idea di obbligare i loro sovrani ad assumersi questo peso, nè si sarebbe ritrovato alcuno, che avesse voluto prendere un tanto impegno, se fra di loro non vi fossero stati alcuni meteorologisti, i quali sapessero di poter giudicare delle future raccolte da osservazioni antecedenti, onde potere per tempo prendere le opportune determinazioni. Per la qual cosa trattandosi di un fatto convien dire, che i Messicani o fossero stravaganti, ovvero, come è più probabile, sapessero quanto sappiamo noi, se non meglio, la meteorología. Che se conoscevano gli antichi le varie meteore, egli è fuor d' ogni dubbio, che per essere più brillanti e portentose dovevano specialmente conoscere quelle, che ai nostri giorni si dimostrarono prodotte dall' elettricità, della quale non solo ammiravano i volgari fenomeni dei lampi, e fulmini, ma ancora non pochi di quelli, che per mancanza di cognizioni furono creduti miracolosi, come è per esempio la stella, che si osservò sulla lancia del celebre capitano Spartano Gilippo, mentre si portava in soccorso dei Siracusani; la qual osservazione viene riferita da Seneca, di cui quanta sia l' esattezza nella descrizione di questi fenomeni, si vede da ciò che segue: *In Romanòrum castris visa sunt ardere pila, ignibus scilicet in illa delapsis; qui*

saepe fulminum more animalia ferire solent, et arbusta; sed si minore vi mittuntur, defluunt tantum, et insident, non feriunt, non vulnerant. Alii inter nubes eliduntur, alii sereno ..... Nam sereno aliquando coelo quoque tonat ..... Quandoque igitur fiunt trabes, quandoque clypei, et vastorum imagines ignium, ubi in talem materiam incidit similis caussa, sed major *. Molte altre simili osservazioni si ritrovano in Tito Livio *2, nei commentarii di Cesare *3, in Plinio *4, in Procopio, che narrò un simile fatto avvenuto al suo padrone il celebre Belisario nel tempo, che guerreggiava contro i Vandali *5, ed in altri storici, che nominar perduta opra sarebbe. Troppo noti essendo questi fatti, nè si ignora, che credendosi operazioni delle divinità, venivano da' superstiziosi popoli tenuti per sicuri annunzii delle future fortune, e non so, che altri, eccetto i Friulesi, abbiano tirato un buon partito da simili apparenze. Questi, secondo la narrazione fatta dal dottor Bianchini all' accademia delle scienze di

* *L. A. Senecae nat. quaest.* lib. 1 cap. 1.

*2 Dec. 4 lib. I cap. 13 edit. Venet. 1751, ed in varii altri luoghi.

*3 *De bello Afric.* cap. 6.

*4 *Hist. natur.* lib. II cap. 37.

*5 *De bello Vandal.* lib. II cap. 2.

Parigi *, usano da tempo immemorabile di tenere una picca piantata verticalmente colla punta all' insù sopra uno de' bastioni del castello di Duino posto alla spiaggia dell' Adriatico, e quando il tempo si mostra procelloso, il soldato di guardia esamina con un brandistocco, che là a tal fine si tiene, la punta della picca, dalla quale se vede ad uscire frequenti scintille, od un fiocco di fuoco, suona tosto una campana, che ritrovasi poco lungi, per avvertire gl' agricoltori, ed i pescatori della borrasca, che sovrasta, ed a quel segno tutti si ritirano. L' antichità di tale usanza non solo viene confermata dalla tradizione nazionale, ma ancora da una lettera del padre Imperati Benedittino scritta del 1602, il quale alludendo a questo costume de' Friulesi scrisse: *Igne, et hasta hi mire utuntur ad imbres, grandines, procellasque praesagiendas, tempore praesertim aestivo.* Quantunque però pieni di superstiziose assurdità si ritrovino molti scrittori di questi fenomeni, non lasciarono tuttavia di far conoscere a' moderni quanto attentamente gl' abbiano considerati, nel che convengono universalmente gl' elettricisti ugualmente che nel credere invenzione dell' immortale Franklin l' utilissima arte

* *Mem. dell' accad. delle scienze* 1764 pag. 48. La lett. del Dottor suddetto fu però scritta del 1758.

di derivare il fulmine, e di riparare gli edifizii. Del qual parere essendo ancor io affidato alla storia dell' elettricità del celebre Priestley *, viveva persuaso, che il primo a conoscere alcune proprietà di questo fluido, oltre l' attrazione elettrica dell' ambra, fosse stato il dottor Guglielmo Gilberto di Colchester, il quale pubblicò le notizie, che aveva in questa materia nel suo trattato della calamita *2. Nè a dir il vero valse a farmi dubitare della veracità della comune opinione ciò che scrisse Ovidio:

. . . . *Piabile fulmen*
Est, ait, et saevi flectitur ira Jovis *3.

Perchè facendo in quel verso Ovidio parlare Egeria, la quale insegna a Numa la maniera d' apprendere i sacrifizii atti ad espiare i fulmini; come è manifesto dal principio della parlata, che fa Numa a Giove:

. . . . *Da certa piamina, dixit,*
Fulminis altorum rexque paterque Deum *4.

Non pensando alla verità coperta dal velo della

* *Histoire de l'électricité* tom. I pag. 7 e seg.

*2 *Philosophiam novam de magnete, magneticisque corporibus, et de magno magnete tellure.* Amstelodami 1600 in folio.

*3 *Ovidius fastorum* lib. III vers. 289.

*4 Ivi vers. 333.

favola m' arrestai alla corteccia, e presi, che questa fosse una superstizione dell' autore, ma quando leggendo Manilio ritrovai, che l' uomo dopo lo studio delle meteore, per cui sgombrò dal suo animo la meraviglia, che gli cagionavano quesri fenomeni

Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi *.

non ho potuto a meno di considerare questo verso, che starebbe a pennello sotto la statua di Franklin filosofo.

Mentre andava meco riflettendo al detto del poeta astronomo, mi si presentarono alla mente varie idee relative alle cognizioni degl' antichi riguardo al fulmine, ed il vedere, che l' autore non attribuì questa scienza all' uomo, quando imparò l' arte della divinazione, che esprime nei versi:

. . . . . . *Volucrum praediscere linguas,*
Consultare fibras, et rumpere vocibus angues,
Sollicitare umbras, imumque Acherunta movere;
In noctemque dies in lucem vertere noctes *2.

ma che e queste e molte altre arti primieramente conobbe, quindi

. . . *Coelum ascendit ratio, coepitque profundis*
Naturam rerum caussis, viditque quod usquam est *3.

mi cadde in animo qualche sospetto, che questo

* Ove sopra vers. 104.

*2 Ove sopra vers. 91.

*3 Vers. 97.

eruditissimo poeta dicendo, che l' uomo tolse il fulmine a Giove, non abbia voluto indicare, che ritrovò sacrifizii atti a placare Giove, ed espiare i fulmini, come scrisse Ovidio di Numa, ma bensì che studiando la natura di questa terribile meteora abbia ritrovato il modo di derivarla. Alla quale opinione parmi favorevole il verso, che seguita immediatamente quello, che fu il motivo di questa mia, in cui scrive:

Et sonitum ventis concessit, nubibus ignem.

Poichè parlando del fulmine conobbero gli uomini la ragione del rumore, ossia tuono non esser altro, che l' aria spinta con violenza dal fuoco, il quale esce dalle nuvole, nelle quali non hanno ignorato l' esistenza di questo elemento. Per accertarmi, se mi riusciva, del sentimento, che l' autore ha voluto esprimere nei suddetti versi, ebbi inutilmente ricorso a varii commentatori di questo poeta, tra' quali nessuno ne trovai, che abbia impiegato la sua fatica a rischiarare il senso de' medesimi; perciò andai fantasticando quali diverse interpretazioni si potrebbero dare, tra le quali due mi sembrarono le più ovvie. La prima che essendo stato il nostro poeta contemporaneo d' Ovidio, ovvero, come altri * vogliono, avendo

* Vedine la vita di Pietro Crinito, e nel dizionario istorico.

fiorito sotto Tiberio, abbia pensato di scrivere con Ovidio, che l' uomo per mezzo di alcuni sacrificii abbia trovato la maniera di placare l' ira di Giove, ed in tal modo disarmarlo; ma oltre che la voce *eripuit* indica una violenza, e non una preghiera, non avrebbe il poeta soggiunto *viresque tonandi*, non essendo proprio delle preghiere il togliere le forze di operare; e poi quando avesse voluto significare, che l' uomo imparò a disarmare il re de' Numi per mezzo di sacrifizii, parmi, che ne avrebbe parlato dove narrò l' invenzione de' medesimi, ed esaltò i miracoli dell' arte magica, e non in seguito alla scoperta delle cagioni delle varie meteore. L' altra interpretazione si ricava dall' essere Manilio vivuto poco tempo dopo di Lucrezio, il quale si gloriò di liberare i mortali dal giogo della religione, e pretese di stabilir l' ignoranza per autrice della divinità, scrivendo:

Quippe ita formido mortaleis continet omneis
Quod multa in terris fieri, caeloque tuentur,
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri Divino Numine rentur *.

La qual opinione fu sino da' tempi antichi più volte richiamata in iscena, e tra gl' altri poeti da Virgilio nei versi:

* Lib. I vers. 152.

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas,
Quippe metus omnes, et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari *.
da Orazio, che cominciò una delle più belle odi, che abbia scritto:

Caelo tonantem credidimus Jovem *2.

e da Lucano nella sua Farsalia:

Ignarum mortale genus per fulmina tantum
Sciret adhuc solum caelo regnare tonantem *3.

e fra i prosatori dallo stesso Cicerone, il quale scrisse: *Nonne perspicuum est ex prima admiratione hominum, quod tonitrua, jactusque fulminum extimuissent, credidisse ea efficere rerum omnium praepotentem Jovem* *4? Essendo dunque il nostro poeta astrologo vissuto in un tempo, che molti ciecamente ammettevano la vergognosa opinione di Lucrezio riguardo alla Divinità, potrebbe forse nascere in alcuni il dubbio, che sia pure stato imbrattato della stessa pece, nè altro abbia inteso di significare, se non che l' uomo collo studio avendo conosciuto la cagion naturale del fulmine, lo tolse a Giove colle forze di tuonare, cioè non credette più al padre degli Dei, in cui da prin-

* *Georg.* lib. II vers. 490.

*2 *Carminum* lib. III ode 5.

*3 Lib. III vers. 319.

*4 *De natura Deorum.*

cipio credeva per timore de' fulmini, della quale opinione potrebbe fors' anche farlo credere il verso antecedente, in cui dice, che primieramente sgombrò dal suo animo la meraviglia. Ma qualunque dubbio testimonio si possa recare per attribuire a Manilio la stessa pazzía di tanti altri, sembrami, che, quanto diversamente pensasse, ritrovisi espresso nel medesimo primo libro, leggendosi:

Hoc opus immensi constructum corpore mundi,
Membraque naturae diversa condita forma
Aëris, atque ignis, terrae, pelagique iacentis
Vis animae divina regit, sacroque meatu
Conspirat Deus, et tacita ratione gubernat,
Et multa in multas dispensat foedera partes,
Altera ut alterius vires, faciatque, feratque,
*Summaque per varias maneat cognata figuras *.*

Che anzi talmente si allontanò dai sentimenti dell' Epicureo filosofo, che non lo seguì neppure in ciò, che scrisse appostatamente, vale a dire nel disprezzo dell' irrevocabil fato suprema cagione di tutte le umane azioni, che Lucrezio confutò nei versi:

Denique si semper motus connectitur omnis,
Et vetere exoritur semper novus ordine certo,
Nec declinando faciunt primordia motus

* Vers. 247.

Principium quoddam, quod fati foedera rumpat;
Ex infinito ne caussam caussa sequatur:
Libera per terras, unde haec animantibus extat,
Unde est haec (inquam) fatis avolsa voluntas,
Per quam progredimur, quo ducit quemque voluptas *?

All' opposto Manilio avviticchiato negli studii astrologici, pe' quali compose la sua astronomía, non dubitò di scrivere:

Solvite mortales animos, curasque levate,
Totque supervacuis vitam deplete querelis;
Fata regunt orbem, certa stant omnia lege,
Longaque per certos signantur tempora casus,
Nascentes morimur, finisque ab origine pendet *2.

La quale opinione della dipendenza dal fato di tutti gli eventi si sforza in cento e più versi di confermare con moltissimi esempii presi dalle storie, e dai poeti, e termina con dire, che dalla medesima forza fu spinto a comporre il suo libro:

Hoc quoque fatale est sic ipsum expendere fatum *3.

Per la qual cosa non potendosi attribuire ai sagrifizii la virtù, che Manilio attribuì all' uomo di togliere i fulmini a Giove, nè ad una maligna idea contro la Divinità, della quale abbiam veduto quanto diversamente pensi dall' Epicureo poeta,

* Lib. 2 vers. 251.
*2 Lib. 4 vers. 12.
*3 Ivi vers. 118.

sembrami, che si possa con qualche probabilità conchiudere, che Manilio abbia voluto significare, che gli uomini appresero a liberarsi dal fulmine, ossia deviarlo per mezzo di conduttori; tanto più che espone tante altre scienze, cui l' uomo attese prima di darsi a questa, la quale venne in seguito dei più serii studii meteorologici. Siccome però si potrebbe anche giudicare, che senza alcuna malvagia idea contro l' essere supremo l' autore avesse soltanto voluto esporre, che gli uomini per mezzo d' una lunga applicazione essendo giunti a scoprire varie cagioni di fenomeni naturali, sgombrarono le loro menti da molte false opinioni, per le quali ad ogni minimo evento, come generalmente accade a chi sen giace nelle più fitte tenebre della ignoranza, aveano ricorso all' immediata azione della Divinità, così io non avrei cercato di dar forse maggior peso al sopracitato verso

Eripuitque Iovi fulmen, viresque tonandi.

di quello, che per avventura possa convenirgli in favore della scienza degli antichi. Ma, come ho già avvertito, quel verso bastò a risvegliar nella mia mente diverse altre testimonianze sullo stesso oggetto, che leggendo altri autori mi erano passate sott' occhio. Tra le quali parmi, che possa anche aver luogo l' usanza di Tiberio di coronarsi d' alloro ogni qual volta il Cielo era borrascoso;

la qual cosa non si può dubitare, che facesse per riparasi dal fulmine, che soprammodo temeva, poiche leggiamo in Suetonio: *Tonitrua praeter modum expavescebat*; *et turbatiore coelo nunquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis* *. Quest' opinione riguardo alla forza repellente dell' alloro ritrovasi pure in Plinio, il quale scrisse: *Ex iis, quae terra gignuntur, lauri fruticem non icit* *2, ed in varii altri autori; ma nessuno, che siami noto, ce ne diede l' origine. Se volessi, come sogliono fare certuni, volgere qualunque debolissima apparenza in argomento favorevole al mio assunto, potrei assegnar il principio di tale credenza col dire, che gli antichi prima di conoscere la maniera d' instradare il fulmine dovettero avere varie cognizioni relative alla proprietà de' corpi riguardo al fluido fulminante, ossia distinguere i corpi deferenti dai coibenti, e che tra questi ultimi avendo riposto gli oleosi, e resinosi, attribuirono la forza repellente all' alloro per esser dotato di questa qualità; nel qual caso la corona d' alloro di Tiberio rappresenterebbe in qualche modo le vesti di seta proposte da un moderno Francese per

* *Cum notis var.* Amstelodami 1645 pag. 174. *Vita Tib.* §. 69.

*2 Lib. II cap. 16 edit. Venet. Bettinelli 1784.

vivere sicuri dalle saette. Ma sono ben lungi di prendere tale usanza per sicuro argomento, che gli antichi abbiano conosciuto la natura del fulmineo torrente, e dell' alloro relativamente a questo fluido, onde col tempo poi, perduta la nozione del fondamento, abbiano soltanto ritenuta la pratica, come sappiamo esser succeduto d'altri principii fisici. Ciò solo, che mi sembra di poter affermare, si è, che antichissima certamente sia l' opinione, che l' alloro ripara dal fulmine; la qual cosa si può dedurre non solo dal silenzio riguardo l' origine degli autori antichi, che parlarono di tale opinione; ma ancora da ciò, che l' eruditissimo Polidoro Virgilio, la di cui perizia nell' indagare gl' inventori delle cose lo rese immortale, e lo fece premiare dalla stessa nazione Inglese, parlando di quest' usanza, si contenta di riferirla antica, senza far motto dell' inventore, quantunque, come ogni ragione c' induce a credere, sia probabilissimo, che vi abbia fatto sopra uno studio particolare, trattandosi dell' albero, che unitamente a due lucertole forma le insegne gentilizie della propria famiglia, come riferisce egli stesso, dandocene pure la spiegazione, in cui tra gli altri pregi dell' alloro vien eziandio nominato quello di respingere il fulmine, dicendo:

Il lauro son della virtute onore,

E ne' trionfi grata, e delle porte
Guardiana; scaccio le saette orrende;
A nemici mandata, pace, o fine
Son di fatiche ec. *

Laonde l' origine di tale usanza credo, che si possa annoverare tra le moltissime cose, che s' ignorano; tra le quali, per quanto spetta alla stessa pianta dell' alloro, si dee fors' anche riferire la cagione, per cui dedicata fu ad Apolline, nel che convengono i mitologisti; poichè sebbene il Pomei, e molti altri consentano, *Apollinem nihil aliud esse, quam solem* *2, quindi *Apollini laurus sacrificabatur, quia eius natura calida, semper virens, nunquam senescens etc., quae omnia quis non videt in solem cadere* *3? Tuttavia cercandone la ragione istorica nel sagacissimo Banier, che ci diede la spiegazione di molte favole co' fonti, da cui furono ricavate, ritrovo, che, parlando de' favolosi amori d' Apollo con Dafne, dice: *Les amours d'Apollon et de Daphñé marquent la verdure perpetuelle du laurier, appellé Daphné par les Grecs* *4,

* Traduzione di Francesco Baldelli lib. III cap. 4 pag. 134.

*2 *Epitomes eruditionis* vol. I pag. 40 edit. prim.

*3 Ivi pag. 41.

*4 *La mithologie et les fables expliquées par l'histoire* tom. I pag. 133.

ed altrove tra le varie spiegazioni di questa favola reca pure l' opinione di Lilio Giraldi, il quale crede, che dal nome Greco dell' alloro abbia avuto origine la favola degli amori d' Apolline, e Dafni *, e finalmente il Banier contro il sentimento di Selden, Macrobio, Vossio, e di altri non meno illustri scrittori è di parere, che Apolline, ed il Sole nell' antica mitología erano due Divinità distinte *2. Checchè però ne sia di questa favola, e qualunque possa esser stato il motivo, che ha spinto gli antichi ad attribuire all' alloro la forza di respingere il fulmine, quando non avessi ritrovato alcun altro fatto relativo alla scienza elettrica nella dotta antichità, non avrei esitato un momento a credere, che da qualche fantasía poetica avesse avuto principio tale credenza riguardo al lauro, il quale potrebbe dal caso riconoscere la preferenza, che le venne data ad altre piante. Ma leggendo l' istoria naturale di Plinio ritrovo, che il capo LIII del libro secondo è *de fulminibus evocandis* *3, e che al principio del medesimo scrisse: *Extat annalium memoria sacris quibusdam, et precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari*; indi soggiunge: *Vetus fama Etruriae est, impetratum, Vol-*

* Opera citata tom. IV pag. 169.

*2 Ivi pag. 138 e 162.

*3 Edit. cit. pag. 227, in altre cap. 53 o 55.

sinios urbem, agris depopulatis, subeunte monstro; quod vocavere Voltam *. *Evocatum est a Porsenna suo rege; et ante eum a Numa hoc saepius factitatum in primo annalium suorum tradit L. Piso gravis auctor, quod imitatum parum rite Tullum Hostilium ictum fulmine* .... Quindi *inter Statores, ac Tonantes, et Feretrios Elicium quoque accepimus Iovem.* Del che ci lasciò pure il suo parere, scrivendo: *Imperari naturae audacis est credere, nec minus hebetis beneficiis abrogare vires.* Da questo testimonio di Plinio è manifesto essere stata presso gli antichi ferma credenza, che il fulmine si possa costringere a discendere, ovvero, come pensavano gli altri, ottenere. La qual persuasione per se stessa sarebbe già un valido argomento per credere, che tra gli antichi alcuni abbiano conosciuto abbastanza la teoría elettrica per trarne il più utile partito; essendo poi dalla antica fama della Toscana, e da L. Pisone scrittore di grande autorità, il qual visse due secoli prima di Plinio, assicurati, che Porsenna re di Toscana nel sesto secolo avanti la nostr' epoca, e Numa Pompilio secondo re de' Ro-

* Così nell' edizion citata in quella senza data di luogo, e dell' editore stamp. del 1510 *ab Allexandro Benedictove phisico* corretta leggesi tom. I pag. 21 *Oltam* in vece di *Voltam*; ma siccome in questa ho trovato molti errori, ho creduto meglio attenermi all' altra.

mani hanno profittato di tale cognizione, facendo discendere i fulmini, pare, che non si possa più negare agli antichi questa scienza. Al che punto non osta il sentimento di Plinio a questo proposito, cioè che = è somma audacia credere, che si possa comandare alla natura, nè è minore stoltizia persuadersi, che co' sagrifizii si possono diminuire le forze di quella * = perchè essendosi già al suo tempo perduta quest' arte, o almeno dal medesimo ignorandosi, gli pareva impossibile, che avesse potuto esistere nella mente degli uomini; della qual cosa non dobbiamo punto maravigliarci, giacchè anche a' nostri giorni alcuni si ritrovano, che la mettono in dubbio a dispetto degl' innumerabili esempii, che tuttodì ci si pongon sott' occhio. Che tra' uomini Numa sia stato il primo a conoscere l' arte di tirare i fulmini, facilmente appare considerando, che questi regnò al principio dell' infanzia di quel popolo, come Lucio Floro nomina il tempo, che visse sotto i re *2, e ci viene confermato da Tito Livio, il quale parlando del secondo re de' Romani, dice, che fu il primo ad elevare un tempio a Giove Elicio *3.

* *Hist. natur. di C. Plinio Sec.* di latino in volgare tradotta per Cristoforo Landino Giolito 1543 pag. XXV.

*2 *Rerum Roman.* lib. IV proem. ad lib. I.

*3 Dec. I lib. I cap. 9 ediz. sopra citata.

In qual maniera Numa sia venuto in cognizione di tale arte, sotto il velo della favola si ritrova in Ovidio, il quale nel libro III de' fasti volendo indicare la ragione, per cui i sacerdoti di Marte portino uno scudo di bronzo, e cantino Mamurio nei loro versi, dice, che per consiglio della moglie Egeria avendo Numa ubbriacati Pico, e Fauno Dei silvestri, li legò fortemente, indi in tal modo, svegliati che furono, loro si fece a parlare:

. . . . . Dî nemorum factis ignoscite nostris,
Si scelus ingenio scitis abesse meo.
*Quoque modo possit fulmen monstrate piari *.*

alla qual domanda Fauno risponde:

Magna petis, nec quae monitu tibi discere nostro
Fas sit. Habent fines numina nostra suos.
Dî sumus agrestes, et qui dominemur in altis
Montibus. Arbitrium est in sua tela Iovi:
Hunc tu non poteris per te deducere caelo:
At poteris nostra forsitan usus ope:
Dixerat haec Faunus. Par est sententia Pici.
Deme tamen nobis vincula Picus ait.
Iupiter huc veniet valida deductus ab arte
Nubila promissi Styx mihi testis erit.

In che consista quest' arte, probabilmente Ovidio

* Vers. 309.

lo ignorava, poichè si scusa di non poterla manifestare, scrivendo:

Emissi quid agant laqueis, quae carmina dicant,
Quaque trahant superis sedibus arte Iovem,
Scire nefas homini nobis concessa canentur,
Quaeque pio dici vatis ab ore licet.
Eliciunt caelo te, Iupiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

E quand' anche il Sulmonese poeta avesse avuto cognizione d' un' arte, che con somma segretezza doveva mantenersi da coloro, che tiravano un grande profitto dalla credulità del popolo, non l' avrebbe manifestata tanto per non pubblicare un' arte, che gli poteva essere utilissima, quanto per non dimostrare al volgo la falsità de' racconti, che gli si facevano riguardo alle divinità, ed infatti per esporre in qual modo Numa imparò ad espiare i fulmini, fa discender Giove dal cielo a parlare oscuramente col re, il quale interpretando le parole del padre degli Dei viene a sapere, che pel sacrifizio si richiedono una cipolla, capelli umani, ed un pesce, con le quali cose Giove

His, inquit, facito mea tela procures.

indi gli promette stabili pegni d' imperio, che il giorno seguente gli diede in presenza del popolo, mandando giù dal Cielo uno scudo, nel quale sapendo Numa, che risiedeva la sorte dell' imperio,

Consilium multae calliditatis init.
Plura iubet fieri simili caelata figura ,
Error ut ante oculos insidiantis eat.
Mamurius morum fabrae ne exactior artis
Difficile est illud dicere , clausit opus.

In premio del che Numa gli ha concesso , che si cantasse il suo nome dai sacerdoti di Marte. Da questa favola è manifesto , che Numa imparò l' arte di tirare i fulmini da Pico , e Fauno , ossia dagli Aborigeni , poichè Numa visse almeno cinquecento anni dopo di Fauno , che regnò dopo il padre Pico , che fu il terzo re degli Aborigeni , come sull' autorità di Teodoro Riskio afferma il sopralodato Banier *. Se più sicure notizie si avessero riguardo a questi abitatori dell' antico Lazio , potremmo con qualche probabilità investigare i maestri di Pico , e Fauno in quest' arte utilissima; ma siccome non convengono gli scrittori nell' assegnare d' onde abbiano avuta tale denominazione *2,

* Opera citata tom. IV pag. 473 e seg.

*2 San Girolamo dice , che furono così chiamati , perchè erano *absque origine* i primi abitatori del paese dopo il diluvio. Dionigio Alicarnasseo ne rende la stessa ragione. Altri pensano , che fossero così detti , perchè originariamente erano stati Arcadi , i quali popoli pretendevano d' essere nati dalla terra , e non altronde discesi. Aurelio Vittore reca un altro parere , cioè che

così parimenti molto diversi sono i pareri sulla loro origine, altri volendo, che siano stati stabiliti da Giano, altri da Saturno, altri da Cham; altri contendono, che fossero Arcadi venuti in Italia in parte sotto la condotta d'Ænotro figlio di Licaone 455 anni avanti la guerra Trojana, ed alcuni credettero pure, che fossero Cananiti scacciati da Giosuè. Qualunque opinione però si voglia ammettere riguardo all' origine degli Aborigeni, sarà sempre vero essere stata questa una nazione antichissima, perciò essere stata nota alla remotissima antichità l' arte di tirare i fulmini. Nè parmi, che si possa dubitare, che Numa ignorasse realmente quest' arte, e che tra gli altri sacrifizii instituiti avendone anche introdotti alcuni per placare l' ira di Giove, i popoli abbiano creduto, che avesse l' arte di tirare le saette; poichè oltre

siano stati chiamati *Aborigenes* i. e. *Aberrigenes* dall' andar vagabondi per esser eglino stati un popolo errante, alla qual opinione dà qualche autorità Festo. Aggiungesi, che i Pelasgi altro nome loro dato sovente significa la stessa cosa, dinotando vagabondi come grù. Pausania pensa, che così fossero chiamati dalle montagne. La qual opinione sembra confermata da Virgilio, che parlando di Saturno legislatore di questo popolo dice, *Æneid.* lib. VIII vers. 321:

Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit.

la grandissima differenza, che passa tra l' impedire lo scoppio delle saette, che sarebbe l' effetto di Giove placato, ed il tirarle, il fatto del successore dimostra, che in realtà faceano discendere i fulmini dal Cielo, come appare da Tito Livio, che lo confermò scrivendo nella storia di questo re: *Ipsum (Tullum) regem tradunt volventem commentarios Numae, cum ibi quaedam occulta solemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse; sed non rite initum, aut curatum id sacrum esse, nec solum nullam ei oblatam caelestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione fulmine ictum cum domo conflagrasse* *. Dalla qual narrazione si vede chiaramente, che avendo Tullo Ostilio ritrovato l' arte di tirare i fulmini nei commentarii di Numa, si nascose per farne la prova, certamente con animo di servirsi poi di quest' arte per darne ad intendere al popolo, e governarlo a suo piacimento; ma per mancanza di tutte le debite cautele gli accadde ciò, che a' nostri giorni è succeduto al martire dell' elettricità il signor Richmann, cioè furono amendue fulminati con questa sola diversità, che essendo alquanto differenti gli aggiunti del fulmine per la copia del fluido, che discese pel

* Dec. I lib. I cap. 12.

conduttore del terzo re de' Romani, e quelli del luogo, ove cadette, non solo uccise l'inesperto esperimentatore, ma appiccò ancora il fuoco alla casa. Alla quale spiegazione non credo, che ostino le espressioni *sacrificia*, *sacrum prava religione*, che ritrovansi in questa relazione, giacchè oltre le ragioni di sopra riferite relativamente ad Ovidio sappiamo, che gli antichi cercavano sempre di dare un' apparenza di religioso mistero a tutte le cose, che potevano avere qualche influenza nel civile governo, e facevano uso dei sacrificii, e delle favole, col di cui velo tenevano il popolo nell' ignoranza, della quale in tutti i tempi i dotti astuti hanno sempre profittato. A noi adunque spetta il togliere questo velo, nel che per quanti che abbiano già faticato, non vi ha dubbio, che si possa ancora raccogliere abbondantissima messe. La difficoltà è posta nel pericolo di attribuire agli antichi le nostre idee, e prendere grossissimi granchi nell' interpretare le favole, le quali furono pure credute degnissime della sua opera dall' immortale ristoratore d' ogni arte Bacone da Verulamio, che ci lasciò l' ottimo suo trattatello *de sapientia veterum* nella spiegazione delle favole. E per quanto al mio oggetto s' appartiene, Plinio nel capo LIII del libro secondo ci lasciò scritto: *Tuscorum litterae novem Deos emittere fulmina existimant*; ri-

guardo ai quali Dei il Pomei scrisse: *Qui fuerint, non satis liquet. Nonnulli praeter Iovem, Vulcanum, et Minervam annumerant* * . . . . . *Alii fulminum manubias Iunoni-quoque, Marti, et Austro vento attributas fuisse asserunt.* Ma il Banier *2 dice, che Servio sopra l'autorità de' libri Etruschi, in cui era regolato tutto il cerimoniale degli Dei, assicura, che non vi erano altri che Giove, Vulcano, e Minerva, che potessero lanciare i fulmini; al parere di Servio si oppone però la testimonianza di Plinio, il quale nel suddetto capo soggiunge: *Romani duo tantum ex iis servavere, diurna attribuentes Iovi, nocturna Summano.* Dal qual testimonio è manifesto, che anche a Plutone fu attribuita la forza di fulminare, e sebbene l' eruditissimo naturalista Veronese non faccia menzione di Minerva, non possiamo tuttavia dubitare, che i Romani la annoverassero tra le Divinità fulminatrici; poichè il principe de' poeti Epici Latini in tal modo indusse a parlar Giunone:

Ipsa Iovis rapidum iaculat e nubibus ignem,
Disiecitque rates, evertitque aequora ventis *3.

. . . . *Pallas ne exurere classem*

* Opera cit. pag. 12 e seg.
*2 Tom. III pag. 393.
*3 *Æneid.* lib. I vers. 43.

Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iovis rapida etc.

Troppo mi allontanerei dal mio scopo, se volessi quivi ricercar le cagioni, che indussero gli antichi ad attribuire la facoltà di fulminare a varie Divinità, onde mi contenterò di riflettere non presentarsi in Minerva quelle qualità, che facilmente inducono a credere una Divinità arbitra de' fulmini; perciò se mi fosse permesso di azzardare qualche conghiettura sopra la significazione delle favole, direi, che gl' antichi attribuirono a Minerva, simbolo della scienza di tutte le cose, la potenza di fulminare per dimostrare, che gli uomini dotti sono in certa guisa padroni de' fulmini, potendoli deviare a loro piacimento. Se poi da' sopra riferiti fatti, e testimonii di varii autori possiamo con qualche probabilità riferire essere stata nota agl' antichi la preziosissima arte, che per se sola avrebbe renduto il nome di Franklin immortale, da' medesimi scrittori, e da diversi altri ci consta, che essi conobbero pure, che non tutti i fulmini vengono dal cielo, leggendosi in Plinio *: *Etruria erumpere terra* (fulmina) *quoque arbitratur*, *quae infera appellat*; in Seneca dove narra i tredici

* Lib. e cap. sovracit.

nomi dati a' fulmini da Cecinna Etrusco: *Inferna cum e terra exsiliunt ignes* *. Nelle recognizioni di s. Clemente, opera supposta, ma antica, trovasi pure, che di Zoroastro venne detto *fulminis ad caelum vehiculo sublevatum* *2; ed in molti altri lo stesso trovasi affermato. Nel che gli antichi pensarono più esattamente del celebre marchese Maffei, cui tra' moderni siamo debitori per averci dimostrato, che il fulmine si eleva anche da terra verso le nubi, poichè questi volendo togliere l' errore, che tutti i fulmini venissero dal cielo, cadde nell' opposto, scrivendo: *ciò, che da essi si suppone, cioè che si generino* (i fulmini) *anche nelle nuvole, da me si niega* *3. Non havvi però alcuna meraviglia, che ne' remotissimi tempi abbiano conosciuto le varie specie di fulmini, e gli scherzi de' medesimi, poichè sappiamo, che queste spaventose meteore tenevano un ragguardevole luogo nella loro vana religione, nella quale se abbiamo alcune non dubbie testimonianze, che gli uomini di maggior senno non credevano relativamente ad altri punti, che dovremo dire della loro fede in questa parte, se eglino, come procurai di far vedere, possedevano l' arte di tirarli, per conseguenza

* *Natur. quaest.* lib. II cap. 49.

*2 *Clem. Recogn.* lib. IV num. 28.

*3 *Della formazione de' fulmini.* Verona 1747 pag. 33

di liberarsi da' funesti loro effetti? Una sola cosa, se non isbaglio, mi rimane ad indagare prima di por fine a questo mio lavoro, e questa si è la maniera, con cui gli antichi attiravano i fulmini. Secondo il celebre abate Bertholon essi si servivano parimenti, che noi, di conduttori di ferro, leggendosi nel medesimo *: *Il conste par Hérodote qu'on pouvoit, il y a plus de deux mille ans, attirer la foudre avec une pointe de fer: selon cet auteur, les Thraces désarmoient le ciel de ses foudres, en décochant des fléches en l'air, et les Hyperboreens en lançant pareillement dans les nuées des piques armées d'un fer pointu.* Posta la verità di questi fatti, sembrami evidente, che gli antichi conoscevano la deferenza del ferro, con qualunque nome potessero chiamare la proprietà d'attirare e trasmettere la materia fulminante. Dissi però secondo il Bertholon, perchè questi pose le citazioni a varii altri fatti, alcuni de' quali furono già narrati da Priestley *2, ma non segnò in qual libro Erodoto abbia queste relazioni; e quando ho letto il padre della Greca storia, e segnai alcune relazioni di temporali, non mi ricordo d'aver ritrovato il primo, ed il terzo de' fatti narrati, e

* *Electricité des méteores* tom. I pag. 67.
*2 *Hist. de l'électr.* tom. II pag. 279 e seg.

per quanto spetta al secondo, che ritrovasi nel capo VI del libro IV, vien posto sotto altro aspetto dallo scrittore, il quale dice = *Questa gente* (parlando dei Geti valentissimi di tutti i Traciani) *si estima immortale, perchè credono, che l' anima non muoja, ma che uscita dal corpo vada a Salmosin; questo è un suo Dio nominato da alcuni di loro per altro nome, cioè Beleizin . . . I Thraciani, sempre che tuona o folgura, trahono le sagitte contro il cielo, minacciando a quelli Dei, che lasuso abitano, stimando il suo, che è sotto la terra, esser più potente* *; = quindi aggiunge = *Io ho inteso da' Greci, che abitano in Ponto, che questo Salmosin fu uomo, e vivette servo di Pithagora nell' isola di Samo, e fatto di poi franco, e ricchissimo a un tratto, ritornò nella patria: ed essendo tra quelle rozze genti, e bestiali, prese in breve grandissimo credito, come colui, che lungamente tra' Greci era conversato, e con Pithagora, che già non fu degl' ultimi sophisti tra philosophi . . . . Così dicono que' Greci, il che poco credo io, sapendo, che molti anni fu avanti a Pithagora costui.* = Checchè ne sia però di questa Divinità de' Traci, dalla riferita narrazione appare

* Herodoto Alic. tradotto di Greco in lingua Italian per il conte Mattheo Maria Bojardo. Venezia 153 car. 128.

che essi volevano combattere co' Numi fulminatori nella guisa, che Caligola voleva venire a duello con Giove, piuttosto che togliere i fulmini per mezzo delle saette. Vero è però, che i Traci potevano aver avuto il consiglio di lanciare le saette verso il cielo da Salmosin, il quale avendo conversato per lungo tempo coi Greci, poteva aver imparato dai medesimi quest' arte di scemar la materia fulminante nelle nubi, ed averla sotto il velo della pugna insegnata a' suoi paesani, dicendo loro di combattere, che esso, come loro Dio, gli avrebbe aiutati, e purchè pugnassero con ardore, e gettassero infinite saette, sarebbero stati vincitori. A questo fatto riferito da Erodoto altre usanze degli antichi dagli storici confermate potrei riferire, che appo certuni sarebbero forse argomenti di qualche probabilità in favore della loro cognizione del modo d' attirare o dissipare l' elettricità, come per esempio, essendo dimostrato dalle sperienze del Beccaria, e di varii altri, ed avendo provato io stesso, quanto la fiamma sia atta a dissipare l' elettricità, potrei asserire, che l' uso di placar Giove irato per mezzo dei sacrifizii, nei quali gli antichi bruciavano sui roghi le vittime, procedeva da sapere, che la fiamma disperde il fluido elettrico, ossia proccurandogli un libero passaggio fa sì, che equilibrare si possa. Parimenti potrei so-

spettare, che il famoso tempio di Gerosolima tanto quando fu costrutto da Salomone, quanto nell' esser riedificato da Erode il grande *, fosse stato munito di tante punte metalliche, di tante lastre d' oro, e di tanti conduttori, che dal tetto giugnevano a terra per preservarlo dal fulmine, come doveva essere infatti, e fu preservato, quantunque la situazione, e la struttura dovessero renderlo molto soggetto *2. Ma sembra, che non abbiamo bisogno d' affidarci ad autorità dubbie per

* Riguardo a quello di Salomone Gioseffo Flavio Historico (*delle antichità e guerre Giudaiche* Venezia 1581 parte I pag. 113) dice = per dire in brevità non lasciò parte alcuna del tempio dentro, e di fuori, che non fosse indorata = e quale straordinaria quantità di metallo fosse nella struttura di quello d' Erode, è manifesto dallo stesso scrittore parte II lib. XV cap. 14.

*2 Il cel. sig. D. Alessandro Volta, che insegnò l' uso della fiamma alla sommità dei conduttori degl' elettrometri, derise l' opinione di un finto antiquario, il quale crede, che gli antichi pensassero coi roghi di dissipare l' elettricità celeste; e parlando del tempio di Gerosolima dice di essere del parere dei signori Michaelis, e Lychtenberg, cioè che la divina provvidenza abbia guidato il re sapiente nella costruzione in modo, che senza cognizione di causa, senza neppure pensare a ciò venne a garantirlo dal fulmine. *Bibl. fisica d' Europa* tom. VI

dimostrare, che gl' antichi tiravano i fulmini nella stessa guisa, che usiamo noi, giacchè, come afferma l' autore del compendio cronologico della storia della fisica, non solo sappiamo, che sotto Antonino imperadore, Marco Aurelio, Comodo, ed altri furono coniate diverse medaglie a Giove Elicio, ma *une personne* (dice) *digne de foi a assuré* (*Mr. Dutens*) *qu'il avoit vu une médaille par laquelle Jupiter paroissoit dans le haut vers le ciel, la foudre en main, et un homme placé à terre tenant un cerf volant* *. Dalla quale medaglia riferita da un uomo degno di fede pare, che non si possa dubitare, che ai medesimi sia stato noto l' uso dei cervi volanti per tirare l' elettricità dalle nuvole; laonde dobbiamo conchiudere, che gl' antichi usavano lo stesso metodo, che si usa al giorno d' oggi per esplorare l' elettricità atmosferica, e diriggere i fulmini, il qual metodo non potendo passare per la mente di chi non ha molte altre idee sulle proprietà dei diversi corpi relativa-

pag. 137 Pavia 1788. Io credo, che in questi punti abbia ragione, ma sono pure persuaso, che non volle confutare la mia opinione, poichè non fece motto dei più validi argomenti di sopra riferiti.

* *Abrégé Chronol. pour servir à l'histoire de la physique* tom. I pag. 60.

mente all' elettricità, parmi, che l' illazione più naturale sia, che la più remota antichità conobbe le principali proprieta del fuoco elettrico, le quali cognizioni intanto si credettero novissime scoperte de' moderni, e lo furono realmente, in quanto che con moltissime altre si erano perdute.

NOTIZIA

DEGLI STATUTI DI VINOVO

DEL CONTE

AMEDEO PONZIGLIONE.

NOTIZIA

DEGLI STATUTI DI VINOVO.

Gli statuti di Vinovo si conservano manoscritti nell' archivio del pubblico: sonó divisi in duecento ottantadue capitoli, ciascheduno de' quali contiene uno statuto: scritti su pergamena, ed in quel carattere, che col nome di *semigotico* suole venire chiamato. Dalla brevissima prefazione, che a questi statuti è premessa, ricavasi, che non furono i primi, i quali in quel comune si stabilissero, ma piuttosto una riforma, o correzione di quelli, che già si avevano. ‘ Poichè continuo è ‘ il variare delle umane vicende, ‘ sono parole della prefazione ’ ragion vuole pur anche, che a ‘ seconda dell' incostanza de' tempi si vadano gli ‘ umani stabilimenti variando ’; dicesi appresso, che avendo queste cose considerate li ragguardevoli e generosi personaggi Valeriano, e Gioanni *della Rovere* signori di Vinovo, e li consiglieri e sapienti del luogo studiosi del ben pubblico, ad onore e lode di Dio, della beata Vergine, del beato Desiderio protettore del luogo, e dell' illustrissimo principe Ludovico di Savoja, ed a trattativa de' nobili Gioanni Amedeo *de' Vagnoni* con-

signore di Truffarello, e di Bertino *de Bernecio* detto Maglocho ricevidore generale del duca di Savoja in Piemonte, amici comuni eletti dagli stessi nobili, e dalla comunità, avevano ordinati e stabiliti questi statuti *.

* *Divinae equidem res perfectissimae sunt, humani vero iuris condicio semper in infinitum deterioratur, et nihil est in ea quod perpetuo stare possit, Ideo non debet reprehensibile iudicari, si secundum varietatem temporum statuta variantur humana. Quod considerantes spectabiles, et generosi viri Valerianus, et Iohannes de Ruere egregii domini Vibinovi tam eorum nominibus, quam vice et nomine filiorum, et heredum quondam nobilis Iacobi de Ruere eorum consortium eciam condominorum dicti loci Vicinovi pupillorum, et credendarii, et sapientes eiusdem loci Vicinovi ad honorem Dei, et beatae Virginis Mariae, beatique Desiderii patroni dicti loci, ac ad honorem et laudem Illustrissimi, et Inclitissimi Principis Domini nostri Domini Ludovici Ducis Sabaudiae, et ad bonum, pacificum, tranquillemque statum ipsorum Dominorum, Communitatisque et hominum eiusdem loci tractatu nobilium virorum Iohannis Amedei de Vagnonibus Condomini Truffarelli, et Bertini de Bernecio dicti Maglochi Receptoris generalis praelibati Illustrissimi Domini nostri in patria Cismontana communium amicorum per ipsos nobiles, et Communitatem Vicinovi electorum infrascripta capitula condiderunt, reparaverunt, et ordinaverunt. Quae tam ipsi Nobiles, quam Communitas confirmari, et teneri supplicant per praelibatum Dominum nostrum.*

La notizia, che si ha del regnante, supplisce alla mancanza di quella del mese e dell' anno, in cui questo codice di legislazione municipale venne compilato, e le lettere di conferma dallo stesso principe accordate, le quali in fine degli statuti si leggono date a Rumili addì 10 di febbraio dell' anno 1458 ci danno luogo a credere con fondamento, che fossero a quest' epoca, o poco prima a compimento ridotti *.

La semplicità, e l' amore del buono e del giusto, pregii pressochè comuni a così fatto genere di leggi, splendono principalmente in questi statuti, e compensano bastantemente la somma con-

* *Ludovicus Dux Sabaudiae etc. Universis serie presentium facimus manifestum, quod nos visis et per nobiscum residens consilium accurata visitatio capitulis et statutis suprascriptis parte dilectorum fidelium subditorum nostrorum hominum & Communitatis Vicinovi exhibitis. Supplicacioni itaque eorumdem super hiis nobis facta favore benevolo inclinati, affectantes circa loci eiusdem propagationem munificentiae nostrae praesidium exhibere; ex nostra certa scientia . . . . . capitula ipsa quae sunt numero ducentum octuaginta duo secundum ipsorum continentiam, et verum affectum . . . . . eisdem hominibus et Communitati pro se, et eorum posteritate concedimus et confirmamus . . . . Datum Ruvilliaci die decima februarii anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo octavo.*

fusione, e lo inesprimibile disordine, in cui stanno disposti. Non solo i varii rami di legislazione non sono tra di loro separati, o con qualche ordine distribuiti, ma i canoni civili e criminali, gli economici ed i politici si trovano senza distinzione alcuna gli uni cogli altri frammischiati. A dare ai nostri leggitori una qualche idea di quanto diciamo basti il far loro osservare, che dopo lo statuto, nel quale si determina la pena, a cui doveva venir sottoposto colui, che *ignem in tecto, vel domo maliciose vel furtive posuerit, vel vastum fecerit*, viene subito dopo quello, in cui si dichiarano nulle le spese, *quae non ordinantur in consilio, nisi fuerint duae partes consiliariorum in ipso consilio*, ed a questo tiene dietro *quam poenam pati debeat, qui occiderit hominem de Viconovo.*

Fra mezzo però di così gran confusione convien dire a lode de' legislatori di Vinovo, ch' essi posero mente a tutto ciò, che allo stabilimento di un buon governo opportuno credettero. Sono i doveri del giudice minutamente spiegati, i dritti del cittadino, del padre di famiglia difesi, determinati varii gradi di pena proporzionata ai varii delitti, il commercio, e l' agricoltura protetti, nulla insomma vi manca di ciò, che in un codice di legislazione universale dee aver luogo.

Troppo lungo, ed affatto soverchio sarebbe il dire minutamente di tutte queste varie parti, che lo compongono, per la qual cosa ci atterremo a toccarne solo quel tanto, che può condurci alla cognizione delle consuetudini, e degli usi di quei tempi, di cui questi codici municipali sono i depositarii: ed incominciando da quelli, i quali al reggimento del comune, ed alla conservazione del buon ordine pubblico erano preposti oltre il *podestà* specialmente incaricato di difendere le cose, ed i dritti del pubblico, degli orfani, e delle vedove, troviamo fatta menzione del *chiavaro*. Sebbene non ci sia possibile per mancanza di sufficienti notizie il definire quali fossero precisamente le sue incumbenze, ci sembra però di poter affermare con fondamento, che l' uffizio di *chiavaro* non era in Vinovo punto diverso da quello, che collo stesso nome troviamo a quest' epoca, e molto più avanti ancora in pressochè tutti i comuni stabilito. Sappiamo, che tra gli obblighi del *chiavaro* uno era quello di esigere e custodire le rendite del comune *. Così appunto da quel capitolo, in cui troviamo fatto un cenno soltanto di quest' uffiziale, ricaviamo, ch' egli era incari-

* *Vid. Du-Cange Glossarium in verbo* clavarius.

cato di esigere le multe pecuniarie e le emende *, dal che sembra si possa non senza ragione dedurre, che alla di lui custodia affidate pur anche venissero le altre entrate del pubblico.

Maggiori notizie abbiamo intorno agli altri impiegati del comune: oltre il luogotenente del podestà, ed il *notajo*, o vogliam dire lo scrivano della curia, ricaviamo da varii capitoli, che erano in Vinovo stabiliti alcuni *estimatori pubblici* dal comune eletti: un *decano* ch' è quanto dire ai tempi nostri un cursore, o messo: ed alcuni campari. Ma gli statuti, in cui di questi diversi uffizii si parla, niuna luce arrecano agli usi, ed alla storia di que' tempi, nè cosa alcuna presentano, che per altro così fatto riguardo degna di attenzione essere possa: perlochè ci basterà d' averli accennati. Argomento di più lungo e più interessante discorso ci somministrano que' capitoli, in cui trattasi de' preposti alle misure, ed ai pesi, e degl' incaricati di vegliare, acciò non succedessero incendii. Erano i primi in numero di due: venivano in ogni anno dal comune eletti nel mese di maggio,

* *Item ordinaverunt, quod Potestas Vicinovi, vel ejus locumtenens, vel Clavarius . . . . . teneatur ex debito sui officij quando voluerit bampnum aliquod exigere dampni dati in aliquibus rebus seu possessionibus Vicinovi. . . . .*

ed in essi richiedevasi la qualità di uomini *legali*, ch' è quanto dire uomini per probità, e per isperienza raccomandati *: era loro dovere il far sì che i commercianti non commettessero frodi nelle misure, e ne' pesi, perlochè erano tenuti di segnarli in cima, ed in fondo col segno a ciò destinato dalli signori del luogo, ma ciò, che deve maggiormente interessarci, si è il nome delle varie misure, ch' erano allora in uso, e la norma, alla quale esse venivano ragguagliate, le quali notizie dal capitolo, in cui de' doveri di questi uffiziali si tratta, possiam ricavare. L' *emina*, il *quartano*, il *sestario*, il *cuzolio*, il *raso*, e l' *alna* sono le misure, delle quali ivi si parla. L' emina a' nostri tempi ancora generalmente in uso, il quartano ed il sestario servivano allora a misurare non solo i grani, ma il vino eziandio, e gli altri liquidi: il *raso* non era come di presente una semplice misura delle tele, o de' panni, ma con questo nome designavasi pur anche una misura, che pe' grani serviva, e l' *alna* finalmente altro non era, che l'*aune* ancora da' Franzesi usata. Il *cuzolio* poi, se male non ci apponiamo, era a un dipresso, o fors' anche lo stesso, che quel piccolo vaso di legno, che ne' molini ancor di pre-

* *Du-Cange Glossarium in verbo* legalis.

sente conservasi, col quale suolsi misurare quella quantità di grano o di farina, che lasciasi a'molinari in mercede *. Siamo a così pensare indotti dal capitolo, in cui si proibisce ai molinari di Vinovo di avere più di un *cuzolio*, e loro si ordina di farlo, prima di valersene, approvare dalli preposti alle misure *2. In tutti i paesi variavano le misure, ed i pesi: in Vinovo la libbra regolavasi sopra quella di Genova, ed il raso sopra quello di Vigone *3.

Gl' incaricati poi di vegliare, acciò non succedessero incendii, erano in numero molto maggiore de' preposti al regolamento delle misure, e dei pesi: imperciocchè uno ve n' era in ciaschedun quartiere della terra: dopo un anno escivano questi d' uffizio: era loro dovere di alzarsi al primo soffio di vento, che nella notte si facesse sentire, recarsi ad isvegliare i terrazzani, farli sorgere

* In Piemontese questo vaso chiamasi *galos*, e *galosset.*

*2 *Item statuerunt quod aliquis molendinarius non possit tenere cuzolium aliquod in aliquo molendino, et nisi sit rasonatum per rasonatores mensurarum communis et signatum signo ordinato per Dominos aut eorum Potestatem, et quod in uno molendino non possit tenere nisi unum cuzolium.*

*3 *Et libra sit ianuensis, et raxum sit ad raxum de Vigono.*

dal letto, sottoponendo i disobbedienti ad una multa loro arbitraria, purchè non eccedesse i soldi cinque, stare in piedi, e vegliare insino a che fosse cessato il vento, e costringere finalmente ogni abitante tanto della villa che de' sobborghi ad ispegnere il fuoco, che in casa si avesse *. Questo non è il solo statuto diretto ad impedire gl' incendii; troviamo altresì stabilito, che ogni casa, ogni edificio, perfino una stalla, che si costruesse, doveva venir ricoperta di pietre, o di tegole, ed era espressamente proibito di valersi per ciò di frasche, di paglia, e d' altre cose siffatte, alle quali facilmente si può il fuoco appicciare. Per lo stesso motivo non poteva alcuno ritenere nel recinto di Vinovo più di un carro di fieno, o di paglia *2: era a chi aveva frascati

* *Item statutum est quod de quolibet quarterio unus homo eligatur, qui stet per annum in officio, qui, cum audiverit de nocte ventum exoriri, surgat, et vadat per villam Vicinovi, et faciat surgere quoscumque voluerit imponendo sibi bampnum solidorum duorum; si surgere noluerint, teneantur solvere bampnum quod eis impositum fuerit per illos homines electos, et teneantur tantum stare per villam quod ventus remaneat, et possunt ponere bampnum usque ad solidos quinque unicuique, quod quilibet debeat extinguere ignem tam in terra quam in agris . . . .*

*2 *Item statuerunt quod aliqua persona de Viconovo non possit coprire, vel coperiri facere de novo aliquam domum*

imposto l' obbligo di rinnovarli dopo quindici giorni *, e vietata finalmente vediamo la distillazione del sevo se non coll' assistenza di due persone di *età legittima*, *prudenti*, ed *atte a governare il fuoco a tali distillazioni necessario* *2.

Non si omise poi, siccome abbiam detto in principio di questo discorso, di provvedere alla conservazione della pubblica pulizía, della salute, del prospetto della terra, e delle strade, e tra gli statuti, in cui sonosi questi diversi oggetti avuti

vel stabulum infra muros Vicinovi, nisi de copis, vel assibus, vel losys, nec domum aliquam vel stabulum claudere de covis, vel meliacia, vel de fraschis sub poena solidorum quinque, et nichilominus si predicta de novo fecerit, auferre teneatur, et quod aliquis non possit deferre, vel ponere in recepto Vicinovi ultra carratam unam feni, vel palze sub pena solidorum quinque . . . . .

* *Item statuerunt quod nemo tenere possit fraschatam intra muros Vicinovi, nisi per quindecim dies, quin eam reficiat, vel refraschet, et qui contrafecerit, solvat pro bampno solidos duos pro qualibet vice.*

*2 *Item statutum est . . . . . quod nemo fundat sepum infra villam muratam Vicinovi sub eadem pena (solidorum duorum) nisi cum ea persona sint aliae duae personae aetatis legitimae, et prudentes ac aptae ad gubernandum dictum sepum propter ignem salvo quod si sit persona ad hoc consueta, et apta quod sufficiat de una alia persona secum.*

in mira, degni di venire quì accennati ci sembrano quelli, ne' quali si proibisce di lasciare letame per le contrade *, di rendere anguste con nuovi edificii le strade *2, d' impedire il passaggio sotto de' portici con panche, ed altre cose siffatte *3, si determina l' altezza, sino alla quale dovevano chiudersi con muro le cloache, e le fogne *4, e si appoggia a quattro *massai*, ch' è quanto dire in questo senso *economi* *5, da eleggersi in ogni anno, la cura di far rialzare, e riparare le pubbliche strade *6.

* *Item statutum est, quod quicumque posuerit leamen vel fimum in viis publicis Vicinovi teneatur deportare, vel facere deportari infra quatuor dies postquam ibi posuerit sub pena soliduorum duorum, et teneatur deferre sub eadem pena ....*

*2 *Item statutum est quod ipse (Potestas) teneatur tenere vias, et teneri facere infra muros in eadem latitudine ut nunc sunt, et esse debeant circumquaque.*

*3 *Item statuerunt quod Potestas teneatur conservare vias et porticus manutenere in sua largitate, in qua reperit eas esse debere, et quod ipse faciat removeri aras porchorum, et areas et bancas universas et carros positos subtus porticus, et quae impediunt facultatem eundi, et redeundi.*

*4 *Item statutum est quod omnes ryanae Vicinovi murentur expensis illorum, quorum domus sunt usque ad primam glondanam, seu altitudinem octo pedum.*

*5 *Du-Cange Glossarium in verbo* massarius.

*6 *Et eodem modo pro viis altandis et conservandis teneatur eligere quatuor massarios omni anno, qui*

Molte cose a favore dell' agricoltura si trovano pure stabilite nel codice, di cui ragioniamo: così per dire di alcuna, chiunque avesse nel suo podere un qualche albero anche fruttifero, il quale coll' ombra de' suoi rami, o delle frondi fosse d' impedimento alla cresciuta delle biade nel podere del vicino, doveva scalvare quell' albero per modo che più non ne venisse alcun danno: la semplice richiesta del suo vicino era bastante, perchè egli fosse tenuto a così fare: ricusandolo incorreva nella pena di cinque soldi, ed era obbligo del podestà di costringerlo all' esecuzione del prescritto da questo statuto *. A gravissime pene pecuniarie venivano sottoposti coloro, i quali avessero sradicato, infranto, tagliato, od in qua-

habeant plenum posse faciendi altas rivas in finibus dicti loci.

* *Item statutum est quod quelibet persona habens salices, vel alias arbores qualescumque sint fructiferas vel non fructiferas, quamquam ibi essent vites, vel in ayralibus vel ortis circumstantibus ayralibus de Viconovo quae obesse possint alicui persone pro excuciendo blada sua, teneatur illas bassare, et scopare ita, et taliter, quod obesse non possint alicui persone quociescumque fuerit requisita sub poena solidorum quinque pro qualibet arbore, et quod Potestas Vicinovi ipsum habentem dictas arbores complere teneatur ad requisitionem cuiuscumque cuius interesset.*

lunque altro modo arrecato danno ad un qualche albero *. Ogni possessore doveva, così desiderando il vicino, circondare di siepe il suo campo *2. Era vietato lo arare in modo, che venisse impedito il corso dell' acqua pluviale *3; e final-

* *Item statuerunt quod persona, quae alienam vitem domesticam, vel vites inciderit, fregerit, vel strapaverit, vel eradicaverit, vel exportaverit, in die solvat pro bampno solidos decem, et totidem pro emenda dampnum passo. Si vero plantam fructiferam, seu alteram inciderit, eradicaverit, fregerit, aut exportaverit, pelaverit, in die, solvat pro bampno solidos decem, et totidem pro emenda dampnum passo, et plus emendet, si dampnum plus fuerit. De nocte vero in utroque casu predictorum bampna et emenda duplicentur.*

*2 *Item statuerunt et ordinaverunt, quod quelibet persona tam infra muros Vicinovi, quam in ayralibus teneatur claudere idonee pro sua parte inter se et vicinum infra octo dies, postquam a vicino fuerit requisitus sub pena solidorum quinque pro quolibet, et qualibet vice, et Dominus Potestas vel eius Locumtenens ad requisicionem quorum intererit, cogere debeat omnes nolentes et recusantes claudere suam partem in quocumque loco, in quo assuetum est inter se, et vicinum facere clausuram de sepe.*

*3 *Item statuerunt quod aliqua persona non faciat in finibus Vicinovi aliquas prosias altas, vel aliquod opus, quibus vel quo aqua pluvia impediatur decurrere per finem Vicinovi et territorio.*

mente non potevano condursi al pascolo negli altrui prati i buoi, le vacche, i cavalli, gli asini ec. dal principio del mese di aprile sino alla festa di tutti Santi *.

Ma più del sin quì detto sono degni d'attenzione que' capitoli, che la criminale legislazione contengono: e certo a noi pare, ch' essere non vi possa chi non approvi lo statuto, in cui si proibisce al podestà di far catturare chiunque fosse per prestare cauzione di stare al giudicato, e ristretta si osserva tale facoltà contro de' soli rei di delitti gravissimi, come di lesa maestà, di parricidio, di omicidio, famosi già per altri così fatti reati, e dimostrati colpevoli da indizii legali e sufficienti *2. Quante innocenti vittime non sareb-

* *Item statuerunt quod quelibet bestia ovina, caprina, vel porcina, quae inventa fuerit in alieno prato ab introitu mensis aprilis usque ad festum omnium Sanctorum solvat pro bampno denarios tres pro qualibet bestia.*

*2 *Item statuerunt quod Potestas, vel eius Locumtenens non possit capere vel capi facere aliquem, vel aliquam personam de Viconovo qui voluerit, et possit dare fideiussorem de fideiubendo iuri parendo, et iudicato solvendo coram ipso, nisi hoc faceret pro aliquo magno maleficio, scilicet homicidio, vel furto, strata rupta, vel crimen lesae maiestatis, vel patricidio, vel similibus, in quibus criminibus personaliter capi possunt qui de ipso crimine publice fuerint famosi, et indicia competencia, et legalia haberentur contra eos.*

bero di continuo sottratte dalle fauci d' iniqua morte, che la perversità e le ree passioni di un giudice in un angusto e sozzo carcere loro prepara, se questa legge, ornamento già del codice degli Ateniesi e de' Romani, ed ora onore dell' Inglese legislazione, fosse presso le nazioni tutte ricevuta, e nelle costituzioni loro con indelebili caratteri scolpita?

Non merita minor lode la moderazione, con cui vediam decretata l' atroce pena della tortura: non tutti i rei vi venivano sottoposti, nè con essa supplire potevasi al difetto di estrinseche prove, ma in un caso soltanto da certe determinate circostanze accompagnato poteva il reo venire sottoposto alla tortura. Conveniva, che a dimostrarlo colpevole concorressero sufficienti indizii: che un altro fosse dello stesso delitto accusato, e finalmente che nel termine di giorni dieci provata non avesse la sua innocenza *.

* *Item statuerunt quod aliqua persona de Viconovo non possit, nec debeat torqueri nisi contra eam sint indicia sufficientia de maleficio, de quo talis persona fuerit culpata, et nisi terminus decem dierum defensionis sibi detur super ipsis indiciis antequam torqueatur, preterierit iste terminus iusta defensione non facta, sicure super ipsis, vel de ipsis indiciis iustam non fecerit defensionem, torqueri possit modo legibus ordinato, et non aliter.*

La pena di morte non è espressamente decretata contro di alcun colpevole, salvo degli assassini di strade: e quì è da ammirarsi la dolcezza de' legislatori, i quali vollero lasciare al cittadino aperta la strada al salvamento, imperciocchè quegli, che una volta soltanto era in simile eccesso caduto, poteva alla pena capitale sottrarsi pagando una multa di cento libbre: solo il recidivo, quegli, che più non dava speranza di ravvedimento, era condannato a morte. Il fatale decreto però non aveva luogo in tutti gli assassinii egualmente: se la somma depredata non era maggiore di cinque soldi, l' assassino doveva pagare dieci libbre, e non potendo, veniva ad una qualche corporale punizione *sottoposto ad arbitrio del podestà*: così pur anche non era come assassino considerato colui, il quale imbattendosi in un suo debitore lo obbligava al pagamento del dovuto, e questo attentato contro la pubblica tranquillità veniva punito colla multa di cento soldi. Per tutti gli altri delitti gravi, come pell' omicidio, pel ratto, richiamasi dai legislatori l' osservanza del dritto comune.

E' degno di menzione il capitolo, nel quale si proibisce a chiunque di andare per la terra con armi, salvo ne' casi d' incendio, o di viaggio, o per scortare il podestà, o fare la guardia. Le

nominate sono il *fauzonum*, *vogagium*, *dardum*, *insarma*, *spata*, *maza ferrea plumbata*, *gladius maior mensura*, la quale era fissata ad un raso: e quì ci basterà di averne il nome accennato, essendo privi di altra maggiore notizia, onde poterne dare una più esatta, e più compiuta idea.

Maggiormente gradita riescirebbe senza dubbio questa nostra fatica, se dare vi potessimo compimento con dire alcuna cosa intorno alle monete, le quali erano in corso presso que' di Vinovo, e certo, che il potere ciò fare a noi grato sommamente sarebbe, ma per nostra mala ventura ci mancano i necessarii lumi, non essendovi alcun capitolo, nel quale delle monete particolarmente si parli: solo da quanto quà e là viene detto, ritrarre possiamo, che se non erano sole, erano in Vinovo fra le altre almeno in corso i soldi *Viannesi*, ed i *grossi di Savoja*.

NOTIZIA
DI
PIETRO DVPIN
DATA
DAL
BARONE VERNAZZA,

Negligentia longi temporis deceptos leniter revocari oportuit.
FRONTINVS de aquaeduct.

Brevi e mal sicure notizie di PIETRO DVPIN ci lasciarono tutti i nostri scrittori [1]. Il Pingone [2], il Chiesa [3], il Rossotto [4] lo qualificarono Savoiardo: il Chiesa narra che scrisse una cronica fino ai tempi di Amedeo VI: il Rossotto afferma che vivea nel 1330: il Guichenon [5] dice ch' egli era di Belley; che fece la cronica di Amedeo VII, e ch' era domestico di esso principe.

Ma se con poco maggior diligenza avessero cercata la verità, avrebbero conosciuto che Pietro Dupin era nativo Francese, fatto suddito di Savoia per cariche e domicilio; che scrisse le croniche d' altri nostri sovrani; e che visse in età molto più tarda che non si è creduto finora.

1 Alle varie maniere di esprimere il suo nome, *Perrineto*, *Perinetto*, *Perreneto*, *Peroneto*, io preferisco l' original vocabolo *Pietro* usato nella carta infrascritta del 1477.

2 *Arb. gentil.* p. 82.

3 *Catal.* 1614 p. 132. 1660 p. 255.

4 *Syllab.* p. 461.

5 H. G. pref. p. IV e p. 438.

Tra i codici MS della regia pubblica librería il romanzo o sia *le liure du gentil Philippe de madien* dedicato ad una principessa di Savoia comincia nel primo capo così: *a la grace de vous tres excellant et puissant princesse . . . . . se recommande voustre tres humble et obeissant* SVBGET *et seruiteur* Perrenet du pin NATIF *de la ville de la* rochelle *ou royaulme de france* *.

Trovata la nazione di Pietro Dupin, vengo a parlar de' suoi libri. Nei regii archivi di corte è un testo a penna della cronica di Amedeo VII da lui composta. Il Guichenon, che dice serbarvisi l' originale, o non parla di questo esemplare, che tuttavia è unico, ovver s' indusse a crederlo scritto dall' autore, attese le correzioni che vi sono. Ma io ho veduta una quitanza interamente scritta e soscritta di man propria del Dupin; onde mi è stato facile assicurarmi della diversità del carattere. Il Guichenon ebbe poi ragione a dire che tal cronica è tutt' altra cosa da quelle opere che vanno sotto nome di croniche di Savoia. In esse la storia di Amedeo VII è ristretta a soli undici capi, i quali nella stampa del Champier occupano undici pagine. Quella di cui parliamo è divisa in ottantaquattro capi, e

* G. I. 40. Catal. II. 467.

forma un grosso volume, il quale è imperfetto, poichè vi mancano il principio, i capi 7, 8, 9, 10, 11, il principio del 70, il fine del 79, e il principio dell' 80, oltre ad alcune mancanze cagionate da umidore o stracciamento. Dal titolo del capo 15 può conietturarsi dopo qual tempo fu dettata, vale a dire almen cinquant' anni dopo la morte di Amedeo vII, che fu chiamato prima il *nero* e poi il *rosso*. *Commant au conte noir venant de contraindre angloys de retourner en leur place vindrent nouuelles que sa femme gisoit dung fils nomme ame lequel ame en son temps fit au pays de sauoye atribuer nom de duchie dont il fut le premier duc. puis apres le trespas sa femme prist vye contemplatiue; si fu par le saint consille exlehu et acepte pape.* E' adunque manifesto che l' autore scrisse dopo il 1439: e forse a lui intendeva di alludere nel prologo del *champion des dames* Martino Lefranc. *Les ungs en philosophie se hurtent ou pour congnoistre les mouuemens du ciel et scavoir les dispositions des temps trauaillent. Les plusieurs aux lois ciuiles sadonnent. Les aulcuns es lettres diuines contemplent. Les aultres escripuent batailles et* CRONICQVES : *chescun a plaisir labeure et a gloire.*

Oltre all' accennato romanzo; oltre alla storia di Amedeo vi indicata dal Chiesa, da me non veduta;

ed oltre a quella che ora ho detto di Amedeo VII, il Dupin fece anche la cronica di Amedeo VIII, e ne darò in fine la prefazione. Qui bastino i periodi nei quali si dichiara chi ne fu l' autore. *Voulu* perrinet du pin *cy endroit enregistrer lystoire du* VII^{e} *ame* (Amedeo VIII) *qui filz du dessusdit Rouge et succedant a icellui fu sans varier ou nombre* XVI *conte de sauoye . . . . . Si que suyuans iceulx clers, ie qui souuant me suis dit et nommez* perrinet du pin *intitulant son hystoire et de icellui signant dores en auant les rebriches en la marge de mon liure metray escriray et diray croniques de ame le grant.* Inoltre la espressione *ie qui* SOVVANT *me suis dit et nomme* fa pensare che il Dupin componesse le croniche degli altri più antichi principi, onde SOVENTI volte avesse avuta occasione di nominar se medesimo come autore di quelle: il che per le ragioni che dirò tra poco si renderà più verisimile.

Cercando poi il preciso tempo in cui visse il Dupin, osservo primieramente che il sopraddetto romanzo di *Philippe de madien* fu dedicato da lui ad Anna di Cipro consorte del duca Lodovico. *A la grace de vous tres excellant et puissant princesse anne fille de roy de cypre duchesse de sauoye princesse de pyemont contesse de geneue et dame de pluseurs aultres contez baronnies et haultes seigno-*

ries se recommande voustre tres humble et obeissant subget et seruiteur Perrenet du pin *natif de la ville de la rochelle ou royaulme de france.* E questo romanzo par che fosse la sua primiera occupazione, almen dopo ch' egli era divenuto suddito di Savoia; *lequel considerant que oysiuete est domaigeable au corps et alame delome se* EST VOVLV OCCVPER *et defait commanca le premier iour du moys de iuing* MIL QVATRE CENS QVARANTE ET SEPT *a veoir et visiter les liures.* Nel fine poi dell' opera è notato di nuovo il nome dell' autore e l' anno in cui la terminò. *Et en ceste maniere finerent le roy philipe et ses doze cheualiers selon que racompte lystoire dudit roy philippe, laquelle* perrinet du pin *escript et nomme au commancemant de cestuy liure dit en sa conscience auoir extraictie sans riens y mettre ne adiouster fors la vraie verite de ce quil a trouue es liures et escriptz dessusdiz les quieulx en faisant la conclusion de cestuy Romant ou traictie il paracheua de veoir et visiter le* huitiesme *iour du moys de* iuillet *lan de grace* MIL QUATRE CENS QVARANTE ET HVYT.

Resta ora che io esponga i monumenti da me scoperti delle cariche dal Dupin avute alla corte di Savoia; cioè di *segretario ducale*, e di *cronista*, o, come ora diremmo, istoriografo.

E primieramente ho veduto un ordine in data

dei 14 di giugno 1476, in cui Giollanda, tutrice del duca Filiberto I, comandò al tesoriere generale che pagasse al diletto *maestro peroneto du pyin* cinque fiorini di piccol peso a conto delle spese ch' egli avea fatte. Ei li ricevette lo stesso giorno in Ciamberì, e ne spedì quella quitanza che ho indicata da principio.

Yolant primogenita soror xpianissimorum francie regum, Sabaudie duchissa, tutrix et tutorio nomine illustrissimi filii nostri carissimi domini philiberti sabaudie ducis. Dilecto fideli consiliario Alexandro Richardonis thesaurario sabaudie generali seu eius vices gerenti salutem. Certis bonis moti respectibus, vobis per presentes precipimus et mandamus expresse, quatenus dilecto nostro magistro peroneto du pyin *visis presentibus vice et nomine dicti filii nostri soluatis libratis libretis et realiter expediatis quinque florenos p. p. in exoneracionem expensarum suarum factarum et fiendarum usque quo eidem condignam fecerimus assignacionem de dictis suis expensis recipiendo ab eodem cum presentibus litteram opportunam de confessione et recepta. Et nos ipsos quinque florenos quos sic solueritis vobis in computo vestro per dilectos fideles consiliarios presidentem et magistros computorum precipimus indifficiliter allocari. Dat.* Chamberiaci *die* XIIII *iunii anno domini* M. IIII.^{c} LXXVI. *nobis absentibus quia sic fieri*

iubsimus nostri absencia non obstante. Relacione domini Glaudii de challes presidentis ; petri cirisie ; et amedei Lamberti ex magistris computorum. Franciscus Burgie.

Anno et die introscriptis ego magister peronetus *retro nominatus confiteor habuisse et realiter recepisse a philipo allegreti, nomine domini thesaurarii intro nominati, videlicet quinque florenos michi solui mandatos, de quibus dictum thesaurarium et quos concernit quitto per presentes cum promissione renuntiatione et aliis clausulis in talibus opportunis in presentia Iohannis machandi et iohannis de grangiis.* Dupin *.

La duchessa aveva intenzione che gli fosse assegnato il rimborso intero: e ciò si ricava non solamente dal suddetto ordine dei 14 di giugno 1476, ma anche da un suo biglietto da me veduto originale senza data di anno, che per altro appartiene al 1476. Di fuori. *A notre trescher et bien ame conseiller messire glaude de challes cheualier et president des comptes de sauoye.* Di dentro. *La duchesse de sauoye. Tres cher et bien ame conseiller. Nostre vouloir est que faictes lassignacion de la summe deue a maistre* peronet du pin. *ainsy que le vous auons commande. Si vous mandons que*

* Pieces du compte du T. G. de Savoye 1476-77.

la faictes tellement que doresenauant nen ayons plus querelle. Et a dieu. Escript de turin le ij *iour de iuillet. Yolant. Lestelley.* Ma qualunque ne fosse la cagione, tardi venne al Dupin l' aspettato assegnamento. Intanto ei fu fatto *segretario ducale*, ed attendeva a compilare le croniche. Finalmente ai 27 di giugno 1477 gli fu accordato l' annuo stipendio di cento cinquanta fiorini di piccol peso. La carta che ne dà sicurezza, è la seguente *. *Consilium presidensque et magistri camere computorum illustrissimi domini nostri domini philiberti Sabaudie etc. ducis chamberiaci residentes.*

Benedilecto ducali consiliario et thessaurario sabaudie generali Alexandro Richardon salutem.

Visis multiplicibus litteris dominicalibus presentibus annexis, causis inibi expressis, supplicacionique egregii DVCALIS SECRETARII *et* CRONICARVM COMPOSITORIS PETRI DE PYNO *super his nobis facte uti racioni consone annuentes certis quidem aliis moti iustis respectibus, etiam mandato verbali subscriptis per illu. dominam nostram sabaudie duchissam nobis facto interueniente, vobis precipimus et mandamus sic omnino fieri volentes quatenus prenominato supplicanti libretis soluatis et realiter vice ducali expediatis simul et semel aut diuisim per*

* Conto del T. G. di S. 1476-77. fol. II.c LXII.

particulas prout melius expediens videbitur videlicet centum et quinquaginta florenos p. p. singulis annis quandiu benefecerit et a prefata domina nostra de contrario non habueritis in mandatis, causis in dictis annexis mentionatis, recipiendo tamen per vos ab eodem supplicante cum presentibus et dictis annexis seu earum copia tabellionata litteram confessionis de recepta. Et nos ipsos centum et quinquaginta florenos p. p. quos sic annualiter solueritis per spectabilem egregiosque presidentem et magistros camere computorum ducalium volumus in vestris computis indifficiliter allocari, annotando singulas soluciones inde fiendas in dorso vel margine presencium describendas, ut de ipsis in futurum constare possit; quibuscumque interruptionibus interruptionum litteris et assignatione expensarum hospicii domus prelibati illu.mi domini nostri et aliis forsitan in contrarium adducendis et facientibus non obstantibus, quoniam nos illis omnibus quoad hec derogamus et derogatum esse volumus per presentes. Datum chamberiaci die vicesima septima iunii anno domini millesimo IIII.c *septuagesimo septimo.*

Per consilium, presidentemque et magistros camere computorum. Presentibus dominis, Antonio Lamberti decano Sabaudie; Stephano morelli presidente; Glaudio de challes presidente camere computorum; Andrea de martello domino grandimontis;

Petro boniuardi domino barre; *Iohanne dompnerii*; *Petro de grandimonte. Noyel.*

Acciocchè poi non resti dubbio di quali croniche fosse compositore il Dupin, aggiungo che nelle note de' pagamenti che gli si faceano dal tesoriere [1] in tanti fiorini, si trova scritto così. *Librauit magistro* Perroneto Dvpin *factori et compositori* Croniqvarvm Sabavdie; ed altrove *magistro facture* Cronicarvm Sabavdie.

La prima ordinanza di Filiberto I per *i fiorini* fu ai 28 di dicembre 1478: onde i fiorini di cui si parlava in questi ordini del 1476 e del 77 erano probabilmente i fiorini effettivi di Amedeo IX coniati a norma dell' ordinanza dei 17 di settembre 1468: ed erano a K 18 ed a 106 $\frac{3}{4}$ al marco: sicchè di oro fine teneano d. 1. 8. 8. $\frac{424}{427}$

Ma per tornare a Pietro Dvpin, mi sembra d'averne trovata la vera età: ed essa concorda con i tempi in cui la repubblica di Venezia instituì la carica del suo istoriografo [2]: ne' quali tempi in Francia vivea quel certosino [3] che fu *chargé par Charles* vII *de rediger les chroniques de saint Denis.*

1 1477-78. fol. cccxxxII. 1477-79. fol. xxxII.
2 Tiraboschi: seconda ediz. di Modena: vI. 714.
3 Memoires de l'A. R. des inscr. et b. l. xv. 580.

Les *cronicques de perrinet du pin* par ses escriz treictant du xvi conte de sauoye et *icellui nomme ame* le grant. Chapitre I.

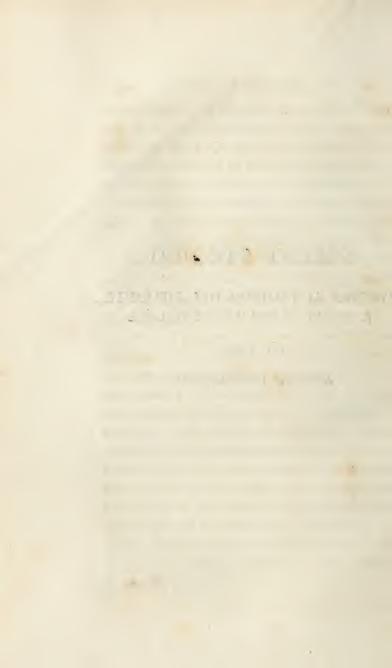
.... ame vi lequel si que en
.... par ses vigueur et proesse
.... que il viuoit pres et loing
.... rouge voulu perrinet du pin
cy endroit enregistrer lystoire du vii^e ame qui filz du dessusdit Rouge et succedant a icellui fu sans varier ou nombre xvi conte de sauoye exprit de valeur si haulte que le benheur dicelle extincella et resplandi iusques decza et dela mer et extincellant par lumiere de vertuz enluminant ses fasme et renommee la resplandisseur susdicte qui sur sa personne estoit de toutes pars ainsi veuhe flamboyer que excarboucle ou torche viuemant hardant fit de tous humains cognoistre icellui xvi conte qui par ses tres grans prudence vif angin et entendemant raxis meheur et atrempez fut reputez si discrect quil nestoit prince xpien lequel en ses grans affaires nalast querir conseil vers lui qui par treshaulte conduicte dominant et prosperant acquist et actribua a sa susdicte conte tiltre et nom de duchie sique estant de sauoie pocesseur et premier duc il qui par mort ot este separez de la compagnie dame marie de bourgoigne sa vraye femme et espouse fut pour le trespas dicelle

courroussez et si despleisant que despleisir merueilleux lui fi a tieul nonchaloir mettre delices mondeines que laissa vie actiue pour prandre la contanplatiue et prenant en lieu solitaire deuocieux ..... fondant esglises et collegee de tres haulte .... et donnant grande omosnee a femmes vesues orphelins et aultres pouures indigens gracez et vertuz qui illecques orent conduis et menez lui qui du sang des empereurs de cessoigne descenduz extraict et procreez estoit vouldrent dung commun accord le prince dessus nommez par sur tous ceulx de sa lignee ainsi haultemant exleuer que on voit par sus tous oyseaux laigle hault voler en lair et exlevant si que dit est lui liurerent et donnerent non mie seulemant tiltre de roy regnant ne dempereur mes puissanse appostolique .... de pape et lieutenant de Dieu en si grant disgnite que suppose quil fust homme de moyenne corpulance neantmoins voix et renommee de ses valeur et excellance mehu tous clers parlans de lui de le nommer par leur latin amedeus magnus. Si que suyuans iceulx clers ie qui souuant me suis dit et nommez perrinet du pin intitulant son hystoire et de icellui signant dores en auant les rebriches en la marge de mon liure metray escriray et diray croniques de ame le grant.

SAGGIO STORICO

INTORNO AI TEMPIERI DEL PIEMONTE, E DEGLI ALTRI STATI DEL RE

DEL CONTE

AMEDEO PONZIGLIONE.

SAGGIO STORICO

INTORNO AI TEMPIERI DEL PIEMONTE, E DEGLI ALTRI STATI DEL RE.

Egli non è a parer nostro da maravigliarsi, se quegli scrittori stranieri, i quali presero ad illustrare la storia dell' ordine del Tempio, non fecero quasi neppur menzione delle case e de' beni, che ebbe in queste contrade, poichè su di ciò universale pur anche è il silenzio degli storici nostri. I cronisti di Asti *, Benvenuto s. Giorgio, Galeotto del Caretto, Gioffredo della Chiesa, e Sinforiano Champier nelle cronache loro parlano bensì dei cavalieri del Tempio scrivendo delle crociate, ma niuna notizia ci porgono di quelle moltissime donazioni, onde in questi stati, siccome nelle altre parti dell' Europa cristiana vennero sin dal principio dell' instituzion loro dalla pietà de' fedeli arricchiti: nè maggiore certamente è la luce, che gli storici più moderni ci arrecano, poichè anche

* Nel *memoriale Gulielmi Venturae* pubblicato dal Muratori nel tom. XI del *rer. Ital. script.* al cap. 27 trovasi narrata l' abolizione de' Tempieri, anzi questo capitolo è intitolato: *destructio, et depositio ordinis templariorum*, ma nulla ivi si dice de' nostri.

presso coloro, i quali presero ad illustrare la storia ecclesiastica patria, invano alcuna cosa si cerca intorno ai nostri Tempieri; che sebbene in alcuni pochi qualche documento rinvengasi, in cui di case o di beni da essi posseduti in queste contrade si ha notizia, ciò per altro accade tanto di rado, e così debole è la luce, che a questa parte di storia nazionale quindi ne viene, che tutta rimane ancora fralle più dense tenebre avvolta. Qualunque per altro sia la cagione di siffatto silenzio, noi non vorremmo che alcuno s' inducesse a pensare, che poca o niuna cosa i Tempieri avessero in questi stati, poichè caderebbe in errore, essendochè anzi molte case e molti beni essi vi possedettero. Le cose, che stiamo per dire, lo pruovano assai chiaramente, ma quand' anche fossimo affatto privi di documenti, che dell' esistenza dei Tempieri Piemontesi ci rendessero certi, avremmo nulladimeno fondato argomento di credere, che in molti luoghi del Piemonte principalmente, e del Monferrato eranvi case e chiese di quell' ordine in ciò, che parecchie di quest' ultime ancor di presente si trovano, le quali hanno conservato il nome di *santa Maria del Tempio*, e molto più ancora nella protezione accordata dai principi della real casa di Savoja, non meno che dai marchesi di Monferrato alle crociate, nelle quali siccome

parecchi tra essi con sommo valore militarono, così è ragionevolmente da credersi, che nello stesso modo, che gli altri Principi per virtù militare uguagliarono, ed anche superarono, così pure prendessero ad imitarli, e vincerli in liberalità verso i Tempieri, i quali così gran parte avevano in quelle religiose spedizioni: e venendo ora a discorrere di quelle cose, che rispetto ai Tempieri di questi stati ci sono giunte a notizia, daremo da quelli di Nizza incominciamento, poichè la più antica memoria da noi rinvenutasi ad essi appartiene, ed assai si avvicina al tempo della loro instituzione.

Nizza.

In Nizza adunque eravi, siccome abbiamo già altrove osservato *, una precettoría. Nel 1135 Pietro vescovo di quella città fece ai Tempieri, che ivi erano, molte donazioni. Nel 1274 essendo insorte questioni tra i Tempieri di Nizza, ed il vescovo intorno alle immunità ecclesiastiche, di cui essi godevano, Bonifacio vescovo di Digne, incaricato dalla santa Sede di vegliare alla conservazione de' privilegii loro, scrisse all' abate di san Ponzio presso Nizza di citare il vescovo a com-

* *Bibl. Oltremontana* Maggio 1790 pag. 199.

parire avanti di lui per sentire la decisione di tali differenze. Trovasi finalmente, che nel 1284 Giordano *de Cereys* era precettore del Tempio di Nizza.

Tenda.

Forse che a questi Tempieri appartenevano quei beni, che l' ordine possedeva nel vicino contado di Tenda, de' quali troviam fatta menzione in una carta, che ha la data del 1337 *indictione quinta primo kal. madii.* Contiene questa un' infeudazione fatta da Dragomano abate di san Dalmazzo del Borgo ad un certo Oggerio Pigna di Tenda di alcune possessioni poste in quel territorio, appartenenti alla sua badía, e vi si legge, che erano coerenti a queste possessioni *ex duabus partibus bona, quae fuerunt militie Templi, ex alia autem dominus Ugo de Tenda, et ex quarta reliqua bona sancti Dalmatii*; e qui mi si conceda di osservare, che dell' abate Dragomano nominato in questa carta non fa menzione alcuna monsignor della Chiesa nel catalogo ch' egli ha dato degli abati di san Dalmazzo, onde due interessanti notizie vengono a ritrarsi dalla carta, che abbiam riferita.

Cuneo.

Ma lasciando ora questi Tempieri per rivolgere le nostre ricerche a quei del Piemonte, una lor

casa tosto incontriamo in Cuneo, della quale si conserva memoria in una carta scritta *anno millesimo ducentesimo, indictione tertia, die duodecima madii.* Si ha in essa l'alienazione di alcuni beni fatta dall'abate di san Dalmazzo del Borgo per nome Ugone ad un certo Ursio pel prezzo di ducento lire Astesi, e vi si dice, che a questi beni *coherent a prima, et secunda parte bona monasterii sancti Dalmacii, a tercia parte bona domus fratrum de Templo de Cuneo, a quarta via comunis.* Nè dobbiamo qui tralasciare di avvertire, che quest'abate Ugone, fu siccome quello, di cui si è detto poc'anzi, sconosciuto affatto a Monsignor della Chiesa.

DEMONTE.

Nelle vicinanze di Cuneo di alcune altre case de' Templari troviamo memoria: e primieramente di una, ch'ebbero in Demonte, vediam fatta menzione in una pergamena dei 14 di luglio 1216. Arrigo *Luperia* vende una casa, ch'egli possedeva in quella terra a Daniele *de Urfio*, alla quale erano coerenti *ex una parte domus fratrum de Templo, ex alia ecclesia beate Marie Magdalene, ex tercia, et quarta via publica.* Fra i testimonii leggiamo *fr. Ugo de Templo*, la quale sottoscrizione

potrebbe indurre a pensare, che questa casa di Demonte fosse dagli stessi Templari abitata.

Busca.

In Busca poi avevano un' altra casa. Il documento, che ce la dà a conoscere, è di alcuni anni più antico di quello ora accennato, e ci porge ad un tempo notizia di quattro Templari, che in questa casa, siccome è da credersi, allora vivevano. Questa carta è del 1196 14 *kal. iulii*, *indictione* 14, ed è scritta *in domo militie Templi*: si hanno in essa alcune convenzioni stabilite tra quel comune, ed il marchese Berengario di Busca, essendovi fra gli altri testimonii *fr. Poncius de Templo*, *fr. Ubertus de Templo*, *fr. Ugo*, *fr. Antonius omnes de Templo.*

Fossano.

Continuando ora a scorrere il Piemonte in traccia de' nostri Templari, andremo colla scorta di antichi documenti accennando molte altre case e beni, ch' essi vi avevano. Così appunto in una permuta fatta l' anno 1231 *quinto kal. augusti*, *indictione quarta* da Sismondo *de Sarmatorio* di una casa, ch' egli aveva in Fossano *in via*, *que ducit ad Villammairanam* con un' altra tenuta da Oggerio di Manzano, e posta pure in Fossano, leg-

giamo, che a quest' ultima casa erano coerenti *ab una parte canonica beate Marie, et sancti Iuvenalis de Foxano, ab altera domus militie Templi, de tercia, et quarta platea.* Fra i testimonii vediam sottoscritto *fr. Anselmus de Templo*, il quale era forse uno de' Templari di quella casa.

SAVIGLIANO.

Anche Savigliano ebbe i suoi Templari. Ciò sappiamo da una vendita fatta l' anno 1217 *inditione quinta, die sexto, intrante mense iunio* da Anselmo prevosto di Levaldiggi unitamente agli suoi canonici di un pezzo di prato posto in quel territorio *iugerum trium* a Robaldo Cigna di Savigliano pel prezzo di cinquanta lire Astesi: leggesi in questa carta, che al detto pezzo di prato *coherent a duabus partibus domus militie Templi de Savilliano, a tercia D . . . . . Beyamo de Savilliano, et de quarta bona domus canonice de Levaldisio.* Ma questa casa de' Templari era forse in Savigliano assai più antica dell' anno, in cui il riferito documento fu scritto, poichè in una donazione, che *Anselmus Baucianus de Montefalcono* fece in Savigliano l' anno 1184 *octavo kal. maii* a quella chiesa, leggiamo fra i testimonii *Wilielmus de Templo.* Certo che questa sottoscrizione non è bastante a pruovare, che sin d' allora aves-

sero i Templari una casa in Savigliano, ma sembra per altro, che possa indurre a crederlo. In questa donazione non si ha notizia alcuna nè del Templario Guglielmo, nè dell' ordine suo, onde inutil cosa sarebbe il trattenerci più lungamente intorno ad essa. Accenneremo bensì di passaggio, siccome cosa, la quale può giovare a far conoscere la maniera di pensare, ed i costumi di quei tempi, che la riferita donazione venne fatta dal nominato Anselmo Bauciano *de Montefalcono* in ringraziamento della vittoria ottenuta da lui in un duello. *Hoc autem fecit*, sono parole della carta, *amore, et timore Dei, et beate virginis Marie, quatenus omnipotens Deus, et gloriosa virgo parcerent sibi peccata propria, et victoriam de duello sibi darent, sicut dederunt.*

Mondovi'.

Il signor canonico cavaliere Grassi colla pubblicazione di una bolla del papa Innocenzo IV de 12 di ottobre 1247, che ha inserito nelle sue *memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale* aveva già fatto conoscere, che se i Templar non avevano in Mondovì precisamente una lo casa, alcuna per altro ve n' era nelle vicinanze poichè vediamo, che unitamente agli ospitalieri ai frati minori, ed ai predicatori, non ostant

l' interdetto, a cui era in tal tempo sottoposto il Mondovì, *Templari, ac hospitalari pretextu privilegiorum* ivi celebravano in ogni anno i divini uffizii a Pasqua, ed al Natale, e ministravano i sacramenti, locchè appunto viene loro con questa bolla dal Pontefice vietato. Ma due carte stateci cortesemente in un con moltissime altre notizie riguardanti i Templari del Piemonte comunicate dall' erudito signor preposto Meiranesio, che fra i moderni si merita il nome di padre della storia ecclesiastica patria, pruovano apertamenre l' esistenza de' Templari in Mondovì. Il primo di questi documenti * fu scritto *anno MCLXXVIII indictione XII nonas xbris in castro Breduli.* In esso *D. Willielmus de Moroz* dà all' ordine del Tempio una sua casa in Vico per costrurvi un ospedale con venti giornate *terre aratorie in Bredulo*, ed altre dieci *in Caraxonio.* Il secondo poi ha la data dei 16 di agosto 1216. Ivi *Otto filius quondam Willelmi de Monteregali, et uxor eius Alda* vendono pel prezzo di 25 lire Astesi *dono Pepino* abate di san Dalmazzo del Borgo un pezzo di terra con tutte le sue pertinenze poste *in territorio de Monteregali loco dicto in Karai* . . . (Carassone), a cui leggiamo confinanti da una parte

* Vedi il documento del num. II.

terre milicie templi de Montevico. Da queste parole appare non solo, che i Templari erano in Montevico, ma di più si scorge, che Montevico non era allora lo stesso che Monteregale, siccome si è insino ad ora creduto da molti, poichè se ne fa qui menzione come di due luoghi separati, leggendosi, che i venditori erano di Monteregale, che il pezzo del terreno venduto era posto pur anche nel territorio di Monteregale, e quindi che una delle terre confrontanti a quella venduta era propria della milizia del Tempio di Montevico. Questo documento fu copiato dallo stesso signor Proposto Meiranesio da un esemplare autentico capitatogli fra le mani, ed in esso trovò egli la prima notizia dell' abate Pepino sconosciuto affatto a Monsignor della Chiesa: e qui prima di rivolgere altrove il discorso è da avvertirsi, che nell' archivio de' PP. Domenicani di quella città conservasi inedita una bolla di papa Alessandro quarto del 1307 *, la quale ci dà notizia di alcune questioni insorte tra i Templari, ed i Frati minori riguardo ai legati pii, che dai fedeli morendo venivano fatti: intorno alle quali differenze non faremo per ora più lungo discorso, sì perchè non ci sembrano gran fatto rilevanti, quant' anche per-

* Vedi il documento del num. IX.

chè rapportandosi in fine questo documento in un cogli altri, che abbiamo accennati, i quali interamente appartengono alla storia de' nostri Templari, può così la curiosità de' leggitori rimanere pienamente appagata.

Pinerolo.

In Pinerolo ebbero i Templari e case e beni. Ciò appare chiaramente da una carta di quella badía scritta l' anno 1248 *indictione sexta XI kal. maii*, in cui l' abate Ardizzone accorda in enfiteusi alcuni beni posti *prope et extra castrum loci Pinerolii*, ed una casa in *Pinerolio* a certo Oggerio di Pinavia *usque ad tercium gradum*: leggesi ivi, che erano coerenti ai detti beni a tre parti *bona domus militie Templi dicti loci Pinerolii*, e rispetto alla casa dicesi, che *coheret ab una parte domus militie Templi dicti loci Pinerolii, ab alia domus Oggerii quondam, a tercia Ecclesia fratrum minorum, a quarta vero domus Hugonis Clerici.*

Chieri.

Tralle più antiche precettoríe de' Templari deesi senza dubbio annoverare quella di Chieri, detta di san Leonardo, imperciocchè sin dall' anno 1190 ne troviamo notizia. In una carta * scritta appunto

* Vedi il documento del num. III.

in quest' anno leggiamo, che Albrico maestro dell' ordine del Tempio in Italia per mezzo dei suoi commissarii Gioanni Martino, e Picinardo, ed Ottone *de Marcenasco* tutti Templari, e col consenso loro, e di alcuni altri fece permuta con Ardicione preposto della chiesa di santa Maria di Chieri di alcuni poderi, per cui *fratres Templi de mansione sancti Leonardi* pagavano al detto preposto un annuo fitto, il quale stante quella permuta venne loro condonato. Fra i testimonii si vedono *frater Michael Capaster*, *frater Stefanus*, *frater Guillelmus*, e questi forse erano di que' Templari, che avevano la stanza loro nella precettoría di Chieri, giacchè ivi seguì il contratto.

Non molto dopo era precettore di san Leonardo Rolando Bergognino, il quale lo era pure della casa di san Martino della Gorra, e di quelle di Torino, e di Testona. Non è improbabile, che fosse Astese, ed uno degli antenati di quell' Antonio Bergognino, che troviam nominato fra i quattordici sapienti, i quali nel 1328 dettarono gli statuti della società dei militi *societatis militum* di quella città stampati nel catalogo dei codici manoscritti della biblioteca di questa regia università. Nel 1203 egli vendette *in allodio* a nome delle case, di cui era precettore, e col consenso di Pietro, e Gioanni *de Mocerello* Templari, a

Guidone *de Gerbo*, Uberto *de Tondonico*, Ottone *Porro*, Guglielmo *Guignolie*, e Giacomo *de Albuzano*, consoli di Chieri, tutto ciò, che *mansio sancti Martini de Gurra, vel de Templo, sive domus templi* possedeva *in sancto Martino, et in Gurra et in poderio, et territorio ipsorum locorum, et totum pasquaticum, et aquaticum quod habent a villa Santhene in antea . . ., usque ad Stellonum*, mediante la somma di ducento lire *denariorum bonorum Secuxie veterum*, e colle riserve, e patti, che troviamo espressi nell' istromento di vendizione seguito in Chieri *in solario episcopi Taurinensis* a dì 13 di decembre *. E qui ci piace di avvertire, che fra i testimonii evvi il nome di Ardicione preposto della chiesa di Chieri, il quale dee certamente essere lo stesso, che nel 1190 fece quella permuta di alcuni beni coi Templari di s. Leonardo, della quale si è detto alquanto prima.

Da questo documento comprendiamo, che assai vasta era la tenuta, che i Templari possedevano ne' luoghi indicati *2, e ch' essi vi avevano

* Vedi il documento del num. IV.

* In un antico consegnamento, che si conserva nell' archivio della città di Chieri, e ch' è intitolato *Registrum quarterii Jalvi de anno 1263 bonorum immobilium*, si legge alla pag. 317 la seguente descrizione di beni appartenenti alla casa di san Leonardo :

inoltre molti dritti, e prerogative, tralle quali quelle di tenere forno aperto, di avere un molino, di far pescare; ed inoltre di dar sepoltura a que' terrazzani nella chiesa loro, dal che dovevano trarre non piccolo emolumento in que' tempi, in cui assai frequenti essendo le censure ecclesiastiche, ben soventi avveniva, che a cagione di scomunica o d' interdetto non potevano i fedeli aver sepoltura nelle chiese parrocchiali; e siccome quelle de' Templari andavano per particolar concessione de' sommi pontefici esenti da tutte le censure, in cui non erano nominatamente comprese, perciò in esse venivano seppelliti i morti, locchè procacciava loro molte elemosine ed oblazioni.

Ecclesia sancti Leonardi habet in Pazano IX jornatas, et mediam vinee, et tabulas LXX terre, et CXL tabulas prati, et salezeti, coheret Conradus Grossus, et rivus.

Item in Gorreia IV jornatas, et LXX tabulas terre, coheret sanctus Dalmacius de Pertono, et . . . . .

Item in Monticello C tabulas terre, et LXXXIX tabulas vinee, coheret via, et Milo de Harenis.

Item in Pasqueria XII jornatas terre, coheret Merlinus Merlo, et . . . . . Bublonus.

Item ibidem IV jornatas terre, coheret via, et Jacobus Merlo.

Item in Prato affamato CCCLXX tabulas terre, coheret via, et Pellatus Maritanus.

Tutti questi beni vengono ancor di presente posseduti dai cavalieri Gerosolimitani.

La vendita poi, che abbiam riferita, seguì non solo col consenso dei due Templari, di cui si è detto il nome, ma di più il Bergognino venne specialmente autorizzato ad alienare e commutare i poderi, ed i dritti spettanti alle case di Torino, di Chieri, di Testona, e di san Martino della Gorra da Aimerico *de Salutiis* precettore di tutte le case d' Italia nel capitolo generale de' Templari tenutosi in Asti *die dominico septimo kal. novembris*. In quale anno precisamente questo capitolo generale si adunasse, non è ora possibile di saperlo, poichè niuna menzione ne vien fatta dai cronisti di quella città, e non trovasi espresso nella carta, d' onde ne abbiamo tratta notizia: essa fu scritta in Chieri * l' anno 1204 *die mercurii tertio intrantis februarii*, ed è una copia delle lettere di Aimerico al Bergognino, in cui si accorda a questi la facoltà sovra espressa: sono notabili le parole, che in principio si leggono: *Qui Aymericus tunc temporis preceptor erat domorum milicie templi in Italia*, poichè sembra che prima di quell' anno cessasse Aimerico di vivere. Non sapremmo ben dire, se egli fosse de' marchesi di Saluzzo, ovvero il suo nome da quello della patria traesse, siccome da molti Templari

* Vedi il documento del num. V.

vediamo usato, e siccome tuttora si usa dal più di coloro, i quali sono ascritti a qualche ordine religioso. Questa seconda opinione per altro sembra assai più probabile, giacchè Gioffredo della Chiesa cronista accuratissimo di quell' illustre famiglia non fa menzione di tale personaggio, nè ha conservato memoria di alcuno di que' marchesi, il quale nell' ordine del Tempio la vita religiosa abbracciasse. Ma ritornando ora a dire di quelle cose, che alla storia della precettoría di san Leonardo più direttamente appartengono, egli è da sapersi, che il contratto seguito tra il Bergognino, ed i consoli di Chieri non ebbe così presto il suo effetto, ed anzi fu cagione di moltissime differenze tra i Templari, e quel comune, le quali non vennero sopite se non parecchi anni dopo. Forse che queste derivarono in parte, dacchè non si erano osservate le dovute formalità legali, giacchè troviamo, che l' imperator Federico confermò nel 1245 tale vendita, e la dichiarò valida, non ostante qualsivoglia difetto di solennità, di cui fosse peccante *. Ma quello, ch' è certo, si è, che in quell' anno soltanto ebbero fine tali questioni, mercè l' accordo seguito in Chieri *die dominico* 13 *kal. 7mbris* tra Giacomo *de Bosco* mae-

* Vedi il documento del num. VII.

stro e precettore di tutte le case d' Italia, e gli amministratori del comune di Chieri. Tra i patti, che in questa carta si leggono, è degno di particolar menzione il primo, con cui viene accordato ai Templari della casa di san Martino della Gorra tanto sito quanto è necessario per costrurre una chiesa, ed un cimitero nella nuova villa, che stava per fabbricarsi, la quale a creder nostro è quella, che Villastellone viene ora chiamata: *debent habere*, sono le parole della carta, *in villa quae nuper est designata, et fossaata in campo de Costa iusta sanctum Martinum de Stellono, tantum sedimen in quo possit fieri ecclesia cum cimiterio.* Nulla diremo degli altri articoli di questa convenzione, poichè altro non sono a un dipresso, che la conferma a favore de' Templari di que' dritti, e prerogative, che parlando della vendita fatta nel 1203 dal precettore Bergognino abbiam riferiti: altronde poi rapportandosi qui appresso intero il documento, verremmo ad allungare inutilmente il discorso. Osserveremo bensì, che abbiamo quindi notizia di un' altra casa, che i Templari avevano in Moncalieri sotto il titolo di sant' Egidio, di cui era in quel tempo precettore il frate Ermanno, che la casa di san Leonardo era allora sotto il magisterio del frate Isnardo, e finalmente che quella di san Martino aveva a precettore il frate

Pietro, e che undici almeno erano i Templari viventi allora in queste tre case, dei quali ci viene nella carta, di cui ragioniamo, conservato il nome.

Prima di passar oltre egli è pure da annotarsi, che quel Reimbaldo *de Carron* vice gran maestro del Tempio al di quà del mare = *pauperis Templi citra mare vicem magistri gerente*, di cui si fa menzione nelle prime linee, e coll' autorità del quale e dello stesso gran maestro Ermanno di Perigord si devenne dal gran priore d' Italia Giacomo *de Bosco* al riferito accordo, non fu insino ad ora conosciuto da alcuno degli storici dell' ordine, presso cui non troviamo neppur menzione di siffatta dignità di sotto gran maestro al di quà del mare. L' anonimo canonico Premonstratese autore della più recente, e della più copiosa storia dei Templari *, il Ducange, e molti altri scrittori delle cose a quest' ordine appartenenti dicono, che il gran maestro Ermanno di Perigord essendo caduto estinto nella giornata di Gaza l' anno 1244, non fu la morte di lui, se non dopo trascorsi alcuni mesi, nota ai Templari, perlocchè differirono ad eleggergli un successore, ma che non potendo l' ordine star lunga pezza senza duce, diedero il

* *Hist. critiq. et apologétique de l'ordre des Templiers etc.*

supremo comando a Guglielmo di Roccaforte, come sotto gran maestro, e vicegerente, per la qual cosa egli è da credersi, che mentre venne a questi affidato il reggimento delle cose d' oltremare, fosse a Reimbaldo de Carron * commessa la cura di quelle di occidente. Forse che atteso il bisogno, che l' ordine aveva di alcuno, il quale procurasse dai principi cristiani pronti e frequenti soccorsi d' uomini, d' armi, e di danaro, ebbero in ogni tempo i Templari a questo fine non solo, ma eziandío pel buon regolamento dell' ordine un sotto gran maestro al di quà del mare, poichè certamente non avrebbe il gran maestro, che sempre in oriente dimorava, potuto a queste cose provvedere colla necessaria prontezza; ma questa, siccome ognuno ben vede, è una semplice conghiettura, la quale non è insino ad ora da certi documenti avvalorata.

* Tra i Templari, che in numero di cento e quaranta vennero fatti prigioni in Parigi alli 13 di ottobre del 1307, troviamo *Raimbaud de Caron*: non è credibile, ch' egli sia lo stesso di cui qui ragioniamo, giacchè se nel 1245 aveva già ottenuto una delle principali cariche dell' ordine, non sembra che potesse più essere tra' vivi sessant' anni dopo: tuttavia questa somiglianza di nome può dar luogo a credere, che franzese pur anche fosse quello che abbiam nominato.

Nel 1285, o poco prima la casa di san Leonardo ebbe a sofferire non lieve danno, essendo state incendiate le biade, il fieno, ed altre cose ad essa appartenenti, la quale sciagura fu per avventura prodotta da qualche popolare sollevazione, od avvenne nella circostanza di saccomanno dato alla città, od in alcun altra di tali rivoluzioni assai frequenti in que' tempi, in cui Chieri reggevasi a repubblica, ed erano più che mai accaniti gli odii de' Guelfi, e Gibellini. Troviamo infatti in una carta scritta in Chieri nell' anno accennato di sopra, che i Templari pretendevano, che i danni loro cagionati dal riferito incendio venissero rifatti dal pubblico, e che avendo tale pretesa dato luogo ad alcune questioni fra Mozzo *de Piazano* precettore delle case di Pavia, e di Caselle, e fra Federico *de Burgiis* precettore di quella d'Asti, come procuratori della casa di san Leonardo, unitamente a Giacomo *Tallavinea* sindaco, e procuratore del comune di Chieri, ne fecero compromesso in maestro Rolando cappellano del papa, e canonico d'Asti, il quale pronunciò, che a spese del pubblico dovesse riedificarsi la casa di san Leonardo stata diroccata dal fuoco, e che fra giorni otto si avesse ad aggiungere agli statuti un capitolo, col quale si stabilisse, che, venendo la casa di san Leonardo ad essere danneggiata a cagione

d' incendio, il podestà, ed i consoli debbano far riconoscere dagli estimatori del comune l' importare del danno sofferto, e quindi pagarlo in contanti fra giorni quindici al precettore della casa senza frapporvi ritardo, salvo per altro ciò accadesse per colpa, o negligenza di alcuno de' frati dimoranti in essa. Le quali cose tutte, per quanto ci pare, non si sarebbero così stabilite, se l' incendio, di cui si è detto, fosse stato interamente effetto del caso. Porremo fine a questa notizia della casa di san Leonardo di Chieri con aggiungere, che ai Templari di essa spettava l' amministrazione dell' ospedale eretto in quella città sotto il titolo di santa Croce.

Alcuna delle cose, che siamo sin qui venuti dicendo, ed alcune altre ancora riguardanti la casa di sant' Egidio di Moncalieri, della quale abbiamo fatto alquanto prima un cenno, furono note all' auditore Giacomo Filippo *de Beaumont*, il quale perciò ne scrisse nelle sue *memorie cronologiche delle cose più memorabili del borgo insigne di Testona, e di Moncalieri* *, che inedite si conser-

* Due furono i compilatori di queste memorie. L' auditore Giacomo Filippo de Beaumont sino all' anno 1661, e l' *insinuatore* Maurizio Boniscontri, che le continuò dal detto anno sino alli 23 di aprile del 1782. Esse sono scritte a modo di cronaca o di annali, e sotto ciasche-

vano nella biblioteca della società nostra. Noi ne trascriveremo qui le stesse parole, acciocchè la sua narrazione abbia quella parte di lode, che le può esser dovuta. = ' An. 1203. Già in questi ' tempi la religione de' cavalieri Templarj aveva ' casa e beni nel territorio di Testona; mentre ' in quest' anno il signor Rolando Berguignino pre- ' cettore della casa de' Templarj di Torino, Chieri, ' Testona, e san Martino della Gorra col con- ' senso de' cavalieri di quella provincia vendette ' ai consiglieri di Chieri il contado, poderio, e ' distretto, che aveva la casa de' medemi in san ' Martino della Gorra co' pascoli ed acque del ' luogo di Santena, e specialmente un campo ' detto della Costa per fabricarne villa e castello, ' ove dalla città di Chieri fu fabricata Villastel- ' lone; il suddetto istrumento fu ratificato dal

cun anno trovansi i nomi di coloro, che furono podestà, giudici, castellani, capitani, governatori, luogotenenti e sindaci di Moncalieri, alla quale notizia tiene poi dietro quella delle cose più notabili in quella città accadute. L' archivio del pubblico somministrò ai due scrittori i documenti, i quali trovansi con somma esattezza indicati in margine, e certo che tanto per questa ragione, quant' anche per la ricchezza delle notizie che vi si hanno, debbono queste memorie aversi in conto di assai preziose.

' signor Giacomo de Bosco maestro di detta reli-
' gione in tutta l' Italia, e procuratore del signor
' fra Ermanno Petragoricese (quale si intitolava
' maestro generale per grazia di Dio della povera
' milizia del Tempio) che ciò fece a nome di
' detta milizia, et a nome della casa di sant' Egi-
' dio di Moncalieri. Li beni, casa, et detta chiesa
' di sant' Egidio, che avevano li suddetti Tem-
' plarj in Moncalieri, possedettero sino all' anno
' 1312, in quale dalla santità di Clemente quinto
' ad instanza del re di Francia, dal quale vennero
' scoperti i loro atroci mancamenti diretti contro
' la stessa divinità, avendo per prima massima di
' calpestare il crocefisso, ed altri esecrandi mis-
' fatti, fu soppressa tale religione de' suddetti ca-
' valieri, trasferendo i loro beni alli cavalieri ospi-
' talieri di s. Gio. Gerosolimitano, volgarmente
' detti cavalieri di Malta. Qual religione nell' anno
' 1283, ed in tempo che ancora militava la reli-
' gione de' Templarj, cominciò posseder beni in
' Moncalieri, che li furono dati in permuta dal
' signor Folgore di Scalenghe in scambio d' altri,
' che detti cavalieri Gerosolimitani diedero in Sca-
' lenghe al suddetto signor Folgore. A detti ca-
' valieri nell' anno 1296 furono donate altre gior-
' nate 16 dal signor Manuelle di Cavoretto: indi,
' come si è detto, furono li successori de' beni

‘ della suddetta religione Templare, così denominata
‘ nata del Tempio, cioè per la prima casa da loro
‘ avuta in vicinanza del Tempio di Gerusalemme.
‘ Di tali permute ne risulta, oltre dalla sovraci-
‘ tata autorità, anche da istromento di affittamento
‘ fatto nell’ anno 1223 dal vicegerente di fra Gia-
‘ como de Canellis priore di Lombardia a nome
‘ della casa, che altre volte era de’ Templarj di
‘ Moncalieri, ora a’ cavalieri Gerosolimitani perve-
‘ nuta col rimanente de’ beni de’ Templarj sud-
‘ detti; il che tutto nuovamente compruovasi da
‘ altro istromento del primo giugno 1326, nel
‘ quale il sig. Rodolfo Cacairano precettore della
‘ casa altre volte de’ Templarj di Moncalieri per
‘ se, e suoi successori dell’ ordine di s. Gio. Ge-
‘ rosolimitano affittò diverse terre. Risulta anche
‘ da deposizione di testimonj esaminati nell’ anno
‘ 1426, che deposero, che il ponte di Po fosse
‘ stato fabbricato da’ cavalieri Templarj *, nelle
‘ ragioni de’ quali erano subentrati li cavalieri di
‘ Malta, o sia Gerosolimitani ’.

Testona.

Della casa di sant’ Egidio di Moncalieri non abbiamo altra memoria, ma riguardo a quella di

* Perciò questo ponte viene ancor di presente chiamato *de’ cavalieri*.

Testona, di cui, siccome si è detto in più luoghi, era pur anche precettore Rolando Bergognino, sappiamo, che già esisteva nel 1196, poichè in una carta scritta in quell' anno, nella quale contengonsi alcuni patti fatti dai Testonesi, e Torinesi con quei di Chieri si legge in fine: *Actum Testone in domo militie Templi, cui preesse videtur fr. Willielmus de militia Templi.*

Torino.

Alquanto più abbondanti sono le notizie, che intorno alla casa di Torino ci è riuscito di avere: e primieramente non è da tacersi ciò, che l' abate Nasi, assai noto alla repubblica letteraria per la parte, che ebbe nel *Pedemontium sacrum*, opera assai rinomata del lodato signor preposto Meiranesio, lasciò scritto riguardo a questa casa in alcune sue lettere inedite allo stesso signor preposto. Egli afferma in esse, che i Templari possedevano in Torino due case poste nel sobborgo di san Solutore, e molti beni nella vicina regione di Vanchiglia, come pure in quella di san Martino ne' colli attinenti, ed egli appoggia questa sua asserzione a diversi documenti, dei quali per altro non si ha alcuna notizia, tranne quella della data loro, la quale è 16 giugno 1156, 1 maggio 1180, 21 aprile 1191, e 9 luglio 1216. Tuttochè

non si abbiano tralle mani queste carte, nulladimeno la perizia del Nasi nel ben intendere gli antichi documenti, la somma diligenza, ch' egli in ciò poneva, e l' esattezza, e la fedeltà delle sue narrazioni, dei quali pregii si hanno molte e non dubbie pruove nella biblioteca della società nostra, non ci lasciano dubitare nemmen per poco della verità di quanto egli scriveva nelle accennate sue lettere.

In un documento poi dei 2 di luglio del 1251, che inedito si conserva nell' anzidetta biblioteca, vediamo nominati i Templari di Torino, i quali unitamente ai frati minori, agli umiliati, ed agli ospitalieri comparvero in tal giorno avanti Lorenzo vescovo di Rochester, che faceva le parti dell' eletto vescovo di Torino per deporre intorno alla usurpazione, che credevasi commessa di alcune possessioni, e dritti in pregiudicio di questa mensa vescovile.

Nella casa di Torino vivevano probabilmente que' due Templari, i quali troviam testimonii ad una carta pubblicata nel *Cartulario Ulciense* *, scritta l' anno 1208 *die mercurii, undecimo die instantis Junii*: essa contiene una sentenza pronunciata in Torino dal vescovo Giacomo in dipen-

* Pag. 90.

denza di compromesso fatto in lui sopra alcune questioni insorte tra gli Ospitalieri *de Caumuncio* (Chaumont) *dioecesis Taurinensis*, ed *Hugonem prepositum Ulciensem*: i Templari testimonii sono *frater Ubertus de Acquis, et frater Ogerius ambo de Templo.*

Di un' altra casa del Tempio troviam fatta menzione in una carta dei 21 di ottobre del 1203, che presso di noi pur anche si serba, ma essendo la pergamena lacera ed abrasa in più parti, non è più possibile di leggere in intero quelle parole, in cui probabilmente era espresso il luogo, nel quale essa trovavasi. Gualfredo abate del monistero di san Solutore di Torino vi concede varii beni appartenenti al monistero stesso a Gioanni Carmanta *filio quondam Jacobi Carmanta usque in tercium gradum*, e fralle altre possessioni una ne leggiamo descritta così: *Alia jacet in . . . . coheret ei Mainfredus . . . . . .lle fenaria a mane, a meridie rivus, a monte domus Templi, si ibique sunt . . . . . . coherencie.* Certo che assai imperfetta è questa notizia, tuttavia ci è parso di non doverla tacere, niuna cosa essendovi a parer nostro priva affatto di pregio, la quale arrechi una qualche sebben debol luce alla storia di tempi così remoti.

Asti, e Novara.

Nel distretto sottoposto alla giurisdizione dei vescovi di Asti, e di Novara avevano senza dubbio i Templari, se non alcune case, almeno alcuni beni, poichè troviamo nel codice diplomatico dell' ordine Gerosolimitano, compilato dal Pauli, una bolla di Clemente quinto data l' anno 1312 *6 nonas maii*, ed indirizzata a molti vescovi, ed abati, incaricandoli di far passare in balía degli Ospitalieri tutti i beni posseduti già dai Templari: e tra i vescovi, a cui venne inviata questa bolla, vediamo quelli di Asti, e di Novara, ai quali non si sarebbe certamente appoggiata siffatta incumbenza, quando nelle lor diocesi non avessero i Templari avuto o casa, o beni; anzi rispetto ad Asti egli è fuor di dubbio, ch' essi ci ebbero una casa; poichè in quella città si adunò, siccome abbiam detto, parlando di san Leonardo di Chieri, il capitolo generale dell' ordine, ed abbiamo fatto menzione di Federico *de Burgiis* precettore della casa d' Asti.

Tortona.

Nelle vicinanze di Tortona avevano i Templari una casa chiamata *Calventia*, della quale, malgrado il silenzio degli storici di quella città, Damilano,

e Montemerlo, ci viene conservata memoria in una delle decretali di Innocenzo terzo * dell' anno 1199 diretta al vescovo, ed al capitolo Tortonese. Egli è probabile, che fosse posta, ove di presente si trova, una villa de' pp. Domenicani di san Matteo della detta città, la quale da tempo antichissimo, siccome ancor di presente, ritiene il nome di *Cravenza*, la quale conghiettura ci sembra tanto più verosimile, che assai vicino ad essa trovansi alcune possessioni de' cavalieri Gerosolimitani, le quali probabilmente ai Templari di *Calvenza*, o *Cravenza* appartenevano.

CASALE.

Ma egli è ormai tempo di rivolgere lo sguardo al Monferrato, ove troveremo pur anche un buon numero di case e di beni posseduti dall' ordine del Tempio, e per cominciare dai luoghi più cospicui di quella Marca vediamo, che in Casale ebbero i Templari una precettoría. Di questa si ha notizia in una bolla di Innocenzo ottavo dei 4 di ottobre del 1484 pubblicata dal signor barone Vernazza nell' undecima annotazione alla vita di Benvenuto Sangiorgio. Essa è diretta *venerabilibus fratribus Alexandrino, et Albensi episcopis, ac dilecto filio*

* *Decret. Gregor.* lib. II tit. XIII *de restitut. spoliat.*

vicario fratris nostri episcopi Casalensis in spiritualibus generali. Si hanno quindi molte lodi intorno alla religione, probità, e dottrina del Sangiorgio: e dopo si leggono queste parole, le quali pruovano quanto abbiam detto: *Cum itaque sicut accepimus preceptoria domus sancte Marie de Templo extra muros Casalenses eiusdem hospitalis* (Hyerosolimitani) *quam quondam Arnaldus de Provanis, dum viveret, obtinebat*; attesa perciò tale vacanza il Pontefice manda ai detti vescovi, e vicario generale di mettere Benvenuto Sangiorgio in possesso di tale precettoría.

Alba.

In Alba ebbero pure i Templari casa, chiesa, e beni. Ciò si pruova con tre pergamene scritte in quella città, e conservate in varii archivii, delle quali ho avuto notizia dal signor barone Vernazza. La prima ha la data 1217 *die sabbati V kal. februarii.* Ivi si legge, che il capitolo di Alba si era querelato al papa Onorio terzo dei preti di tre chiese di Alba; pretendendo, che non doveano *sponsas, nec paiolatas levantes de partu vel surgentes recipere ad missam in suis ecclesiis, et scarpsellas, et fustes non benedicere, nec alicui imponere.* Il papa commise a un delegato apostolico la cognizione, e definizione della controversia: il delegato fece

citare i preti, cioè *sacerdotem Martinum de sancto Nicolao, et Manfredum sacerdotem sancti Marchi de hospitali de sancto Iohanne, et Vivianum sacerdotem de* Sancta Maria De Templo, ma costoro rinunciarono alla lite. La seconda delle anzidette pergamene fu scritta nell' anno *millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, indicione duodecima, tertiodecimo die intrante maio*, ed è il codicillo di Guglielmo Calvenzana, il quale legò a Ruffina sua moglie una possessione *prope civitatem Albe, scilicet prope portam sancti Blasii, cui coheret via, braida ecclesie sancti Martini, orti, qui tenentur ad fictum a* Domo Templi. La terza finalmente è in data dei 10 di novembre 1255, e contiene la vendita di una casa in Alba per quindici lire Astesi, alla qual casa tra gli altri era coerente Mansus Templariorum.

Acqui.

In Acqui similmente avevano i Templari casa e beni. Due carte pubblicate dal signor Moriondo * tolgono ogni dubbio, che intorno a ciò aver si potesse; la prima ha la data 1186 *II id. februarii*, ed è un breve del papa Urbano terzo diretto

* *Monumenta Aquensia* vol. I.

dilectis filiis monachis *, *et fratribus militie Templi, et hospitalis Hyerosolimitani in Aquensi urbe, vel suburbio commorantibus.* Il pontefice vieta loro di fare alcuna funzione parrocchiale in quelle parti della città, e de' sobborghi, la cura spirituale dei quali spettava al parroco d'Acqui. *Quanto de favore ecclesiastico*, sono parole del breve, *commode nobis maiora proveniunt, tanto ne ecclesiarum iura temere perturbatis, nobis imminet sollicitius providendum. Ideoque presentium vobis auctoritate mandamus, et districte precipimus, quatenus terminos parochie Aquensis civitatis, et suburbii, que Aquensi ecclesie per sententiam D. bone memorie quondam Mediolanensis Archiepiscopi adiudicata fuisse dignoscitur, nullatenus infringatis, nec aliquem de parochia illa in penitentiis publicis, et exequiis defunctorum, vel aliis parochialibus admittatis, quia grave nobis existeret, et molestum, nec possemus equanimiter sustinere.* Il secondo degli accennati documenti è intitolato: *pro decima Templariorum ecclesie maiori Aquensi debita*, e fu scritto *anno Domini* 1207, *indicione nona, die mercurii octava*, o secondo la correzione del signor Moriondo *nona Iulii.* Da questa carta vi è luogo a conghiet-

* E' notabile la parola *monachis*, giacchè non la vediamo usata, trattandosi de' Templari, e degli Ospitalieri.

turare, che la casa de' Templari d' Acqui fosse sotto il titolo di santa Margarita, poichè vi si leggono queste parole: *in claustro sancte Marie presbiter Petrus minister sancte Margarite coram domino Anselmo preposito dicte ecclesie confitetur, quod tenet unam petiam terre, que fuit quondam Burghesii, que iacet in territorio Acquis in centanario, cui coheret Scota, Rainaldus Supo, et Ioannes Cristianus. Quam terram dicit, et confitetur, quod debet reddere quartum dicte sancte Marie, et consuevit ei dare dictum quartum terre.* Questa casa de' Templari d' Acqui era fabbricata *ubi dicitur ad portam*, sono parole di un istromento dei 22 di settembre del 1264, il quale si conserva nell' archivio capitolare di quella città, e di cui abbiamo avuto notizia dallo stesso signor Moriondo. Alla gentilezza di lui siamo pur anche debitori di aver conosciuto alcuni beni posseduti in Acqui, ed in Morzasco dai Templari, e di una lor casa in Ponzone antico marchesato non molto lontano dalla detta città. Le possessioni poi, che i Templari avevano in Acqui, erano poste nelle regioni di *Pozzovero*, e di *Centenario*, locchè ricavasi dal secondo de' riferiti documenti, e da un' altra carta dei 5 di maggio del 1301, esistente nel suddetto archivio. In una pergamena finalmente, che ivi pure si conserva, e che ha la data dei 10 di

luglio del 1220, vediam fatta menzione de' beni posseduti dai Templari in *Plazano* regione nel territorio di Morzasco.

Della casa dei Templari di Ponzone ora accennata abbiamo più certa notizia da un testamento dei 23 gennaio 1278, in cui il prete Alberto Scota d' Acqui *legat Raimundo Grossi unum platium in Ponzono, cui coherent via, et Templarii.* Non è improbabile, che questa casa venisse fondata, e con donazioni arricchita dagli stessi marchesi di Ponzone, giacchè si ha un bel documento della divozione loro verso l' ordine de' Templari nella persona di Enrico marchese di Ponzone, il quale vi fu ascritto egli stesso, e che vediam testimonio, e nominato in più carte, qualificandosi sempre Templario. E primieramente in fine di una pergamena, che ha la data 1142 *II kal. ianuarii*, e che contiene la divisione seguita *inter marchiones de Wasto, Mainfredum Willelmum, Hugonem, Anselmum, Heinricum, Bonifacium, et Odonem filios quondam Bonifacii marchionis* leggiamo queste parole: *Et ego Guglielmus Muraglia notarius apostolici palatii hanc divisionem, et omnia, quae in ea scripta sunt, extraxi, et exemplavi ex chartulario instrumentorum quondam Ubertini notarii, sicut in eo legi, et vidi, nil addens, nec minuens de mandato, et ad opus D. Henrici Templarii*

marchionis de Ponzono. La mancanza della data di questo transunto ci lascierebbe ignorare il tempo, in cui visse il marchese Enrico, se alcune altre carte non ce lo facessero sapere. La più antica fu scritta l'anno 1289 *die decimo augusti*, ed è una copia di un'altra copia di una donazione fatta l'anno 1090 *indictione quinta die* 21 *ianuarii* dal marchese Bonifacio *filius quondam Thetonis* alla chiesa di Ferrania: ivi fra i testimonii leggesi il primo *D. Henrico Templario marchione de Ponsono*. In un'altra carta dei 5 di giugno 1296 troviamo, che *Dominus Ogerius Aquensis electus . . . . investivit nobilem virum D. Henrietum marchionem filium Domini Thome marchionis de Ponsono in nobile, et gentile feudum de tribus partibus omnium terrarum, et possessionum, et bestiarum de villa Denicis, de quibus tribus partibus decimarum Dominus Henricus Templarius marchio de Ponsono investiverat in nobile, et gentile feudum dictum Dominum Henrietum per se, et suos heredes masculos, et feminas etc.* A due altri documenti vediamo ancora testimonio il marchese Enrico, i quali trovansi ambedue tra quelli pubblicati in uno dei *sommarii* per la causa della commenda di Ferrania. Uno è dei 25 di maggio 1307, ed è un transunto di una carta di emancipazione fatta l'anno 1286 *indictione* 14ª *die* 22ª *martii* da Oddone

marchese del Caretto a Manfredino suo figlio. Il primo tra i testimonii al transunto è il marchese Enrico, *presentibus Domino Henrico Templario marchione de Ponsono etc.* Il secondo degli accennati documenti ha la data dei 25 di settembre del detto anno 1307, ed è una concessione di diverse esenzioni accordate agli uomini del Cairo da Oddone, ed Ughetto marchese del Carretto, e da Manfredino figlio di Oddone: si leggono testimonii a questa carta *D. Henricus Templarius marchio de Ponsono, D. Henricus marchio de Ponsono, Nicola filius D. Henrici de Ponsono.*

S. Giorgio nel Canavese.

I marchesi di Ponzone non furono i soli signori di queste contrade, i quali beneficassero l'ordine del Tempio. Anche i conti di Biandrate lo favorirono singolarmente. In una carta * scritta l'anno 1174 *VII kal. septembris, indictione* 7ª, *in domo mansionis de Templo Domini*, vediamo, che Guido conte di Biandrate unitamente ad Uberto, Guglielmo, e Rainerio suoi figliuoli fanno donazione ai Templari di tutto ciò, ch' essi possedevano in quel luogo e territorio. Presiedeva allora a quella casa, intorno alla quale non abbiamo

* Vedi il documento del num. I.

altra notizia, se non che era posta *apud sanctum Apollinarem*, e vivevano in essa *magister Bonifacius*, *frater Alcherius*, *et frater Amiso Portonarius*.

Chiamberì.

Venendo ora alla Savoia, troviamo tralle pruove alla storia della nostra real casa del Guichenon * una concessione colla data 1243 *indictione septima*, *secundo idus decembris*, in vigor della quale Amedeo quarto conte di Savoia cede al monistero di Bourget la gabella del sale di Chiamberì: dalla qual carta scorgiamo, che l' ordine del Tempio aveva allora una casa nelle vicinanze di quella città, leggendosi in fine: *Actum est hoc apud Camberiacum in domo Templi.* Forse che in questa casa di Chiamberì viveva quell' *Ugo Bernardus de Templo*, il quale vediam testimonio ad un' altra donazione fatta nel mese di aprile del 1202 allo stesso monistero di Bourget dal conte di Savoia Amedeo terzo, e pubblicata pur anche dal Guichenon *2.

Annecy.

Questi Templari di Chiamberì non erano i soli, che nella Savoia vi fossero: un' altra casa avevano

* Pag. 68.

*2. Loc. cit. pag. 38.

pure in Annecy, ed una Chiesa, la quale dopo l' abolizione dell' ordine venne donata coi beni ad essa appartenenti ai cavalieri Gerosolimitani, dai quali a preghiera di san Francesco di Sales fu poi nell' anno 1594 ceduta ai confratelli della misericordia, che la ritengono ancor di presente *. E quì è da annotarsi il grossolano errore del Baldessano, il quale nella inedita sua *storia ecclesiastica*, che presso di noi si conserva, scrive, ' che dopo ' l' estinzione de' Templari rimasero ancora alcune ' reliquie di quell' ordine, non però di persone ' militari, ma ecclesiastiche, nè sotto il titolo ' di Templari, ma di santo sepolcro, e che il ' capo loro faceva la sua residenza in Annecy ' terra della Savoia '. Non neghiamo, che i canonici di san sepolcro avessero in Annecy una casa, ma non possiamo aderire all' opinione del nominato storico, vale a dire, che questi canonici traessero l' origine loro, o per dirlo colle stesse sue parole, fossero una *reliquia* dell' ordine del Tempio, poichè sappiamo, nè v' è a creder nostro chi non lo sappia, che i canonici di san sepolcro vantano un' origine tanto antica, quanto quella de' Templari, e degli Ospitalieri: infatti noi li vediamo chiamati a parte con questi cavalieri

* *Notice historico-topographique sur la Savoye etc.* Chambery 1707 pag. 42.

della ricca successione di Alfonso primo re di Aragona, e di Navarra, il quale con testamento fatto l'anno 1131 lasciò questi due regni ai Templarj, agli Ospitalieri, ed ai canonici di san sepolcro: ed inoltre ne troviam fatta menzione in molti de' più antichi documenti pubblicati dal Pauli nel citato codice diplomatico dell' ordine Gerosolimitano.

TARANTASIA, E GINEVRA.

Nelle diocesi di Tarantasia, e di Ginevra avevano probabilmente i Templari e casa, e beni, poichè vediamo, che la stessa bolla di Clemente settimo, la quale abbiam detto di sopra essere stata indirizzata ai vescovi di Asti, e di Novara, affinchè mettessero gli Ospitalieri in possesso dei beni posseduti già dai Templarj, fu pure inviata *Gebennensi episcopo, ac dilecto filio decano ecclesiae Tarantasiensis.*

SARDEGNA.

Rispetto alla Sardegna, sebbene non si abbia per le mani alcun documento, alla cui autorità appoggiati possiamo affermare, che anche in quel regno ebbero i Templarj alcuna lor casa, ci pare tuttavia di potere con qualche fondamento congnietturare, che ciò così fosse, poichè essendo

ne' secoli duodecimo, e decimoterzo, in cui fiorì l' ordine del Tempio, grandemente quell' isola molestata dalle frequenti scorrerie de' barbari, vi è luogo a credere, che gli abitanti in essa invitassero que' prodi cavalieri a fermarsi tra di loro, onde opporne il valore alle armi de' mori, e dei musulmani. Questa conghiettura comparirà maggiormente ragionevole, e fondata, quando si ponga mente ad un breve del pontefice Nicolao quarto scritto l' anno 1292 *, e diretto a Percivalle Malatraversa arcivescovo di Cagliari, il quale è stato insino ad ora tacciuto da tutti coloro, che hanno scritto delle cose appartenenti all' ordine del Tempio. Grandemente si duole in questo breve il pontefice del pericolo, in cui erano allora i cristiani, i quali militavano in oriente, di venire interamente sconfitti dai barbari, locchè accadendo, sarebbe senza fallo in poter loro tornata terra santa: e cercando egli un rimedio a tanto male, incarica il prelato di esaminare in un concilio provinciale, se opportuna non sarebbe per ciò riuscita l' unione dell' ordine degli Ospitalieri a quello de' Templarj, e quindi di riferirgli il parere del concilio colla possibile sollecitudine. In qual modo Percivalle

* Trovasi nel codice diplomatico dell' ordine Gerosolimitano del Pauli tom. II pag. 1, ed è pure riferito dal Mattei nella *Sardinia sacra* pag. 37.

desse al comando pontificio eseguimento, e se il concilio provinciale, ed in qual tempo avesse luogo, non è a nostra notizia, niuna memoria intorno a ciò essendoci riuscito di rinvenire *. Osserveremo bensì per non dipartirci dal proposto argomento, che se i Templari non avessero avuto alcuna casa in quel regno, e non fossero così stati pienamente conosciuti dall' Arcivescovo Percivalle, e da' suoi suffraganei, non avrebbe certamente il pontefice appoggiato loro l' incarico, di cui si è avanti detto.

* Nel libro che ha per titolo: *della città di Cagliari notizie compendiose sacre, e profane compilate da D. G. C. G., e C. G.* Cagliari 1770 alla pag. 160 leggonsi le seguenti parole: ' Trattandosi a Roma della unione dei ' Templari ed Ospitalieri, il sommo Pontefice Nicolò ' quarto iscrisse all' arcivescovo di Cagliari Princivalle, ' che celebrasse sinodo, e che gli mandasse il parere ' del sinodo, come infatti la celebrò nel 1231 '. Questo passo punto non ci muove, nè ha presso di noi autorità alcuna, giacchè siccome il breve di Nicolò quarto fu solo scritto l' anno 1232, non poteva il prelato Sardo prevenire il comando pontificio con assembrare il concilio provinciale. Quand' anche poi per questa ragione non fosse palese l' errore dell' anonimo autore, nulladimeno siccome egli non arreca alcuna pruova di quanto asserisce, così sulla sua fede sola non avremmo ardito di assicurare, che il concilio provinciale ebbe luogo.

Egli è poi certo, che sebbene la riunione dei due ordini sia stata e prima di papa Nicolao, e dopo eziandío più e più volte tentata, non potè per altro mai sortire il suo effetto, che anzi non passarono molti anni, che fu l'ordine de' Templari interamente distrutto, e la maggior parte delle cose da esso possedute venne agli Ospitalieri donata. Così appunto tra noi accadde; infatti vediamo, che molte delle case del Tempio sin qui rammentate, e fra le altre quelle di san Leonardo di Chieri, di sant' Egidio di Moncalieri, di santa Maria di Casale, e di santa Margarita di Acqui sono tuttora sotto gli stessi titoli dai cavalieri Gerosolimitani possedute.

DOCUMENTI.

I.

Anno Domini 1174 *VII Kal. Septembris indictione VII in domo mansionis de templo Domini. Nos Guido comes de Blandrate, et Ubertus, et Guilielmus, Rainerius ejus filii, qui professi sumus nostra natione lege vivere romana per consensum de ipso genitore nostro . . . . . . Ideo nos qui supra pater, et filii donamus et offerimus a presenti die iste mansioni . . . . . omnes illas res, quas nos abere visi sumus in loco, et fundo Sancti Georgii de Canaveso, et ejus territorio, et quae jacent ad locum ubi ruspalia dicitur, et in circuitu secundum quod olim fecimus cartulam in ista mansione cum omnibus . . . . . . ita ut ab ac die dominus magister Bonifacius, aut sui successores . . . . . Actum apud Sanctum Apollinarem feliciter amen . . . . . et ea cartula fuit tradita in manum Domini magistri Bonifacii a parte iste mansionis, et tunc erat frater Alcherius, et frater Amiso portonarius.*

II.

Anno Domini 1178 *indictione XII Non.* 10*bris Actum in castro Breduli. D. Willielmus de Moroz laudantibus W . . . . . filiis suis dat . . . . . . ad opus militie templi Domini Nostri Jesu Christi quod est trans mare domum unam, quam habent in Vico, cui coherent . . . . . Atque a tertia parte via . . . . . . et a quarta domus . . .*

ad opus ipsius militie pro construendo uno hospitali in dicto loco de Vico cum jornatis XX terre aratorie in Bredulo prope castrum vetus et X in Caraxonio. Testes Wido de Brusaporcello, Aymo de Lupenzsanio, Wido de Caraxonio, Anselmo, et aliis pluribus, et Wido notarius cartam scripsit, et dedit.

III.

Anno Domini 1190 *indictione VIII in Kario die martis* 8. *Kal. Madii Dominus Albricus magister Hyeresolimitani Templi in Italia per suos Missos Dominum Johannem Martinum et Picinardum et Otonem de Marcenasio fratres Templi consilio et voluntate istorum et aliorum Fratrum dedit nomine commutationis Domino Ardicioni Praeposito Ecclesiae Sanctae Mariae de Kario nomine ipsius Ecclesiae petiam unam de vitibus cum area sua et terrae coltae ibi juxta peciam unam et jacent ad Sanctum Silvestrum cohaeret via et terra praefatae Ecclesiae Sanctae Mariae, et pro ipsa vinea et terra Fratres Templi Sancti Leonardi solvebant annualiter fictum infrascripto Praeposito Sanctae Mariae duodecim denarios, quod fictum est eis in hac commutatione remissum, et ad invicem ipse Praepositus consensu et voluntate Canonicorum dedit infrascripto Magistro, et Fratribus Templi nomine mansionis Sancti Leonardi petiam unam terrae coltae, juris Ecclesiae Sanctae Mariae, et jacet in Frascheta cohaeret terra Sancti Leonardi et via, et si aliae utrobique sint coherentiae. Eo modo ut de caetero ipsi commutatores eorumque successores a parte praefatae Ecclesiae Sanctae Mariae, et Ecclesiae Sancti Leonardi, et cui dederint habeant et detineant ipse Praepo-*

situs infrascriptam vineam et terram et Fratres de mansione Sancti Leonardi infrascriptam terram de Frascheta simul cum accessionibus et ingressionibus et universis suis pertinentiis in integrum faciendo exinde proprietario nomine quidquid voluerint sine omni unius alteriusque partis contradictione et cum eorum invicem defensione ab omni homine cum ratione sub pena dupli unde duae cartulae sunt uno tenore conscriptae. Interfuerunt Testes Ubertus Canaverius, Anselmus de Canonica, Ardicio Barabas, Guido de Civicione, Frater Michael Capaster, Frater Stephanus, Frater Jacobus Guillelmus. Ego Tebaldus notarius interfui, et rogatus uno tenore duas cartulas scripsi.

IV.

Anno millesimo ducentesimo tertio indictione VII In Cario die Sabathi XIII intrantis decembris. In solario Episcopi Taurinensis. Dominus Rolandus Bergogninus praeceptor mansionis Templi Sancti Martini de Gurra et mansionis Taurini et Carij et Testone quae sunt de Templo consensu et voluntate fratris Praesbyteri Petri et Johannis de Mocerella Fratris Templi nomine ipsarum domuum vendidit per allodium Guidoni de Gerbo et Uberto de Tondonico et Otoni Porro et Guillelmo Guignolie et Jacobo de Albuzano consulibus Carij recipientibus nomine comunis Carij et tocius credencie Carij infrascripto nomine totum contivum sive totum comitatum et poderium et districtum que habet mansio Sancti Martini de Gurra vel de Templo sive domus Templi in Sancto Martino et in Gurra et in poderio et territorio ipsorum locorum, et totum pasquaticum et aquaticum quod habent a villa Santhene in anthea in pascuis

gerbis cultis et incultis et in ripis et specialiter campum de Costa sicuti campus ille est designatus et terminatus et sicuti protenditur via que exit de mansione Sancti Martini usque ad Stellonum, et sicuti protenditur via quae vadit ad Gurram per Costam usque ad Padum et sicut decernit Padus et Stellonus. Retinentes in se de dicto campo de Costa ipsi Templarii unum centum terre sive centum tabulas terre de ipso campo de Costa in quo faciant illi de Sancto Martino unum Ayrale, et tectum si voluerint et duos homines ad habitandum ibi ponere possint qui sint eorum poderii et homines de Cario in predicta terra possint et debeant si voluerint facere castrum et villam spaciosam et ponere in ea ad habitandum quem voluerint et comitatum predictorum hominum et districtum similiter habeant Carienses. Eo salvo quod predicta mansio libere teneat et possideat sua allodia et terras suas similiter laborare possit, et eciam dare ad laborandum cui voluerint ipsi de illa mansione. Et in villa praefata jam dicta mansio habeat unum fumum ad opus jam dicte mansionis, et in eo similiter jam coquere possit quicumque voluerit. Et in quis similiter habeat dicta mansio unum molandinum solummodo ad eorum usum, et ibi molere possit quicumque voluerit. Et in villa similiter habeat ipsa mansio Ecclesiam ad honorem Dei et mansionis Templi et sepulturas si voluerit habeat praedicta mansio de hominibus et parrochianis. Et in aquis similiter habeat unum piscatorem ad pisces capiendos qui debeant ministrare praedictos pisces hominibus, et fratribus predicte mansionis, et non causa vendendi. Et pro hac quidem vendicione prenominati consules et illi de Credencia nomine comunis Carij dederunt nomine prenominate emptionis Domino Rolando Bergognino nomine prefate mansionis Templi

ducentas libras denariorum bonorum Secuxiae veterum quas ducentas libras prenominatus Dominus Rolandus nomine ipsius mansionis a prenominatis consulibus infrascripto nomine pro pretio confessus est recepisse exceptioni non accepti pretii et non numerate pecunie renunciando. Tali modo quod ipsi consules et illi de Credencia nomine comunis Carij et ipsum comune contivum poderium districtum et campum et omnia ut supra legitur cum pascuis gerbis cultis incultis ripis piscationibus et aquatico et pasquatico, honore poderio pertinentibus aliis usibus et utilitatibus habeant et teneant et titulo emptionis possideant et exinde quidquid voluerint faciant cum accessionibus cum superioribus et inferioribus et universis pertinenciis, et cum ipsius venditoris nomine mansionis Templi promissa defensione ab omni homine cum ratione sub pena dupli secundum quod res pro tempore fuerit meliorata aut bonorum hominum extimatione in consimili loco valuerit, bona omnia mansionum Templi de Sancto Martino de Gurra, et mansionis Taurini et pontis Testone et mansionis Carij ipsis Consulibus et credencie Carii inde pignori obligando. Et pro hac quidem venditione Consules et illi de credencia Carij jam dicto nomine comunis Carij firmum et ratum omni tempore promiserunt tenere, et tenebuntur dicto Domino Rollando nomine mansionis Templi salvare custodire ac defendere mansionem Sancti Martini Templi jam dicti et eorum homines in rebus et personis et si illi de villa que fieret in dicto Sancto Martino offenderent illos de Sancto Martino et ipsam mansionem Sancti Martini debeant eis facere restituere usque ad XXX dies et de pascuis uti debeant illi de predicta mansione ad usum pecudum ipsius mansionis et hoc totum ut per omnia supra legitur nominati Consules precepto et voluntate credencie jam dicte

firmum et ratum omni tempore tenere et attendere et facere attendere suis successoribus juraverunt si Deus illos adjuvet ad Sancta Dei Evangelia etc.

Interfuerunt testes rogati D. Ardicio Cariensis Ecclesie prepositus. Boso de Castello. Guillelmus Pullolius. Ubertus de Playa. Alinerius Bulla. Uritus Pullolius.

Ego Ugo sacri palatii notarius interfui, et de mandato dicti D. preceptoris, et fratrum, consulum et credencie etc. scripsi.

V.

Anno Domini millesimo ducentesimo quarto Indictione VII die mercurii tertio intrantis Februarii. In Cario Dominus Rollandus Bergogninus preceptor mansionis Templi Sancti Martini de Gurra, Sancti Leonardi de Cario et Testone jussit mihi Notario ut tenorem literarum quondam a Domino Aimerico de Salutijs factarum ipsi Domino Rollando super jam dictis mansionibus autenticam in formam redigerem ut de cetero vim publici obtineant firmitatem qui Aymericus tunc temporis preceptor erat domorum milicie Templi in Ytalia. Tenor quarum literarum hic est.

Omnibus Christi fidelibus tam clericis quam laycis ad quos presens pagina pervenerit. Fr. Aymericus de Salucijs domorum milicie Templi in Ytalia humilis preceptor in Christo salutem et dilectionem. Universitati vestre hiis literis notificamus quod nos in capitulo in Aste generali die dominico VII Kal. novembris consilio et voluntate fratrum nostrorum in dicto capitulo existencium dedimus et concessimus latori presencium fratri Rollando Bergognino licentiam et potestatem emendi vendendi atque comutandi super hono-

ribus et possessionibus domuum Templi de Taurino de Cariò et de Testone ponte, et Sancti Martini de Gurra promittentes etc. et ut fides huic concessioni magis adhibeatur dictam paginam nostro sigillo communivimus.

Interfuerunt testes rogati Guido de Gerbo. Alinerius Bulla. Ubertus de Playa. Parerius de Saterra. Guillelmus Surdus. Guillelmus Rollandus.

Et ego Ugo Sacri Palatii notarius interfui et scripsi etc.

Ego Guillelmus Sacri Palatii tabellio interfui, et autenticum supranominatum instrumentum vidi legi et scripsi de mandato Domini Uberti de Portalter judicis potestatis Carij mihi facto in presencia Alberti Pometi etc. Ugheti de Papia et Bertholoti Cambre testium etc.

VI.

Anno Dominice Nativitatis MCCXVI sextadecima die mensis augusti indictione IV charte vendicionis fecerunt Otto fil. qd. Willielmi de Monteregali et uxor ejus Alda pro precio XXV Libr. Asten. Domino Pepino Abbati Sancti Dalmacii de Burgo de pecia una terre cum omnibus pertinenciis suis que jacet in territorio de Monteregali loco dico in Karai . . . . . . (Caraxonio) et in . . . . . . coheret ei ab una parte terra milicie Templi de Montevico, de alia Willielmus Niger, de tercia terra Domini Episcopi Asten. de quarta terra Canonice Sancti Donati de Monte sive alie sint coherencie. Quam vendicionem fecerunt predicti Willielmus et Alda dicto Domino Abbati ejusque monasterio ut habeant teneant et possideant et si plus valeret sine omni retentu faciant proprietario iure quod ipsi voluerint. Quam quidem (vendicionem) *ad sancta Dei*

Evangelia iuraverunt dicti iugales pro se et suis warentare et defendere ab omni homine sub pena dupli una cum stipulacione subnixa quia hoc precium confessi sunt recepisse a predicto Domino Abbate. Actum fuit hoc in dicto monasterio Sancti Dalmaci de Burgo. Signa testium qui interfuerunt sunt Anselmus de Rivobrusente, et de Morocio, Petrus de Brusaporcello, Willielmus, Umbertus filius Amedei de Burgo Franco, Oddonus Aymo calvus et alii.

Ego Poncius Notarius Sacri Palacii interfui, et rogatus scripsi hanc chartam et dedi.

VII.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo tercentesimo octuagesimo quinto Indictione VIII. In Cherio videlicet in domibus egregii militis D. Amedei Simiomi in quibus habitat infrascriptus Dominus Vicarius die nono mensis Augusti. Coram discreto viro Domino Johanne de Condovis judice infrascripti Domini Vicarij et comunis Cherii, Andreono Richo et Perinono Bentio de Pontixellis testibus vocatis et rogatis in quorum presencia Nobilis et potens vir Dominus Burno de Plozascho ex Dominis Ayraschae Vicarius honorabilis comunis Cherii precepit injunxit et in mandatis dedit mihi Francisco Guascho de Cherio notario publico ut autenticarem et in formam publici instrumenti redigerem et in presenti libro apponerem quoddam Privilegium Imperiale integrum et in nulla sua parte viciatum et sigillo imperatorie majestatis munitum cujus tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis.

Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Yerusalem et Sicilie Rex. Presens scriptum notum

fieri volumus universis Imperii fidelibus tam presentibus quam futuris, quod cum Frater Rollandus Bergogninus preceptor domorum Sancti Martini de Gurra Taurini Carii Testone que sunt de domo milicie Templi cum consensu et voluntate Petri presbyteri et Fratris Joannis Mocerella fratrum ejusdem domus vendiderit nomine ipsarum domorum pro certa pecunie quantitate per allodium Guidoni de Gerbo Uberto de Tondonico Oddoni Porro Guillelmo Guignolie et Jacobo de Albuzano Consulibus Carij nomine universitatis ejusdem terre contivum seu comitatum poderium et districtum que predicta domus Sancti Martini habet et habebat in locis supradictis cum pasquatico et aquatico eorundem de villa Santene usque ad Burgarum et Caregnanum pascuis et gerbis cultis et incultis ac ripis specialiter, et cum campo de Costa sicut protenditur a via ejusdem Ecclesie Sancti Martini usque Stellonum, et sicut protenditur via usque Costam et Padum prout in instrumento publico inde confecto de omnibus supradictis per Ughonem publicum tabellionem Imperii continetur. Vendicionem ipsam juxta continenciam instrumenti praedicti de gratia nostra et Imperiali plenitudine potestatis ratam habentes duximus confirmandam. Et si quid minus juris vendicio ipsa contineat ratione quod ecclesia religiosorum erat, aut qualibet alia que solepnitatis alicujus juris defectum inducat ex certa scientia beneficio principali supplemus lege aliqua non obstante que huic nostro privilegio derogaret. Mandamus igitur et presentis scripti auctoritate sancimus qualiter nullus Marchio nullus Comes vel Vicecomes aut Capitaneus, nulla Civitas vel comune, nulla potestas, nulla omnino persona alta vel humilis ecclesiastica vel mundana hanc confirmationis paginam violare temere vel aliquibus injuriarum ca-

lumpniis seu dampnis attentare presumat. Quod qui si presumpxerit preter indignationem nostram quam se noverit incursurum, et ulcionem temeritatis sue, centum libras auri purissimi pro pena componat, utilitatibus nostrae Camerae applicanda. Ad cujus memoriam et stabilem firmitatem presens privilegium fieri et sigillum majestatis nostrae jussimus communiri. Dat. Taurini anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, mense Augusti tercie Indictionis.

Et ego Franciscus Guaschus de Cherio publicus Imperiali auctoritate Notarius praeditum Privilegium Imperiale integrum non viciatum non abolitum nec in aliqua sui parte suspectum et munitum sigillo Imperialis Majestatis de mandato dicti Domini Vicarii ad opus et utilitatem comunis Carij, ad autenticum originale ipsius privilegii sumpxi et fideliter exemplavi et in signum veritatis me subscripsi, et signum meum apposui consuetum.

VIII.

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo quinto Indictione III in Cario die dominico XIII. Kal. Septembris. In nomine Domini amen. Dominus Jacobus de Boscho magister et preceptor totius Ytalie ac procurator constitutus et ordinatus a Domino Fr. Hermanno Petro Goricensi Dei gracia pauperis milicie Templi magistro generali ut patet per literas ejusdem magistri Hermanni sigillo ipsius proprio communitas. Et qui Jacobus similiter generalis procurator constitutus a Fratre Reribaudo de Caron pauperis Templi citra mare vicem magistri gerentem, patet literis sigillatis sigillo proprio ipsius Reribaudi a me infrascripto notario

visis et lectis vice et nomine milicie Templi, et nomine mansionis dicti Martini de Stellono seu de Gurra consensu et voluntate omnium fratrum residentium in dicta mansione Sancti Martini, et mansione dicti Leonardi de Cario et in mansione Templi Sancti Egidii de Moncalerio nomina quorum sunt haec.

Fr. Petrus preceptor domus Sancti Martini
Fr. Henricus de Altignayno et
Fr. Petrus de Turiglis ejus fratres et
Fr. Petrus de Castagno et
Fr. Hermanus preceptor domus Sancti Egidii et
Fr. Ysnardus preceptor domus Sancti Leonardi et
Fr. Jacobus Baudus Sacerdos et
Fr. Petrus de Paxillano mansionis Sancti Leonardi et
Fr. Pontegera de Murello et
Fr. Bonifacius de Parma et
Dominus Bonifacius de Maglano

et ipsi fratres omnes de mansionibus precepto et voluntate jam dicti Domini Jacobi de Boscho volentes venire ad concordiam cum comuni et hominibus Carij de omnibus litibus et controversiis et discordiis quas hactenus usque nunc habuerunt occasione cujusdam emptionis quam fecit dictum Comune a Domino Rollando Bergognino quondam preceptore Sancti Martini jam dicti etc. viso et audito et intellecto tenore instrumenti ipsius emptionis pro bono pacis et contemplatione infrascriptarum pactionum et certa scientia et pro bono et utilitate dicte mansionis Sancti Martini et Comunis Carii memoratum instrumentum per Ugonem Notarium palatii factum et seriem totam ejusdem confirmarunt salvis tamen pactionibus que acta sunt et ſcripta in presenti publico instrumento per Dominum Ubertum de Port-

altero et Dominum Albertum Canem vicarios Domini Ferrarii Canis potestatis nomine Comunis Carij, et per credendarios ejus loci more et loco consuetis congregatos ex una parte et jam dictum Dominum Jacobum de Bosco nomine milicie Templi et mansionis predicte Sancti Martini et dictos fratres ex altera que quidem pacta et conventa stipulatione sollepni vallata inter predictos de Templo, vicarios et credendarios comunis Carij quorum nomina

Dominus Michael — s' intende De Balbis
Bertolotus Cambra
Anselmus Ventrellus
Obertus de Tondonico
Henricus Bara
Milo de Tondonico
Guido Blanchus
Ubertus de Tondonico
Ubertus Blancus
Jacobus Pometus
Jacobus Longinus
Guillelmus Miletus
Audinus Carleverius
Franchinus de Comatrice
Guidetus de Marchadillo
Jacobus de Ripa
Guillelmus Frexius
Fagonus
Mayfredus Perinus
Mayfredus Gribaldus
Henricus Dodelius
Milo Frexius
Milo Symeomus

Dominus Melanus ... anche De Balbis
Verardus Balbus
Dominus Conradus Palatra
Guillelmus de Marcadillo
Oto Raschierius
Boglus Gribaldus
Guillelmus Narro
Jacobus de Castello
Guillelmus Dodelius
Guillelmus de Trana
Ardicio Rassorius
Ubertus Bencius
Thebaldus de Godiano
Anselmus Faber
Guidotus Pullolius
Alygnacius
Anselmus Bovis
Guillelmus Brolia
Robaldus Gribaldus
Facius de Santhena
Jordanus de Tanis
Goslinus de Beccaria
Guillelmus de Tondonico
Guillelmus Zama
Bertinus Caracius
Segnorinus Costa
Guido Pullolius
Guillelmus Barutellerius, et
Oto Salomon.

In primis videlicet quod predicta mansio Sancti Martini et omnes habitantes in ea pro se se et eorum successores

omnes debent habere in villa quæ nuper est designata et fossaata in campo de Costa iusta Sanctum Martinum predictum de Stellono tantum sedimen in quo possit fieri Ecclesia cum cimiterio. Eo tamen salvo quod residuum centum tabularum quas debet habere predicta mansio de predicto campo insimul. *Et domus ad Ecclesiam proxime dictam pertinens per ipsam mansionem, in qua domo duos homines quos ponere voluerit ipsa mansio Sancti Martini vel alius pro ea possint et debeant commode commorari. Eo tamen salvo quod residuum centum tabularum quas debet habere predicta mansio de ipso campo simul extra clausuras predicte ville. Item debet habere ipsa mansio et ipsi de ipsa mansione et illi qui per tempora fuerint in ipsa mansione omnes furnos sive olibanos qui fient omni tempore in ipsa villa vel in pertinenciis dicte ville et totum fornaticum earundem secundum consuetudinem Carij ita quod aliquis non possit habere furnum vel furnos vel fornaticum in ipsa villa neque in pertinenciis ipsius ville nisi mansio supradicta, et dicta mansio et residentes in ipsa mansione teneantur habere et teneant tot furnos coquentes et furnitos quot fuerint necesse hominibus dicte ville. Item debet habere predicta mansio in hominibus et mulieribus predicte ville sepulturas et oblationes et decimam consuetam in blavis et vino et agnis sicut consuevit dari in Cario et poderis, et penitentias et alia que consuevit habere capella in parochia et parochianis suis. Et pro predictis omnibus dicta mansio et rescidentes in ipsa mansione debeant et teneantur celebrari divina officia in Ecclesia predicta et servire ipsi Ecclesiæ et parochianis ejusdem. Item actum est inter predictas partes ultimo citroque quod dictum comune Carij possit derivare et ducere per quamcumque partem voluerit*

aquam Padi mortui et Stelloni similiter ad suam voluntatem et sine contradictione ipsius mansionis vel alicujus vel aliquorum fratrum pro ipsa mansione ita tamen quod dictum comune debeat, et teneatur derivare et deducere dictam aquam per eam partem per quam melius et comodius poterit duci ad molendina et batenderia et baratoria facienda et hedificanda. Que molendina paratoria et batenderia possit et debeat facere dictum comune omnia hedificia in ipsa aqua quandocumque voluerit et quotcumque ad eorum voluntatem sine contradictione dicti magistri vel alicujus alterius persone pro ipsa mansione et ipsius mansionis de quibus omnibus molandinis batenderiis baratoriis et aliis hedificiis que pro tempore fient in ipsa aqua tres partes dominii et possessionis et molecii sive multure et fructuum omnium perveniencium ex ipsis debent esse communis Carii et quarta pars predictorum omnium debet esse memorate mansionis S. Martini, ita tamen quod ipsa mansio pro ipsa quarta parte et concessione ipsius quarte partis debet habere lignamen tantum quantum fuerit necessarium ad primam constructionem molandinorum sive paratorum vel batenderiorum et domorum et aliorum hedificiorum et cluse sive extructionem que fiet causa derivandi dictam aquam per beale in quo fieri debent predicta molendina sive paratoria sive batenderia; quod quidem lignamen occasione predicta solummodo debet dari necessarium pro ipsa mansione in dispositione unius Magistri de lignamine quem ponere voluerit ibi preceptor jam dicte mansionis ad ejus voluntatem et in dispositione alterius Magistri de lignamine quem ponere voluerit ibi Comune Carij ad ejus voluntatem; qui magistri debent jurare ad Sancta Dei Evangelia capere lignamen necessarium tantum ad predictam constructionem bona fide et non

plus. Et Comune Carij debet facere de suo omñes alias expensas tam cluse quam bealerie et molandinorum et batenderiorum et paratorum et domorum et aliorum omnium hedificiorum que fient occasione predictorum quousque ipsa batenderia molandina et paratoria fuerint integraliter facta molencia, et legitime finita et estructa. Item quod predicta mansio ultra praedicta non debet aliquid expedire nec facere, nec ponere preter lignamen superius dictum factis vero omnibus superius dictis, et completis et singulis jam dicta mansio postmodum cum necesse fuerit debeat facere quartam partem expensarum que fierent per tempora in omnibus supradictis, et Comune Carij pro tribus partibus debet facere integraliter alias expensas, et capiendum molturam et fructus predictorum omnium coligendos dicta mansio possit et debeat habere unum colectorem ad suam voluntatem, et comune Carii alium colectorem quem voluerit, qui debeant reponere et custodire blavas et molturas ipsorum molandinorum, et alios fructus capere, et coligere, et qui debeant jurare predicta omnia facere fideliter ad opus comunis Carij pro tribus partibus et ad opus dicte mansionis pro quarta parte bona fide et sine fraude. In fluminibus vero scilicet Padi et Stelloni, et in aliis aquis in illis partibus constitutis dicta mansio Sancti Martini debet habere quartam partem cum jam dicto Comuni et ipsum Comune alias tres partes in quibus dictum Comune habeat jus piscandi per se vel per alium pro tribus partibus. Et predicta mansio per se vel per alium ad ejus utilitatem pro quarta parte similiter habeat jus piscandi. Et si non venderet predicta mansio possit ibi habere unum, vel plures piscatores pro dicta quarta parte qui possit piscare, et capere pisces necessarios ad usum rescidentium in predicta

mansione ad eorum voluntatem tociens quociens voluerint sine contradictione dicti Comunis et alterius persone pro eo. Et dictum Comune possit piscare pro tribus partibus in ipsis aquis ad suam voluntatem sine contradictione dicte mansionis et fratrum vel alterius persone pro ea. Preterea hoc actum est inter predictas partes expressim quod Comune Carij debet facere moli ad predicta molandina; et facere dare molecium consuetum scilicet segenum blavarum, et facere parari ad ipsa paratoria et batere ad ipsa batenderia omnes homines Carij et poderij cum fuerint ibi facta predicta molendina et alia hedificia in ipsis aquis, et hoc si fuerint subjicientia ad molendum et ad batendum et aparandum Comuni Carij et poderio, et nisi esset tempore guerre propter quam non auderent comode ibi ire. Si vero molandina ibi facta et alia hedificia non essent subjicientia ad molendum et ad parandum et ab batendum Comuni Carij et poderij, tunc Comune Carii teneatur facere deferri blavam sive portari ad ipsa molandina sufficienter et habundanter ad molendum et eque debeat ibi moli respectu quantitatis et qualitatis ipsorum molandinorum. Que molandina paratoria et batenderia Comune Carij complere quam citius poterit et facere teneatur. Et predicta omnia et singula ut superius scripta sunt predicti Dominus Ubertus et Albertus et credendarii omnes dicti loci nomine et vice Comunis Carij promiserunt attendere et observare et nullo tempore contravenire, et quod facient poni in libro Comunis Carii capituli speciale capitulum super quod jurabunt potestates et consules deinceps in regimine pro tempore existentes quod predicta omnia attendent et observabunt, et complebunt ita quod predictum non possit nec debeat removeri nec vacuari nec doleri de libro statutorum Comunis Carij quod minus

de anno in annum potestates et rectores Comunis Carij per tempora existentes super juret illud cum predictis omnibus observare et attendere et complere, et illud idem potestati dicte ville et Consulibus per tempora existentibus Comuni Carij faciet jurare ut omnia supradicta predicte mansioni de anno in annum in perpetuum attendantur, et omnia supradicta sicut superius scripta sunt, et dicta in omnibus et singulis predicte partes ad invicem perpetuo attendere et observare promiserunt, et nullo tempore contravenire sub obligatione bonorum suorum scilicet Comunis Carij et prenomitate mansionis. Renunciantes condictioni sine causa vel ex injusta causa, et omni alii legum auxilio privilegio et favori utriusque juris tam canonici quam civilis. Promittentes dictus Dominus Jacobus nomine ipsius mansionis et ipsi fratres jam dictis omnibus pro Comune Carij et nomine ipsius Comunis predicta omnia facere confirmari magistro generali milicie Templi et conventui de ultramare. Item dictum Comune debeat et teneatur ex toto posse suo bona fide et sine fraude defendere et manutenere contra omnes homines ipsam mansionem et res et personas ipsius mansionis et quod non facient ipsi mansioni nec rebus ejus nec pacientur fieri pro posse aliquam injuriam vel dampnum dari. Et si eidem mansioni vel hominibus ipsius mansionis vel rebus suis homines Carij vel poderii, et specialiter homines habitantes in dicta villa noviter incepta dapnum darent vel offenderent tunc Comune Carij debet et teneatur eis emendare et restituere integraliter ab illis qui facerent dapnum in triginta dies postquam fuerit ei pernicium dicte mansionis denunciatum vel potestati vel alii rectori Carij nomine ipsius Comunis. Item illi de ipsa mansione possint et debeant ex conventione uti de pascuis ad usum pecudum

et animalium ipsius mansionis — et omnia predicta et singula Otto de Serbico nuncius Comunis Carij super animabus predictorum rectorum et consiliariorum Carij super animabus predictorum rectorum etc. et super animabus predicti magistri et fratrum predictorum eorum precepto et voluntate firmiter attendere et observare et non contravenire juravit si Deus eos adjuvet et Sancta Dei Evangelia.

Interfuerunt testes advocati et rogati Obertus de Canali et Jacobinus filius Melani de Calozano et Robertus de Bausoma et Bertinus Caligarius Ardicio de Goyano et Vercellinus Ameyus et Dominus Jacobus de Fossatis, et Dominus Guillelmus Scarampus et Dominus Surianus Balbus.

Ego Oto Salomon notarius interfui etc. et scripsi.

IX.

Anno Domini MCCCVII. Frat. Ughettus de Avigliana, Guardianus Conventus Ord. Fr. min. de Monte Vici exhibuit D. Rufino de Sancto Martino, Canonico Ecclesie S. Martini de Ast, Vicario D. Guidonis Episcopi Astensis, litteras quarum tenor talis est. Alexander Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Generali, et aliis Provincialibus, Ministro, ac fratribus Ord. Min. salutem et Apostolicam benedictionem: Felicis recordationis P. predecessor noster, et nos postmodum ad instar ipsius dilectis filiis magistro, et Fratribus domus militie Templi ...... per exonerationem debitorum, quibus tenere dicuntur, ut de usuris, rapinis, et alias quocumque modo .... restituere sunt parati, si quibus ipsarum restitutio fieri debeat, omnino inveniri non possint, nec non de legatis indisincte in pios usus non expressis locis aliquibus vel personis usque ad de-

cem mille marchas argenti, ubique locorum extra regnum Alemannie recipere valeant per apostolicas — sub arcta forma dicimus concessisse, diversis super hoc eis executoribus deputatis. Verum quia sicut intelleximus dicti Magister et Fratres super premissis, sive vobis, sive disposicioni vel ordinacioni, alicui, vel aliquorum ex vobis quomodolibet relinquantur, seu si executores decedentium, de talibus, eorum disposicioni relictis vobis velint aliqua elargiri, vel occasione concessionis hujusmodi inquietant multipliciter et molestant. Nos volentes paci vestre providere ne per litteras datas magistro, et Fratribus nullum vobis et vestro ordini prejudicium generetur quin concedimus, ut recipere possitis relicta vobis, et ab executoribus decedentium exhibita, ac de iis, que vestre committtuntur disposicioni ordinare valeatis, districte inhibentes magistro, et fratribus predictis, ne vos molestare audeant, et absolvimus a sententiis excomunicationis contra vos latis vel ferendis per executores ejusdem Magistri et Fratrum. Datum apud Urbem veterem XVI. Cal. novembris MCCLXXXIII.

X.

Anno Dominice nativitatis millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Indictione decimatertia. In Cario, videlicet in claustro Beati Andree de Cario die martis vigesima septima mensis februarii coram Fratre Ruffino, Fratre Juliano et Fratre Jacobo Puntis Stujve Canonicis Ecclesie S. Andree supradicti et Petro de Gerbo testibus. Frater Mosus de Piazano Preceptor Domus Milicie Templi de Papia, et Casellis Sindicus Nuncius, et Procurator mansionis S. Leonardi de Cario nomine ipsius mansionis, ut apparet per Cartam Sindacatus, factam per Magistrum Abbatum de

Codebore, civem Cremone Notarium Domini Magistri Giullani de Novis millesimo ducentesimo octuagesimo quinto primo intrante Madio, et Frater Fredericus de Burgiis Preceptor Domus Milicie Templi de Ast Sindicus Nuncius et Procurator mansionis Sancti Leonardi de Cario, ut in carta facta et scripta per predictum Notarium plenius continetur predicto anno decimo sexto intrante octobri nomine predicte mansionis ex una parte. Et Jacobus Tallavinea Sindicus Nuncius, et Procurator ad hoc specialiter constitutus, Comunis Carij ut apparet per cartam factam per Jacobum de Podio Notarium in anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto Indictione decimatertia in Cario die Sabati decimaquinta mensis Februarj nomine, et vice dicti Comunis ex alia. Cum promiserunt nomine predicto etc. Stare in arbitrio, et arbitramento, dicto, precepto, laudamento, et ordinatione, et cum dempnatione, et absoluptione, et amicabili compositioni Domini Magistri Rollandi, Domini Pape Capellani Canonici Astensis, presentis, et sponte recipientis de omni lite controversia, questione et causa, que inter ipsas partes nomine predictorum orta esset, et oriretur nomine et occasione dapni dati, incendio, in dicta mansione Sancti Leonardi de Cario, ut dicitur in blado, Cassina, Feno, et aliis rebus et nomine et occasione tocius eius quod una pars ab alia petere posset, et velle modo aliquo, vel occasione, eo modo, quod ipse arbiter, et arbitrator, et amicabilis compositor posset dicere, laudare, prononciare, sentenciare, difinire, condepnare, et absolvere, et inimicabiliter componere ad suum liberum arbitrium, et voluntatem sine datione libelli etc.

Ego Jacobus de Podio Notarius interfui, et plures cartas inde fieri mihi misse sunt quod inde facere necessarium erit.

XI.

Eodem anno et indictione die Jovis primo mensis Martii et eorum testibus supradictis, et in Ecclesia supradicti S. Andree. Cum Frater Mozus de Piazano Preceptor Domus Milicie Templi de Papia, et Casellis Sindicus Nuncius et Procurator Mansionis Sancti Leonardi de Cario, ut in carta facta per Abbatum de Codebore Notarium Magistri Guillelmi de Novis Generalis Magistri, et Frater Fredericus de Burgijs Preceptor Domus Templi de Ast, ut apparet per cartam Sindicatus per dictum Notarium predicto anno 26 Octobris ex una parte. Et Jacobus Tallavinea Sindicus Nuncius, et Procurator Comunis Carij ut in Carta Sindicatus facta per Jacobum Notarium publicum A. D. 1285. Indictione 13. decimaquarta Februarj cum promisissent dictorum nomine stare in arbitrio precepto sentenciato, et amicabili compositioni Domini Magistri Rollandi, D. Pape Capellani et Canonici Astensis, arbitratoris et compositoris electi inter ipsas partes communiter, quod posset pronunciare ad suum liberum arbitrium, sub pena librarum 50 Astensium, ut in carta ipsa per Jacobum de Podio, et Dondinum Piscarum Cive Papie Notarios — plenius continetur. Ideo ipse Dominus Magister Rollandus considerans quod pax, et concordia inter Dominum Guillelmum de Novis Magistrum Generalem in Lumbardia, et Tuscia inutilitatem et profectum cedat ordinis, et domus Sancti Leonardi de Cario, et Comunis Carij honorem etc. Sedens pro tribunali tam ex auctoritate sibi concessa, quam ex vigore compromissi prononciavit, et senteneiariter definivit, quod Comune Carj restituat et fieri faciat cascinam, seu tectum domus Sancti Leonardi, quo per incendium fuit dirupta

expensis Comunis Carij sub pena apposita in compromisso etc. Item precepit dicto Sindico et definivit quod dictum Comune debeat in octo dies proximos capitulum presens inseri facere in libro capitulorum Comunis Carij, quod cassari non possit aliquo tempore tenor cujus Capituli talis est.

Statutum est quod si per incendium datum fuerit guastum domui Sancti Leonardi de Cario, quod Potestas seu Consules, qui pro tempore fuerint teneantur, infra 15. dies post incendium reficere, et taxare per extimatores Comunis Carij dapna data Ecclesie vel domui Sancti Leonardi, et post alios 15. dies subsequentes teneantur Potestas et Consules preceptori Sancti Leonardi satisfacere in pecunia numerata absque alia dillatione, hoc tamen excepto, quod sic constiterit evidenter, quod incendium fuerit ex negligencia familie vel culpa habitantis, vel aliquorum fratrum in domo predicta Comune Carij ad hoc minime teneatur. Et haec omnia precepit partibus supradictis observare, et observari facere sub pena in compromisso apposito partibus presentibus lata fuit dicta sententia etc.

Ego Jacobus de Podio Notarius interfui et scripsi etc.

LETTERA

DEL BARONE VERNAZZA

AL CONTE

DON CARLO EMANVELE RANGONE
DI MONTELVPO

CAVALIERE DE' SS. MAVRIZIO E LAZZARO

SOPRA

VN SIGILLO DE' BASSI TEMPI.

Amico e Parente stimatissimo. Le parole intagliate nel vostro sigillo son queste: SIGILLVM FORESTI DE ALAXIIS PROTHO*notarii.* L' età del sigillo è il secolo XV.

Nella corte di Napoli era insigne nel secolo XIII la dignità del protonotaio. Una patente del 1298 riferita dal Valbonays, *hist. de dauphiné*, accenna che in Sicilia il protonotaio era superiore al cancelliere del regno. Il medesimo Valbonays riferisce una lettera di Lodovico il Bavaro, nella quale ei parla del suo protonotaio come di principal ministro della corte imperiale.

Ma già non penso io che in questa classe di protonotari sia da porre Foresto Alasia. La forma del suo sigillo è allungata, come dicono i Francesi, in *ogive*; ed è propria e particolare degli ecclesiastici. Onde può credersi ch' ei fosse protonotaio appostolico del numero dei *partecipanti*.

Tra i privilegii di questi prelati non voglio contare la prerogativa che a detta del Giacobazzi si attribuiva loro, di essere successori degli evangelisti: *nam sicuti illi opera Christi scribebant, ita isti ad scribendum acta et gesta pontificum subrogati fuere.*

Più adattato alla mia intelligenza è il privilegio ch' essi aveano di crear notai, legittimare spuri, addottorare in leggi e in teología. Ed alla spedizione delle patenti di tali atti potè servire il sigillo dell' Alasia. Veramente questo privilegio appartenne a' protonotari in virtù di una espressa costituzione di Sisto V del 1585. Il che non concorda col sigillo, che a me sembra molto più antico. Ho veduta nei bollari pontificii la costituzione di papa Sisto; ma non ho potuto accertarmi, se tal privilegio fosse concession nuova, oppure confermazione di usanza più vecchia. Il Sacchetti che trattò dei privilegii de' protonotari, non dà sopra questo punto un sufficiente appagamento.

Ma il sigillo dell' Alasia, se come io stimo

è più antico del suddetto privilegio, potè per altro a lui servire in occasione di esser delegato e commesso pontificio. E in questo caso ei poteva essere protonotaio *straordinario*, o sia *onorario*, di quelli che non erano del collegio de' *partecipanti*.

Il nome di Foresto non è nè frequente nè insolito: e so che non vi fa meraviglia il non trovarlo nei martirologi comuni.

L' imagine di san Lorenzo rappresenta il protettore speciale dell' Alasia, se forse non era titolare di alcun suo beneficio.

E l' uso di effigiare il santo protettore, e sottoporvi un' arma di famiglia, era uso propriamente particolare dei sigilli ecclesiastici.

Quanto allo scudo gentilizio, ben sapete che prima del secolo XVII non si sapea rappresentare per via di lineamenti gli smalti del blasone: onde non è possibile dirvi, quali sieno i colori del vostro sigillo. Tuttavia, siccome il Chiesa nei *fiori di blasonería* dice che gli Alasia di *Cuneo* portano *trinciato di argento e nero*; mi persuado, che tali si debbano credere i colori del sigillo. Se la stessa arma usassero gli Alasia di *Trino*, de' quali si hanno antiche memorie nell' Irico, a me non è noto.

Tra le 52 famiglie di *Cuneo* che nel 1382 giurarono la prima fedeltà alla casa di Savoia, la

famiglia De Alaxiis tiene il terzo luogo, come si vede ne' *secoli della città di Cuneo* pag. 81.

Il vostro sigillo dà ragione di aggiungere Foresto Alasia ai *personaggi per virtù religiose, DIGNITA', armi, e lettere, illustri di Cuneo*, che si trovano registrati a pag. 276 dei suddetti *secoli*: e se fosse stato noto a Gregorio Alasia, quando nel 1612 stampò il *catalogo de' capitani alfieri e sargenti di Sommariva del bosco*, ei non avrebbe forse mancato di accennarlo come ha fatto di altri Alasia che pur non erano di *Sommariva.*

Finalmente il vostro sigillo, essendo di un protonotaio, è della classe dei più rari.

L' impronta del bronzo sarebbe riuscita migliore, se in vece della cera lacca aveste adoperato lo zolfo colorato di minio, il qual s' introduce più sicuramente nelle cavità, e non è soggetto a liquefarsi.

Conservatemi l' amor vostro. *Bene vale.*

Torino 28 di dicembre 1789.

P. S. Poichè dopo l' impronta del sigillo me ne avete mandato anche il bronzo, mi è piaciuto farne intagliare il disegno. *Iterum vale.*

POESIE

IN MORTE
DEL CONTE ANTON MARIA DURANDO DI VILLA
SOTTO IL NOME PASTORALE DI TIRSI

SCIOLTI

Scilicet omne sacrum mors importuna profanat,
Diffugiunt avidos carmina sola rogos.
Ovid. Am. Eleg. IX lib. III.

Dunque Tirsi fu già? . . . Nè del suo canto
Risuoneran più l' Arcadi foreste?
Vedi come non più liete le ninfe
Mostrin scoperto il vago volto, e come
La mesta fronte veli, e attorno sparsa
Dell' eburneo lor sen lagrime accolga
Disadorna la chioma! Vedi il Genio,
C' ha temprata la cetra al vate amico,
Muover con basse l' ali incerti passi,
E con tremola man pallido e mesto
Trarre la face rovesciata estinta!
Ah pera chi sul luminoso Olimpo
Die' seggio ad Ebe; ah pera chi di rose
Di gioventù pel dono a te circonda
Gl' ingannevoli altar, Diva fallace!
Ecco Tirsi morì! . . . Godette Morte

Cruda in sul fior troncar nostre speranze,
E di lui sol quanto brev' urna cape
Ne lascia, e ohimè! l'acerba rimembranza!
Dov' è quel Nume che de' vati in seno
Pose il suo Tempio? . . . ogni sacrata cosa
Chieggono adunque con egual diritto
Avidamente le voraci tombe?
Nè l'atra falce volger ponno altrove
Pietosi carmi? Dall' argenteo carro
De l'armoniche corde al suon possente
Cintia pur già discese, e mansueti
I feroci lion deposta han l'ira.
Ah! se del Fato inesorabil tanto
E' l'aspra legge; se veder più tardi
Un solo istante a noi non è concesso
D' Averno i campi, e tragittar la nera
Cimba di Stige, che varcare a Dite
Suol ciecamente in un sol fascio avvolti
Lo stolto, il saggio, ed il codardo, e 'l prode,
Tentano indarno e gemiti e sospiri
Fugar l'ora funesta, ch' aleggiando
Giunge nemica a noi su foschi vanni.
Dunque Tirsi morì! . . . Nè afflitto padre
Che pur mallevadrice avea Natura
Di ben concetta e ben nudrita speme,
Che colle labbra accogliere dovesse
Il caro Figlio un dì l'alma fuggente,

E nel lasciarlo ancor contenta e paga;
Poteo con caldi baci, ahi dura sorte!
Nuova vita donarli, e la mancante
Destra tenendo ritener gli spirti
Dalle giovani membra ormai divisi
Spietatamente! . . . Nè pudica sposa
Lacera il manto, il nudo petto, il crine
Scarmigliato di lagrime grondante,
Forsennata iterando il caro nome
E le strida alternando, e i vani amplessi
A lo sposo fedel, d'in braccio a morte
La ricca preda ripigliar poteo:
Miserando spettacolo e dolente!
    E che giova sperar? I numi stessi
Colpì di fiero duol crudel destino
Immutabile, ferreo . . . Costretto
Febo tu fosti il radiante volto
Coprir d'oscura nube, e 'l duro affanno
Non ti sofferse di veder estinto
L'incauto figlio in disugual tenzone,
Che pure al Cielo avea sacrata intiera
Tua nobil arte, ma del Cielo un Nume
Non fugli schermo contro al forte Alcide,
E di morte instrumento a te divenne
Nata ad uso miglior, Lino infelice!
La cetra d'oro; e in celebrati carmi
Mnemosina serbò sol di te parte.

Sfuggono i carmi la funerea pompa,
E il Delfico lavoro eterno dura.
Fuma ancor d'Ilionne il cener caldo
Merce' d'Omero; e va 'l nocchier segnando
Per l'Ellesponto mare anco gli errori
Del vago Ulisse. Trionfanti e chiari
Di Tirsi pure ognor saranno i carmi,
E si vedran di Pindo in su gli allori
Eternamente incisi . . . Ahi troppo in vero
Di sciagura cotal lieve compenso! . . .
E nudi versi cotal possa avranno
Da raddolcir l'aspro dolor che in cuore
Ne sta profondamente? Essi agli amici
Renderanno l'amico? . . . Al padre il figlio?
E Tirsi ai voti della sposa, e a queste
Vedove selve? Forse di virtude
L'illustre esempio, di pietà, di fede,
E i saggi detti, e 'l favellare accorto
S'andrà cercando nelle mute carte? . . .
Colla viva memoria esse sul ciglio
Richiameranno angoscioso pianto:
Ma invan nostri singulti, e nostri lai
Invocheran l'ombra diletta, e come
Risponderanno nuda polve ed ossa?
Cruda di Lete irremeabil onda!
Non creder no, che ne' tuoi gorghi assorta
E l'imago di Tirsi, e 'l caro nome

Rimanga oppresso; troppo già tenace
Ogni ninfa l'apprese, ogni pastore;
E dai verd'antri, dalle valli, e poggi
Tirsi Tirsi ripete Eco dogliosa
Con flebil voce . . . Ah sì, pastori amici,
In bianco marmo, a pie' d'un verde alloro
Monumento s'innalzi, e lo circondi
Di ferali cipressi un doppio giro:
Là stieno appese in bruno velo ascose
E l'aurea lira, che toccar profano
Unqua con mano ardita alcun non osi,
E l'onorato brando, ambi ornamento,
Sin che di noi non ebbe invidia il Fato,
Del sublime cantor, ch'or giace estinto:
Ma si sparga con pallide viole,
E di purpurei fior lugubri e mesti
Giovin pastor v'appendano ghirlande
E tenere donzelle; e pur d'alcuna
Stilla bagnando il freddo marmo, ah Tirsi,
Dica ognuno di lor, fosti in Arcadia
Qual rosa in sul mattino, e quale in cielo
L'Iride appare: e 'l ciglio intanto e 'l labbro
Quì sol muova il singhiozzo, e taciturni
Volgano lenti sospirando il passo.
Giusto tributo è questo e vieppiù grato,
Che di fumanti vittime, e di doni
Pingue Ecatombe! d'amistade sensi

Là tra gli Elisi ancor chiudon nel seno
L' ombre bennate, e chiedono da noi
Gratitudine e amor . . . Ah parmi . . . Ah parmi
Animato veder da Tirsi stesso
Il freddo busto, e le sembianze amate
Vestir più vere, verso noi volgendo
Mite lo sguardo; tremito leggiero
Scuote le frondi alle funeree piante.
Ai mesti uffizi dei dolenti amici
Dagli eterni laureti arride il Vate.

Del Conte Franchè
di Pont

A FANNÌ

Sorgi o Fannì, di gigli-rosee stole
Succinta il sen, la schietta fronte, e 'l ciglio
Luccicante di gioia, al sommo vieni
Fonte del ben, della salute al Dio
Vieni a porger festosa, ed io pur vengo,
De' tuoi fervidi voti il grato omaggio.
Ecco 'l tempio, ecco l' ara, ecco del Nume
La più grande e più bella all' uman guardo
Espressa imago. O Cielo immenso, o Sole,
Che dal centro del mondo, ove in perenne
Moto eterna del mondo anima siedi,
Di te stesso lucente ogni altro allumi,
Caldo sol di te stesso ogni altro scaldi,
E de' vivi tuoi rai gl' inoperosi
Corpi informando a viver chiami anch' essi,
A te s' erge il mio cuor d' ossequiosa
Gioia sull' ale, a te di grato ardente
Entusiasmo tutto s' offre, e dona.
Con quell' impeto a te, con quel fervore
Sorge in ora 'l mio cuor, ti s' offre e dona,
Con che poch' anzi alto levossi e spinse
Dal più cupo dolor che in mortal petto
Capir possa giammai. O Fannì porgi

Al benefico Dio, porgi festosa
De' tuoi candidi voti il grato omaggio.
D'acerbissima punta, ahi te non turbi
D'un già spento malor qual ei si fosse
La rimembranza, il molle sen trafitta
Travagliata affannata ansante, e grave
Già del fato imminente, omai l'estrema
Lutta sembrava fra Natura e Morte
Fieramente appressarsi: all'angoscioso
Letto, alla stanza del dolor m'invola
Di scoppiante amarezza un lungo tempo
Rattenuto torrente, al fido ostello
Cieca guida mi porta Amor, un grido
Getto in entrando, o Fannì o Fannì mia!
E fra strida e singulti in mar di pianto
Ravvolgendomi al suol, l'uso mancarmi
Sento del cuore, e più non son: le ciglia
Dopo brevi momenti al dì riapro,
Guardomi intorno, e Fannì mia non veggio;
Torna il pensiero, e col pensier la foga
Del dolor, Fannì chiamo a tutto 'l mondo,
Fannì da tutti forsennato io voglio.
Da chi, lasso! volerla, a chi chiamarla,
Alto quasi una voce al cuor m'intuona,
Fuor ch' a chi d'ogni vita in mano ha il filo,
E a suo voler te lo precide o serba?
Oh sì, sì grido, o solo immenso eterno,

Qual e' siasi il tuo nome, e quale il culto
Che più grato a te suoni, o tu da cui
Questo viver mi venne, e questo senso
D' incorporeo dolor con quest' istessa,
Che ver te mi rapisce, interna fiamma;
O Dio, che Dio gode il mio cuor col mondo
Tutto chiamarti, o tu che 'l puoi, tu solo
Salva Fannì, se Fannì parte io certo
Non resterò . . . Resterò ahi! pur, se tale
Fia 'l tuo voler, ma quel e' siasi 'l punto,
Ch' a riempier quaggiù me destinato
Abbia l' ordine eterno, e quale il dolce,
Di che spargere ancor possa i miei giorni,
Gloria e piacer tutto per me fia spento.
Deh salva o Dio, salva oh! che 'l puoi tu ancora,
Salva Fannì: non sul confine estremo
Giunta degli anni, alle consunte fibre
Che novello per te vigor s' aggiunga
Dell' eterne tue leggi ignaro io prego:
Lassa! qual fior, che le socchiuse appena
Foglie incomincia, e i pullulanti germi
Sul meriggio a spiegar, l' ingorda vedo
Falce appressarsi, e 'l feral colpo in alto
Ch' a troncarlo s' appresta innanzi sera.
Ahi! dunqu' ella morrà? L' opra più bella
Delle tue mani entro brev' ora, e forse . . .
Orrenda imagin spaventosa! o Dio,

Dio ch' invoca il mio cor, pietoso o giusto
Ch' esser tu voglia, o qualunqu' altra sia,
Che 'l tuo braccio governi in quest' istante
Irresistibil volontade, ascolta,
O dell' attiva forza di natura
Tu primo autor, moderator supremo,
D' un esser pur da te creato i voti
Fervidi ascolta, e 'l sacrifizio ardente
De' giorni miei, che non costretto io t' offro.
S' abbia morte i miei giorni, e Fannì viva,
Viva a se, viva Fannì ad altri ancora,
E con altri felice lungamente
Il sovvenir mio benedica ed ami.
O se ahimè! sta l' insuperabil fato,
Deh quest' ultimo a me pur caro dono
Consenti o Dio, questa pur cara estrema
Non dineghisi a me grazia che imploro,
Che rotto anch' esso il carcere odioso,
Ve più nulla che duolo omai l' attende
Appo quel di Fannì voli il mio spirto,
E se tanto gli è dato, al maestoso
Tuo cospetto davanti unite l' ali
Poggino insiem la nova loro entrambo
A ricever da te sorte immortale.

Tal esclamava, ed ambo al ciel le palme
Larghe tendendo, ambo in ciel fissi i lumi,
Con quanta aver forza il cuor può, con tutte

Le forze in un strette dell' alma, in alto
Sollevarmi parea, parea l' opaca
Volta del ciel, cui da più giorni alcuno
Raggio di sol, nè di sue grazie adorno,
Nè ferito avea pur, coll' animoso
Impeto fender de' miei voti, e strada
Farmi sin là dell' Increato al trono,
E lui, lui stesso al folgorante suo
Cerchio per entro, ove l' uman pensiero
Pur una qualche imagine volendo
Viva farsene al cuor, non per orgoglio,
Ma che più sue tarpate ali non ponno,
Di limitate umane forme il veste,
Lui lui medesmo al folgorante suo
Cerchio per entro il Re del mondo in faccia
Stringer co' preghi impazienti, e fiso
Pender lassù dal sopraciglio immoto.
Tale un focoso imaginare assorto
Me tenea tutto, e di me stesso in bando;
Quando improvviso alla caligin densa,
Che quantunque di cielo il guardo scopre
Tutto il compiea d' un negro orror di morte,
Romper frammezzo isfavillar brillare
Nel suo lustro maggior, le fioche ciglia
Sopraffare abbagliare in cuor passarmi,
E col dolce suo foco una tal ratto
Istillarmi nel petto aura di speme,

Un quasi dirmi all' anima, esauditi
Sono i tuoi voti, e Fannì tua fia salva,
Fu pell' astro maggiore un punto solo.
Oh salve salve, i fortunati auguri
Accogliendo nel cuore, ave ave esclamo,
Qual da furor religioso, e sacra
Smania rapito, o del superno braccio,
Della gran mente universal che adoro
La più grande e più bella all' uman guardo
Espressa imago, astro di Fannì, e mio.
Ne' tuoi splendidi raggi il favor leggo
Di quell' Esser di te tanto maggiore
Quanto il se' tu d' ogni minor facella.
Esso esso egli è, che dal raggiante tuo
Carro di maestà dolce vestito
Benignamente agli occhi miei s' affaccia,
E la vita m' annuncia, e la salute
Di Fannì mia. Sì vivrà Fannì, il veggio
Nel raddoppiarsi de' tuoi raggi, il sento
Nel calor che mi serpe entro le vene,
In questo mio novo coraggio, in questa
Nova mia sicurezza, e interno suono,
Che ver lei mi richiama, incalza e porta.

In così dir già mi ti vedi al fianco,
Già più molle il girar degli occhi tuoi,
Già più libero il suon delle tue voci,
Già sul tuo labbro un tenero sorriso

I superni presagi, e la speranza
Mi conferma non vana in petto accolta.
Più giorni ancora irregolato e torbo
Pei cedevoli vasi il sangue scorre,
Più giorni ancor la fera doglia in seno
Ferve ostinata, e passo passo il campo
Usurpato difende, alfin del tutto
Pur è forza che ceda, arretri, e sgombre.
Vè, grado grado il vigor torna, e 'l brio
Nelle vegete membra, omai su l' erto
Agil fianco t' assidi, omai le ingrate
Piume lasciando, oltre 'l dovere a terra
Balzi animosa, al disusato incarco
Sottentra 'l piè, nè dell' ardir si pente.
Più fiorente che mai, più che mai bella
Pur al fine alle Grazie o Fannì torni,
E dirollo all' amore . . . oh certo è grato
Quest' amore agli Dei, non di lusinga
Figlio o d' altra qualunque ignobil fonte,
Ma d' una tal meravigliosa nato
Consonanza d' affetti e di pensieri
D' alma e di cor, qual di due fiamme in una,
Ma sol d' una vivente in due divisa
Vita, e sol d' uno spirito in due salme.
Beato amor, fin ch' a quest' occhi miei
L' alma luce del sol fia che risplenda,
A me d' ogni mio vanto, a me di tutto

L'esser mio la più cara ognor sarai
La da me sopra tutte amata cosa.
E fin che nel mio sen fia che tu viva,
Beato amor, non tornerà mai l'anno,
Non brillerà sulle mie ciglia unquanco
Novo raggio di Sol, che a lui con pia
Mente rivolto, ambo le larghe a lui
Palme tendendo, o la piu grande esclami
Del supremo Fattore all'uman guardo
Concessa imago, e d'ogni senso e d'ogni
Vita origine e fonte, i voti accogli
Di due per te solo ancor vivi in terra,
Tua mercè solo ancor felici amanti:
Come sempre lo stesso, e sempre pure
Pien di fresca virtù sorge il tuo raggio,
Così sempre lo stesso, e sempre pure
Pien di fresca virtute in noi risorga
Quest'amor: come fugge a te d'innanzi
Ogni nugolo in cielo, ogn'ombra in terra,
Così valga mai sempre innanzi a questo
Sulle nostr'alme onnipossente amore
Dileguarsi e sfumare ogni qual sia
Men gradito pensier, men dolce cura:
Tuo vivifico ardore in noi discenda,
E quale ai fior, qual alle novè frondi
Dal gel notturno irrigidite sono
I balsamici tuoi di vita pregni

Vita spiranti universal tepori,
Tal dell' uno l' aspetto all' altro sia,
E 'l benefico raggio in un congiunto
Quant' oltre può di mortal uomo il fato
Tutto compia di gioia a se d' intorno.
Come pura è la luce onde ne investi,
Ed eterno 'l girar delle tue rote,
Fa che pura ognor sia la fiamma nostra,
E se lice immortal come il tuo corso.

Di Albo Crisso.

A NOBIL DONNA

PER NASCITA DI PRIMOGENITO NEL MDCCLXXXIII.

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.
Virg.

Se a' preghi il fato arrise, e te d' un figlio
Fe' lieta alfin, tu questi voti miei
Cortese accogli, e sorridente, o Nice.
Turba di compri vati in questo giorno
Ritesseran per lui gli usati augùri
Freddi mèndaci. Io non usati augùri
In questo giorno porgerò. Saranno
Più magnifici i loro, i miei più veri.
Del futuro destino omai presaghe,
Che sua mano a compir già già s' affretta,
Di Bisanzio e Sionne in su le mura
Le Odrisie insegne tremolar faranno.
Io voglio in vece, che a matura etade
Ne' cuor novelli un palpitar segreto
Nunzio del primo amor per lui si desti.
Vorran ch' ei tratti l' asta, e 'l brando; ed io
Che i modi, e gli atti della madre apprenda:
Vorran che un picciol Marte in culla ei sia;
Io no, ma sia Cupido, e a te sòmigli.
Me non Marte crudel, me Amor diletta

Dio de' dolci piacer, che i suoi seguaci
D' ire non pasce, di vendette e stragi,
D' infrante ossa spolpate, e putre sangue
Stillante ancor dalle sbranate carni,
Nè coll' empio spettacolo gli allegra
Di fiamma immensa, che circonda e strugge
Cittadi e genti, e le converte in cenere,
Dove sepolta, anzi obbliata giace
La vana maestà de' regni estinti.
Ben d' altre guerre Amor è duce: ei passa
Vede vince trionfa, e fa beato
Il vinto al par del vincitor: lo segue
Un' infinita di ministri schiera,
Benefici ministri, il vago giuoco,
E 'l festevole scherzo, e i molli vezzi,
E 'l tenero sorriso, e 'l caro pianto,
E i dolci sdegni, e le più dolci paci,
E schiette e pure in lor natía beltade,
Non d' altro adorne che di se, le Grazie.
Ah sia pur sempre Amor mio nume, e sia
Nume di Nice, o almen di Nice il figlio,
Se invincibile ognor trovò la madre,
Alle vittorie sue formi e prepari.
Ma quando in lui rifiorirà novella
La materna beltade opra d' Amore,
Quando ben cento verginelle tenere
Schivando l' occhio dell' austere madri,

E quello più dell' emole compagne ;
Su lui furtivi lancieran gli sguardi ,
Se allor fia che somigli anche nell' aspro
Rigoroso contegno a te mia Nice ,
Oh quante volte vergognosa e muta
Rivolgerà la donzelletta amante
Nella cupida mente i voti istessi ,
Che tante volte , allor che teco i' sono
Corrono al labbro , e dal timor poi vinti
Disperati ripiombano sul cuore .

ALLA DISPERAZIONE

ELEGIA

IMITATA DA UN' ODE INGLESE

DELLA SIGNORA NEGRI GOBET.

O Dea dall' occhio lacrimoso e basso,
Dal guardo bieco, dal sospir frequente,
Dea d' ogni cuor per lunga doglia lasso;
   Dunque provar la forza tua possente
Dovrò pur sempre, e non aver mai pace?
Nè un sorriso per te mai si consente?
   Un sol sorriso, che la pena edace
Calmi per poco, e un sol istante inganni
L' aspro tormento che mi rode e sface.
   Vittima dunque de' sofferti affanni
Al tuo funesto altare, anzi al feretro
Vedermi tratta in sul fiorir degli anni?
   E proferita con funesto metro
Udir sentenza d' immutabil fato? . . .
Ecco ecco il suono orribilmente tetro.
   Ah l' udii pure! ahi! come giunse ingrato,
E l' orecchio ferimmi, e passò al cuore,
Che già tutto passando ha lacerato,

E m' ha ripiena tutta di terrore,
Ch' i' ben conobbi quella fera voce
Sicuro annunzio di novel dolore.
Ma del Tamigi mio perchè la foce,
O Dea, m' accenni? ah! nol vedrai; mi gridi:
Cruda risposta! oracolo feroce!
A che mi vai mostrando i flutti infidi,
E pria le nevi dell' alpestri cime,
Ond' io son tolta a que' beati lidi?
Vuoi ch' io disperi? ah! no; pur anche l' ime
Parti dell' alma mi penètra e molce
Raggio che sveglia le speranze prime.
Fiede l' orecchio il tuo gridar: ma dolce
Mi tocca intanto il cuore un altro affetto,
Che tema scaccia e di vigor lo folce.
Ma tu vuoi vendicarti: è tuo diletto
Trarmi d'ombre quì presso un vano stuolo....
I' veggio i' veggio.... ecco il materno aspetto.
Non è questo il sembiante al mondo solo,
Di matronal beltade altero vanto?
Ecco m' abbraccia, e mi dilegua il duolo.
Queste non son le suore amate tanto?
E non son questi i vezzi, il pianto, il riso?
Dolce sorriso! ma più dolce pianto!
E là più lungi altri pur io ravviso....
Ma dove ahi dove insiem tutti fuggite,
Mentr' io mi pasco nel mirarvi fiso?

Soffermatevi un poco: ah! voi seguite . . . .
Ah! voi non siete che fantasme vane
In van dall' egro immaginare ordite.
E tu che torni dall' inferne tane,
Furia crudel, non saziasti ancora
Entro al mio pianto la tua sete immane?
Non lo vedi sgorgar dagli occhi fuora
Tratto dal duol, ch' ogni secreta fibra
Di punture acerbissime addolora?
Ognuna insiem ripercotendo il vibra
Sovra del cuor con sì tremenda scossa,
Che tutto intorno di ferite il cribra.
Appena è più che respirare i' possa.
Un colpo ancora, un colpo sol! che morte
Verrà con esso, eterna pace all' ossa,
E speme all' alma di beata sorte.

Di Prospero Balbo.

VOLGARIZZAMENTO

DEL

CARME SECOLARE

DI ORAZIO. *

O Febo, o Dea, che sovra i boschi regni,
Voi, che di bella luce il ciel fregiate,
Sempre onorati e d' onor sempre degni
Deh! ci ascoltate.

E' sacro il tempo, e la Sibilla vuole,
Che di vergini elette, e giovin santi
Qual Deità più da' Roman si cole
Accolga i canti.

* Alcuni anni sono, essendo venuta da Parigi la traduzione in prosa Franzese del *Carme secolare* di Orazio stampata nell' occasione, che colà dovea cantarsi l' originale Latino messo in musica dal celebre Filidoro, si volle provare se fosse fattibile di recarlo nella nostra lingua con metro somigliante all' Oraziano senza oltrepassare lo stesso numero di versi, affinchè gli amatori di musica non esperti in latinità potessero meglio adattare il senso alle note ed al canto.

Deh possa, o Sol, che or guidi or togli il giorno
Sempre vario e simil sull' aureo cocchio,
Niun di Roma maggiore obbietto intorno
Fartisi all' occhio.

Illitia! oh tu che i parti agevol rendi,
Le madri supplichevoli proteggi,
Ossia che di Lucina il nome prendi
Od altro eleggi.

Tu cresci, o Dea, la prole, e tu propizia
La nuova legge marital seconda,
Di giuste nozze, e filial letizia
Legge feconda.

All' altro giro secolar compito
Così fia che più denso il popol torni
Tre liete notti a festeggiarne il rito,
Tre lieti giorni.

Voi che all' ordine eterno o Parche fide
Fermo una volta il custodite ognora,
Fausti eventi aggiungete a quei che vide
Roma sinora.

D' armenti e biade fertile il terreno
Orni la fronte a Cerere di spiche,
Ed al gregge crescente e l' acque sieno
E l' aure amiche.

Depon gli strali, e i giovani devoti
Placido ascolta, o Febo; e su le stelle,
Te, che regni, cortese abbiano a' voti
Le verginelle.

S' opera vostra è Roma, e se fra l' onde
D' Ilio traeste voi lo stuolo eletto,
Che portò seco su l' Etrusche sponde
Cittade e tetto;

Se loro Enea tra 'l fuoco aprì la strada
Superstite alla patria, e tolti a morte
Trovar lor fece altra miglior contrada
E miglior sorte;

A docil gioventù saggi costumi,
A placida vecchiezza alma quiete,
A Roma onor dovizia e prole, o Numi,
Deh concedete.

Se v' offre buoi d' albo color distinti
Di Venere e d' Anchise il discendente,
Vinca; ma lode abbia miglior; sui vinti
Regni clemente.

Già teme le possenti armi di Roma
E in terra e in mare il Medo, e già lo Scita
I cenni nostri chiede, e l' India è doma
Pur or sì ardita.

Già fede, pace, onor, modestia antica,
E negletta virtù tornare ardisce;
E d' abbondanza già la Diva amica
Ecco apparisce.

Di certi augurii, d' infallibil arco
Dio, che alle Muse così caro sei;
Dio, che agli egri sollevi il grave incarco
De' morbi rei;

Poichè propizio il Campidoglio guardi,
E Roma e Italia sì beata miri,
Fa che pari o migliore a' dì più tardi
La sorte giri.

Tu ch' Algido e Aventino in guardia tieni
Accogli o Dea de' tuoi ministri i voti,
E de' fanciulli i preghi a udir ne vieni
A te devoti.

Sacro a Febo e Diana eletto coro
Ferma speranza riportiam con noi,
Che pari, o Giove, o Numi, al voler loro
Sia quel di voi.

Dello stesso.

ALLA PIETA'

DEL PRINCIPE MASSIMILIANO

LEOPOLDO DI BRUNSVICO

SOMMERSO NELL' ODERA PRESSO A FRANCFORTE

IL DÌ XXVII APRILE MDCCLXXXV

NELL' ANDAR AL SOCCORSO D' ALCUNI PAESANI

IN ESTREMO PERICOLO

CANTO LIRICO DI ALBO CRISSO

STAMPATO PER LA PRIMA VOLTA IN NIZZA

ADDÌ XVI OTTOBRE MDCCLXXXV.

Bello è 'l morir sulle assaltate mura
Mentre con man sicura
La combattuta insegna
Alzi primiero in su' nemici estinti:
Morte è d' Eroe pur degna
Fra lo scontro dell' armi, e de' cavalli,
Tra 'l fragor delle trombe, e de' metalli
Fulminavventatori
Dure palme strappando in campo aperto
La grand' alma spirar su' propri allori:
Perde morte gli orrori,
E di letizia tinti

So che veste colori
Quando 'l clamor de' vinti
Misto a' feroci applausi
Delle incalzanti schiere
Tra l' urto e 'l suon delle percosse spade
Molce l' orecchio al vincitor, che cade.
  Ma se Giustizia ognora
L' arme non mette a' forti duci in mano,
Se leggier aura, e spesso iniqua ancora,
Desta l' incendio vastator di Marte,
Se di sangue innocente
Irrigate mai sempre, intrise e sparte
Son le palme migliori, e se pur troppo
A spavento de' giusti
Ride Fortuna all' oppressor sovente,
Non altro vanto adunque
Se non quello vi fia, che splender fero
Del tuo simìle i danni?
E fia, che solo entro i comuni affanni
Di bella lode altero
Sopra tutti si veda andar colui,
Che più bebbe di pianto, e sangue altrui?
  Repubblica guerriera,
Tu che 'l pregio dell' arme alto portasti
Quanto altri più non l' innalzò dappoi,
O ne' consigli tuoi
Forse più, ch' in valore unica al mondo,

A te, Roma, n' appello, a que' tuoi fasti
Ove oggi ancor di tua virtù primiera
L' orme cerchiamo ah! troppo lunge noi
Da quell' orme obbliate in sen degli anni:
Essi ne dican come
Non di vallo espugnato,
O sbaragliata schiera
Sanguinosa corona al fortunato
Crin s' avvolgea soltanto:
Ma come ancor sulle patrizie chiome
Al trionfale alloro
Mista la cittadina
Quercia godea far alle madri fede
Di qual prezzo era a Roma il sangue loro,
Gloria maggior, che non foss' anche il vanto
Di sconfitta falange, o muro infranto.

Forte così ciascuno
Della forza di tutti,
Qual da minuti flutti
Un su l' altro poggiando alto s' estolle
Mostruosa procella,
Che più d' un lido, e più d' un ciel flagella,
Dalle Romulee zolle
Vide Italia stupita, e 'l mondo poi
Sorgere in brev' etate
L' imperiosa mole
Ch' Istro, e Tago potè, Reno ed Eufrate

Adombrar ad un tempo, e spettatore
Far di sue glorie il sole
Dove nasce, dov' arde, e dove more:
Nè certo fu stupore
Se di tal sangue uscito
Di cotal forte Umanità nutrito
Nel fervor anche delle bellich' ire
Ebbe un dì poscia quel tuo figlio a dire,
Che più nobil trionfo era al suo ciglio
Dieci figli di Roma
Torre a mortal periglio,
Che non su cento aspri di lei nemici
Dell' Aquile vittrici
Insanguinar l' artiglio.

Ma l' aureo detto, e 'l mal seguito esempio
Offuscato dagli anni omai giacea
Vano ornamento al tempio
Dell' obbliata Dea:
Genio dell' uomo amico
Ben da più lustri è vero
Sotto altre spoglie in su la via smarrita
Ricondurre anelava il zelo antico
E più bello di gloria aprir sentiero:
Nè senza invidia il dico,
Quanto potea Filosofia vestita
Della persuaditrice
Forza de' carmi in gentil volto adorno,

Già molto ghiaccio intorno
Rotto pur egli avea, se non che dato
Era ad Eroe maggiore
All' immortal Brunsvico
Già per altr' opre all' alma Diva accetto *1
Dato a lui solo era 'l funesto onore
Di sacrar col suo sangue il gran precetto.
Questi d' un ceppo nato
Generoso valente
Onde la spaziosa alta Propago
Non che l' Ocri, e Tamigi, ove di gente
Libera il freno equa-tenendo impera,
Tutta di fine in fine
Seminò di trofei Germania intera,
Onde non selva, o monte
Non da' Batavi campi all' onde Eusine
V' ha stretta valle o fonte,
Che le palme non mostri, o 'l Real sangue
Sulle vie di virtute in nobil uso
Ampiamente diffuso,
Fresco germe d' eroi, cui fra gli ardenti
Turbi d' ire e di sangue ampi torrenti,
In che di tanto in tanto
Scoppia da ben due secoli agitata
Allemagna non anco in se ben ferma,
A quasi stabil vanto
Ebber su l' orme dell' audacia innata

Non disgiunti seguir Marte e Vittoria,
Fra quanti mai di Gloria
Furo entro 'l tempio accolti
Grandi essi tutti, e molti,
O per sommo tra l' armi ardor tremendo,
O per chiare non meno opre di pace,
Tutti costui nel fatal punto audace,
Tutti, oso dir, li superò morendo.

Urti d' onde, e furor non più veduti,
Di valli, e campi, e mura
Fluttuanti ruine, uomini, e bruti
Semivivi ed esangui, e d' ogni sorta
Traccie di morte, e di squallor, qual nero
Immaginar entro 'l mio cor ridesta?
Ira fosse de' numi, o di natura
Necessitade, effetto
Ben grave ohimè! quanto la causa oscura.
Non certo è mio pensiero
Dir siccom' oltre ogni memoria antica
Gonfia di sciolte nevi
Roco-muggendo dai materni gioghi
Precipitasse l' Odera improvvisa:
Nè dirò pur come nel ratto corso
Di sfortunato borgo
Parte seco traendo, altra divisa
Dal vicin suolo entro 'l fremente gorgo
Chiusa tenesse ad ogni uman soccorso;

Fresca è la piaga, e 'l sangue ancor ne cola,
Sì che fremene il cuor, la man s' arretra:
E basta ben, ch' a funestar mia cetra
Venga una morte sola:
Sola sì, ma d' orrore e di spavento
A cento morti, e cento
Pari sol essa; inconsolabil morte,
Se del maggior suo tutto
Lustro quant' è Gloria coprendo il lutto,
D' invidiabil sorte
Resa piuttosto oggetto
Non avesse la tomba ov' egli giace:
Dicalo chi nel petto
Sentesi un cuor d' alta virtù capace.
Ben qualunque di voi, Figlie canore
Di quell' alta armonía, di cui non vana
Ombra già fu, non favoloso errore
Quell' aura un dì, ch' oltre ogni meta umana
Sulle Beozie rive
Alzava il genio dell' Eleo cantore;
Sì di voi oh qualunque Eteree Dive
Stil più robusto impugna,
Qual più forte ragiona, e forte scrive,
Quella me seco oltra 'l vapor mortale
Alto sollevi, ed al caduco ingegno
Tal di se faccia, e di sue rapid' ale
Fortissimo sostegno,

Che di manchevol arte
Timid' orma non mostri, o basso segno;
Ma sulle industri carte
Sacre ad Eternitate
Rechi 'l gran fatto, e tra be' lampi ardenti
Faccial d' Umanitate
Non vano specchio alle più tarde genti.
  Dessa ella fia, che per mia bocca cante
Quale a veder fosse operoso ansante
Tutto zelo ed ardor lungo le sponde
Già minacciate anch' esse
Al gran periglio avante
Farsi il Real Campione
La ve' più di terror menavan l' onde.
Qual a conforto delle genti oppresse,
Qual non versò de' soccorrenti a sprone
Largo tesoro, e quante
Non v' aggiunse d' onor lodi e promesse!
Che non fatto da lui, che non tentato
Fu nel giro fatal di que' momenti?
Mortal uomo luttare osò col Fato,
Solo contro Fortuna, e gli elementi
Stare osò col consiglio, e colla mano,
Grande non men perchè l' osasse in vano.
  Che siccom' ira, e gelosía sentisse
Ch' umana forza, e cura
A sua rabbia qualunque opporsi ardisse,

Quanto a lei più di freno
Arte, e valor mettea,
Più raddoppiar godea
Gli scatenati impeti suoi Natura:
Mentre fatal non meno
L' universal paura
Agghiacciando ogni cor sordo il rendea
Ai generosi inviti,
E l' amor di se stesso innato affetto,
Ch'ogni altro opprime ove a confronto ei vegna,
Tutto in ciascun gelosamente stretto
In codardo languor tenea la folta
Turba sul lido inutilmente accolta,
Alle sventure altrui,
Per pietà di se stessa, indifferente:
Solo in Brunsvico avvezzo
Morte a guardar con quel sicuro sprezzo
Che per Morte ha colui,
Che cosa in sen più che mortal si sente,
Solo in Brunsvico, in lui
Solo fra tanti degli altrui perigli
Più l' aspetto potea, che non de' sui:
E già ben di più stare impaziente,
L' estrema idea funesta
Volgea per entro la commossa mente,
Quando la turba ecco ahimè! fender vede,
E disperata a piede

Una donna cadergli: oh Dio! che fai?
Donna fatal t' arresta!
Quanti sospir non sai
Costeranno a noi tutti i tuoi sospiri
Ben altri, oh Dio, che questi tuoi non sono!
Per poco avvien che 'l pianto tuo m' adiri.
Ma che dico? ah sei madre, io ti perdono.
E ben s' udieno ancorchè fiochi i gridi,
E vedeasi le lunghe ignude braccia
Stendere inverso i lidi
L' abbandonato stuolo,
Cui già dell' onde l' estrema minaccia
Appiede incalza, i fianchi
Crollano aperti, e 'l suolo
Parte parte scrosciando avvien che manchi:
Un guardo loro, un guardo
Alla prostrata donna
Volge Brunsvico, e 'n suo pensier non tardo
Urta la turba, che più cauta vuole
Arrestar i suoi passi, ed oh parole
Degne ben, che scolpite entro ogni tempio
Alla posteritade ammiratrice
Faccian del secol nostro
Chiara fede, ed agli altri utile esempio:
E che son io, lor dice,
Fuor ch' un Uomo com' essi, e come voi?
Umanità quì parla, il primo è questo

D' ogni nostro dovere, i moti suoi
Debbo e voglio seguir, Dio curi il resto:
Disse, e nel dire il fatal legno afferra,
Fuvvi d' un salto, e si spiccò di terra.
Oh spiegane ora Antichità superba
Quanti più rilodati egregi vanti
Dagli assalti del tempo intatti serba
Nuda gloria, o valor sommo di canti,
Ed al chiaror de' veri
Giugni ancor, se ti piace, i menzogneri,
Qual fia, che regga a cotal fatto avanti?
So ch' a fragil barchetta in procellose
Onde se pur espose
Della convulsa libertà Romana
Il meno indegno usurpator, ma rea
Ambizion movea
Al dubbio passo il capitano ardente,
Ma la grand' oste, che 'l premea da tergo
E la già di fortuna esperta fede,
E l' impero del mondo innanzi al ciglio
Ampia mercede al necessario ardire
Accecarlo potean sul gran periglio;
Nè sì crude poi certo ardevan l' ire
Del Liburnico mar: quì Virtù sola
Non da rabbia, o timor, non da desire
Cieco sospinta di grandezza umana,
Non a danno d' altrui, ma per salute,

Tutto quì fe' Virtute,
Tutto sola per se: Virtù sovrana,
Onde fra l'ombre favolose appena
Una sfumata imago
Offremi in Codro Atena,
Curzio per mezzo alla fatal vorago.
E malgrado 'l girar de' vorticosi
Flutti, e l'urtar d'alberi, e tetti interi,
Che da campi stranieri
Giù traevano a slancio impetuosi
Preda, e trofeo de' loro sdegni alteri;
Pur dell' orrenda piena
Sovra i gorghi frementi, e l'atre spume,
Tra 'l silenzio, e la tema universale,
Oltre già mezzo il fiume
Vincitor trapassava il legno frale:
Già pur di speme alcuna
Debol sorgeva infra 'l terrore un raggio
Consolatore: allor che lenta, e bruna
Una grand' ombra dal ponte avanzarsi, *2
E gravemente vista
Fu su l' Eroe piegarsi:
Ben conobb' egli entro que' veli oscuri
L' ombra diletta del maggior Germano,
Cui da fati immaturi
Su l'erte vie d' onore
Tronco in lido stranier non ha pur molto

Fu coll' alte speranze il vital fiore:
Ma premendo nel petto i tristi augùri
Nulla turbato in volto
La dubbia via di morte
Coraggioso battea, nè più lontano
Era omai dalla meta, e già balzava
Ogni cuor dalla gioia, allor ch' un solo
Acutissimo strido
L' aura ferì dall' uno all' altro lido.
   Oh terribil momento! oh di rea sorte
Gioco crudel! mentre la mano il pio
Liberator già stende
Agl' infelici, oh Dio!
L' onda voraginosa in due s' aperse,
Travirò la barchetta, e si sommerse.
   Qual chi da folgor vede
Tocco improvviso a piede
Traboccargli l' amico, e ross' ardente
Fra tuoni e lampi intorno intorno sente
L' eterea fiamma voltolargli, e 'l crine,
L' estremo crin già pure
Crepitando lambirgli, tal repente
A quell' orribil vista
Nelle viscere a tutti il cor si strinse,
Ristette 'l sangue, e bianco
Color di morte ogni volto dipinse:
Oh vedi là, cui manco

Venne l' ultimo alfin raggio di speme,
Qual fitta mostran su la faccia loro
Costernazion profonda!
Già ben diresti, son morti costoro.
Ma su l' opposta sponda,
Ove più spessa ognora
L' inutil turba s' affollava, oh vedi
Qual d' uno in altro spaziando cresce
Confusion di pianti e di clamori,
Ed al Ciel, che non ode i suoi furori
Voti inutili, e vani oltraggi mesce!
Ve' come gli occhi sbigottito, e i piedi
Dal fero aspetto torse
Quasi per se ciascuno
Di pari sorte in forse,
Se non se quanto immoto
Stupidamente orror vi tenne alcuno:
E questi fu che vide
Ben due volte l' Eroe sorgere ancora
Sovra l' onde omicide,
Ed altrettante in giù
Ripiombar lasso! e non risorger più.

Nè tacerò, che mentre al Duce oppresso
Arte, forza, e valor nulla giovaro,
Tale un Genio nimico avea contr' esso,
Due soli pur di bassa plebe oscura,
Che nel fatal tragitto

Da mercè vinti osaro
Farsi compagni al suo coraggio invitto,
Sorte migliore, oh cieca Dea! trovaro.
O di se meno incauti li rendesse
Zelo minor d'altrui,
O che gloria sdegnasse illustre Dea
Altri accoppiare al luttuoso evento,
Onde un Nome Sovrano ornar volea,
Se non è pur che d'una
Vittima sol contento
Lo stesso Dio dell'onde
In sul fatal momento
L'inumano cangiasse in pio talento;
E ben tal era il sacrifizio, e tanta
Già sorgente per se d'immenso duolo
Da soddisfar ei solo
L'ira del Dio qual ella fosse, e quanta.
  Deh che poi fu quando su piè veloce
Fama gonfiando il rumoroso corno
Di cittade in città, di voce in voce
Il miserabil caso
Ebbe tutto diffuso al mondo intorno!
Non quegli allor soltanto,
Che quasi in patria terra
Vistula, e Reno, e 'l doppio mar rinserra,
Non le facili al pianto
Itale madri, Angliche, Franche, Ispane,

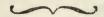
Russe, od Americane,
Nostro sangue esse ancor, lui pianser solo:
Ma qual più rozza, e fera
All' errabundo Scita
Nutre pari compagna il crudo Polo,
Qual su l' adusto suolo
Ove diretto il sole imbruna, e coce,
Il cacciator di Tigri
Segue degna di lui sposa feroce,
Sul tristo udir della virtù straniera
Meraviglia e pietà non pria sentita
Sentiro allor primiera:
E cogli urli facondi, e gli ululati
Dell' Europeo campione
La memoria onoraro in lor maniera:
Mentre poi quanti alle più dure imprese
Gloria di Marte infiamma
Fervidissimi alunni, ogni altro merto
Disperando uguagliare a sì bel fine
Si battero la fronte, e 'l vano serto
Indispettiti si strappar dal crine.

Or fia ch' io pur sulla tua tomba inchino
Grand' Eroe, che fe' Morte ancor più grande,
Rochi gemiti vani, e vane spande
Lagrime ingiuriose al tuo destino?
Le funeree ghirlande
Muse recate a chi d' allor non l' ebbe,

A chi la morte increbbe
Muse cantate in umil suono, e tristo:
Mal conosce gli eroi, chi li compiange;
Nè per qualunque strada
Alla gloria si vada
Troppo caro giammai ne fia l' acquisto:
Alte voci canore, e luminoso
Carme trionfator del basso obblío
A te degno di te consecrar oso
O già novo sugli astri assunto Dio.
   Non ch'a me pur faccia lusinga il suono
Invitator *3, che dalla Senna al nero
Fiume d' un tanto lagrimar cagione
Sul glorioso tema
Tutti a far di se prova i più robusti
Cigni adescò colle Febee Corone,
Non di sterile allor, che secca, e sviene,
Ma di sod' oro fulgido: sebbene
Non minor di qual sia Franco, o Germano
Sulla Pindarea lira
Regge a noi pur Filosofía la mano,
E noi pur anco un maggior Nume ispira
Quando eccelsa Virtude il canto impegna:
Ma qual sia premio abborre
Nostra Musa, nè palma altra raccorre
Se non quella del Pubblico si degna.
E se di se non l' empie

Merto sublime, a menzognera altezza
Muta prefere i bassi campi, e 'l piano:
Se valor poi sovrano
Tra bell' opre di pace, o 'l suon dell' arme
Seco la porta oltre le nubi a volo,
Al volontario carme
Sprone allora, e mercè fassi egli solo.
Or basteralle intanto
Che mentr' opra real di sculti marmi
Sorga sul lido il monumento eterno,
E gli s' alzi d' intorno il patrio canto,
Dal più lucido cerchio, u' beasi il Prode,
Che distinse tra noi valor superno,
Se pur cosa lassù di terra s' ode,
Volga cortese il novo Nume un guardo
A qualunque egli sia questo di lode
Libero omaggio, onde primiera Italia
Nella gloria di lui se stessa onora:
Italia sua, che ben rammenta ancora
Dalle Romulee spiagge
Essere un giorno il nobil seme uscito *4,
Che con maggiori auspici
Ne' Germanici campi alte radici
Pose, e bello di se fe' più d' un lito:
Italia oh Dio! che mentre
D' incliti germi, e larghe frondi onusto
Vede il ramo fraterno estranie rive

Di bell' ombra coprir, e sul vetusto
Ceppo ivi ancor di copioso, e forte
Succo vital ripieno
Più che mai rigoglioso alzarsi il mira,
Inaridirle in seno
Vede il tronco nativo, e ne sospira.

ANNOTAZIONI.

*1 Albergo e scuola da lui stabiliti a pro di orfani militari, ed altri atti di umanità riferiti ne' fogli pubblici di Germania.

*2 Il convoglio del Duca Guglielmo morto in Moldavia all' armata Russa, ove si era portato come volontario, passò l' Odera sul ponte di Francfort.

*3 Varii premii furono proposti in Germania ed in Francia a chi avesse fatto la miglior ode su di questo soggetto.

*4 La casa di Brunsvich trae l' origine da un Principe d' Este passato in Germania coll' Imperatore Corrado verso la metà del secolo XI. Ved. *Moreri*, *Muratori ec.*

IN MORTE

DEL CONTE ANTON MARIA DI VILLA

VERSI DI ALBO CRISSO

DIRETTI AL CONTE PROSPERO BALBO
CHE NE LESSE L' ELOGIO FUNEBRE
IN UN' ADUNANZA D' AMICI.

Sola de' trapassati
Fede non dubbia al ben oprar fa lode,
Che dopo morte per la bocca s' ode
D' Oratori e di Vati.

Pind. Od. Pit. I.

Ed io pur memore del caro vate,
Che l' Orco pallido ahi n' ha rapito,
Con tutta l' anima ti seguo, o Prospero,
Ti seguo al tumulo, vè tua pietate
Ne fa di lagrime sì giusto invito.

Oh! sì, dell' ottimo de' nostri amici
Rigate, o lagrime, i freddi marmi:
Voi de' più teneri affetti interpreti
Supplite, o lagrime, agli alti uffici,
Che male adempiono miei tenui carmi.

Ahi vano pregio di giovinezza!
Chi più 'l tuo roseo nitore inganna,
Chi più nel vegeto tuo stelo affidasi,
Se 'l fero turbine di Morte spezza
Col vecchio frassino la giovin canna?

Gloria a che ostentine tuoi vani allori?
Degli Apollinei gioghi sul dorso
Chi più fia ch' ecciti, Gloria, il tuo stimolo?
Se quando il vogliono gli empi furori,
Morte carpiscene a mezzo il corso?

Questi, o fantastico Nume impotente,
Con qual sollecito piè, con qual core
Già non sull' arduo colle seguivati?
Qual non già 'l Patrio Genio nascente
Larga attendevane messe d' onore?

A chi più prodiga giammai Natura
Fu? Con più fervida vigil fatica
Chi mai risposele? quand' unqua arridere
Al merto videsi con maggior cura
Fortuna al merito di rado amica?

Ahi! schermi inutili, che dal rotante
Inarrestabile braccio di Morte
Non più 'l difesero, che i fervidissimi
Voti, e le lagrime del padre amante,
Dell' amatissima giovin consorte.

Lassi, che videro con certo passo
Morte apressarglisi senza riparo,
Lassi, che vidersi fra le lor braccia
Mancare e chiudersi in breve sasso
Per sempre ahi chiudersi pegno sì caro!

Deh quante al funebre sasso dolenti
Turbe s' affollano d' Uomini e Numi!
A tutti scoppiano dal petto i gemiti,
Le labbra schiudonsi tutte in lamenti,
A tutti nuotano nel pianto i lumi.

Per man tenendosi Ninfe e Pastori
La tomba inondano di stille amare,
E non che i facili petti a commovere,
Del riso immemori piangon gli Amori,
Le Grazie piangono di pianto avare.

Delle Pieridi ai mesti canti
L' Etra contristasi, ma taciturna
Delle moltiplici Virtudi accostasi
La schiera, e ahi misera! a tutte innanti
Carità ploralo china sull' urna.

Te pur non ultimo tra 'l fido stuolo
Dell' Alpi armigero Genio ravviso,
Per te di lagrime in loco attestano
L' asta tergigrada rigante il suolo,
E 'l crin che scendeti fosco sul viso.

O fermo avessilo in tuo pensiero
L' urto a rifrangere del Gallo audace,
O solo al patrio valor dovessero
Fare i suoi cantici d' Eroe straniero
Specchio negli aurei giorni di pace.

Ma quale oh vedesi in un momento
La tomba involvere luce superna!
S' apre il funereo buio, e diradasi,
Il nero tumulo in monumento
Alto sollevasi di gloria eterna.

O Gloria, o spirito puro del Cielo,
Se non la fragile corporea salma
Puoi dallo Stigio vapor difendere,
Quale oh più stabile dell' uman velo
Fai tutta sorgere vita dell' alma!

Vè vè com' ebrii tutti del Nume,
In suon di giubilo tutti frementi
Villa alto esclamano, Villa salutano
Per entro 'l fulgido apparso lume,
Villa ripetono le selve e i venti!

Dunque le lagrime noi pur tergiamo,
Nè da noi querula voce omai s' oda,
Ma di qualsiasi più grato omaggio,
Un voto unanimi consecriamo,
Che lieto accogliere Villa pur goda

Sia 'l voto, o Prospero, venire ogni anno
L' urna insensibile non già di fiori
Vani a cospargere, ma d' amicizia
Ara a noi fattane, venirvi ogni anno
Il nodo a stringere de' nostri cuori.

ODE

DI CAMILLO MAULANDI.

Balbo, le querule voci del pianto
Invan si spargono sul vate esangue;
All' urna gelida sta il Fato accanto
Tinto di sangue.

Se i soli cadono rinascer ponno,
Ma se il brevissimo dì cade a noi,
Ci tiene un ferreo perpetuo sonno
Fra i vanni suoi.

Invan la tenera consorte amante
Avvolta in lugubre negletto velo,
Sciolta il nerissimo crin, smaniante
Lo chiede al cielo;

Invan di Socrate pieno la mente
Buon padre tenero t' induri il petto,
Trabocca torbido, come torrente,
Patèrno affetto.

Figlio di nobili virtudi adorno,
Dell' alma patria delizia e onore,
Ahi! ben doveati costare un giorno
Pianto migliore.

Ma cigno candido s' erge dal suolo :
Buon padre tenero, tempra l' affanno,
Vedranno i secoli l' ardito volo,
Il canto udranno.

Figlie d' Eridano, che al suon di quelle
Sue note interpreti di affetto triste,
D' amore i palpiti, non più rubelle
D' amor, sentiste

Figlie d' Eridano, su questi liti
Invan l' amabile Cantor chiedete,
Fra gli odoriferi mirti fioriti
Canta di Lete.

Ver lui s' addensano l' ombre, al suo canto
E Lino, ed Orfeo l' orecchie tende,
Nuovi l' Eolia fanciulla intanto
Sospiri apprende.

Ma dall' Elisie cieche contrade
Poi che non grazie, non dolci note,
Non oro fulgido, e non pietade
Ritor ci puote;

Spargiam del debito Febeo liquore
Almeno il cenere del Vate amico,
E l' ombra bevalo grata all' amore,
E al genio antico.

IN OCCASIONE

CHE LE LL. AA. RR.

PRINCIPE E PRINCIPESSA DI PIEMONTE

DUCA E DUCHESSA DEL CIABLESE

A CAVALLO

ONORARONO DELLA LORO AUGUSTA PRESENZA

IL LUOGO DI GIVOLETTO

LI XXVII MAGGIO MDCCLXXXVIII

ODE DELLO STESSO.

Feroci Amazzoni
Sul Termodonte
Piegar già fecero
L' altera fronte
D' aspri guerrier.
Eroi già furono
Nei dì funesti
Tai che godevano
Spronar sui pesti
Membri il destrier.

L' umil tugurio
Abbandonato
Loro involavasi

Lo spaventato
Agricoltor;
Giovani vedove,
E madri orbate
Abbominavano
L'orme segnate
Di sangue, e orror.
Pace propizia
Del valor vero
Schiuse le limpide
Fonti, e 'l sentiero
D'eternità.
Natura i teneri
Dritti riprese,
E in cor degli uomini
Sua face accese
Umanità.
Eccelse Amazzoni,
Augusti Eroi,
Dei fidi popoli
Ah siete voi
Delizia, e amor:
Or che fra semplici
Inculte genti
Rinnovar piacevi,
Numi presenti,
L'età dell'or:

Or che in queste umili
Pendici oscure
Da Voi si obbliano
L'ostro e le cure,
Alte dei Re:
E noi su rustica
Ara novella
V' offriamo candida
Votiva agnella
Pegno di fè.

INVITO ALLA CAMPAGNA

ODE DELLO STESSO

A FILLE.

Nemica di mestizia
	Fille dal nero fulminante ciglio,
Lascia deh! lascia i portici
	Vario-frementi, e 'l frivolo bisbiglio;
Quivi le grate inezie
	Tessa eloquente il damerin listato,
Quivi le guerre e i torbidi
	Libri il vecchio politico accigliato.
Dello Sveco o del Sarmata
	Che importa a te la sanguinosa lite?
Amor con aurea freccia
	Può solo a te portar guerra, e ferite.
S' ei, come suole, or toccati
	Il cereo core con l' estrema punta,
Se dall' amato giovane
	Ti concede un sol dì viver disgiunta;
Vieni su cocchio rapido
	Dalle turrite cittadine mura
A contemplar la semplice
	Spontanea beltà della natura.
Caro alle molli Grazie
	Il mio campestre solitario tetto,

Caro all' intonso Apolline,
E delle Vergin Suore al coro eletto,
Caro a te sia, che, libera
D' ogni cura volgare il nobil core,
Dividi i giorni rapidi
Fra le delizie d' amistà, e d' amore.
Te raccorrà lietissimo
Libero genio dell' ostel custode,
Che sol di chiari spiriti,
Sprezzato il volgo, si compiace, e gode.
Poi fra i bicchier scherzevoli,
E fra il geniale convivar faceto,
Al mio sicuro orecchio
Deporrai del tuo core ogni secreto.
O il bruno Lica accendati
Col rilevato petto musculoso,
O 'l volto ingenuo, e timido
Del fanciullo Nireo dolce-amoroso,
Lica che tutti i teneri
Sensi risveglia col divin suo canto,
Nireo che con le armoniche
Dita rinnova del buon Trace il vanto;
Tutto a me svela, i fervidi
Dardi del nume arciero ed io pur sento,
E dolci versi fingere
Saprò per lusingare il tuo tormento.

L' ENTUSIASMO

ODE DELLO STESSO

VISITANDO LA CASA DEL PETRARCA IN ARQUA'.

Qual Nume invademi fra queste soglie?
Qual nuovo fremito? qual dolce insania?
Già a me medesimo tutto mi toglie
Inusitata smania:
Del Vate altissimo ombra patetica,
Sei tu che l'anima m'investi e domini?
Alto già levami aura poetica
Sull'invidia, e sugli uomini;
Udir già sembrami le note tenere
Del canto armonico inimitabile,
E 'l noto esercita su me già Venere
Flagello inesorabile.
Ancor quì mormora quella dolce aura,
Che infra quest'alberi solea rifrangere
Il soavissimo nome di Laura,
Ed al tuo pianto piangere.
La mano candida, la fronte e 'l ciglio,
Onde pasceasi tua mente estatica,
Ancor quì spirano d'amor consiglio,
E idea d'amor enfatica.

Occhi cerulei, treccia biondissima,
Cantar che in l'anima soave infondesi ....
Sei Nice? ... o illudemi follía dolcissima?
Già il mio pensier confondesi.

Pensosa, e tacita scorrer ti veggio
Su le mie pagine l'occhio volubile,
E 'l capo languido posar sul seggio,
Qual astro che si annubile.

Tergi la lagrima del desiderio,
Amata giovane, il duol discaccia;
Al primo riedone tuo dolce imperio,
Volo fra le tue braccia:

Volo, nè arrestanmi quelle, che ammirano
L'Adria, e gli Euganei, vivaci Veneri;
Te solo chiedono, sol te sospirano.
Tutti i miei voti teneri.

O Divo Spirito, de' melanconici
Canti buon arbitro, deh tutti prestami
Quei lusinghevoli tuoi modi armonici,
E l'estro in sen ridestami,

Ch' io possa all' etere mia Nice spingere,
Cantare il mutuo amor fidissimo,
E i prontò-ingenui moti dipingere
Dell' occhio amorosissimo.

IMITAZIONE

DI UN FRAMMENTO

DI SAFFO.

Fortunato chi al tuo piede
Può spiegarti i suoi martiri,
E all' omaggio di sua fede
Accordando i suoi sospiri
Può vedere il tuo bel seno
Per lui solo a palpitar:
Che tal volta un bel sorriso
Può vederti aprir vezzosa,
O animar con dolce riso
La sua speme timorosa:
Qual de' numi in tanta gioja
Lo potrebbe pareggiar?
Quando t' offri agli occhi miei,
Una fiamma, un vivo fuoco,
Che ridirti io non saprei,
Io mi sento a poco a poco
Fino all' intimo del cuore
Ogni fibra ricercar.

E nel fervido trasporto,
In cui tutto il cuor si sface,
Fuor di me rimango assorto,
Nè la lingua è più capace
Di trovar le vie del labbro,
Nè un accento articolar.

Un vapor tetro e confuso
Mi s' affolta innanzi al ciglio,
De' miei sensi io perdo l' uso,
M' abbandona ogni consiglio,
E mi preme d' ogn' intorno
Un dolcissimo languir.

Nell' eccesso del deliro
Tinto il volto di pallore,
Resto appien senza respiro,
Fredd' orror mi stringe il cuore,
Ed esanimo tremante
Io mi sento o Dio! morir.

Del Conte Vincenzo Marenco

SCHERZI

DI ALBO CRISSO.

Trascuratella,
Conte, è, nol niegoti,
La Musa mia;
Però qual sia
Piace a Nigella
Sì fatta anch' ella;
Nè più desía
Quand' essa approvala
La Musa mia.
Gode ben quella
Talvolta udire
Le sue belle ire,
Le sue più belle
Paci novelle
Suonar in canti
Scherzevol opera
Di pochi istanti:
Ma non poi certo
Vorria Nigella,
Che per accrescere
Qualche maggiore
Fregio ad un serto,
Che tutto 'l merto

Solo ha dal cuore;
Non vorria certo
Ch' appo ad un fiore,
Che a chi più cercalo
Manca più spesso,
Perdessi io l' ore,
Che a lei dappresso,
Rozzo qual sia,
Impiegar meglio
Sa 'l nostro amore:
Ma rideria
Di strabocchevole
Riso inumano,
Se scarno il volto
Rosso le ciglia
Tornar vedessemi
Con qualche in mano
Verso più colto,
E cento miglia
Da se lontano
Senza pietate
Cacciati forano
I versi e 'l vate.
Tu dunque limali,
Tu pretti e tersi
Fa sì che splendano,
Conte, i tuoi versi,

Tu largo inaffiali
De' tuoi sudori,
Tu ch' alti onori
Dai carmi speri,
Tu fra severi
Ceppi rinserrali
Con dotta cura,
Sicchè non guastili
Aura immatura,
E sempre intorno
Lecca e rileccali
Tocca e ritocca
La notte e 'l giorno,
Sin che più limpidi
Di limpidissime
Goccie che stillino
D' alpina rocca,
Dall' urna ferrea
V'è chiusi stanno
In luce traggali
Il decimo anno.
Tu che pei secoli
Sol pensi e scrivi,
Tu che non vivi
Se non co' posteri,
Sì grande oggetto
Val ben che arrughiti

La fronte, il petto
Ben val che rompati
Sì grande oggetto;
Ma noi ch' appagano
Un guardo un vezzo
Comprar dovremoli
A sì gran prezzo?

Vanne sospiro a Fille;
Se ciò che vuoi ti chiede
Imperiosa, oh dille
Sol di baciarle un piede:
Ma se ti fan gli sguardi
Dolce a sperar invito,
Con tutta l' alma ardito
In cuor le vola, e l' ardi.

Nice non vuol, ch' io l' ami;
Eppur non passa un' ora
Ch' ella di me non chiami:
Sia l' espero, o l' aurora,
Volgasi a mezzo il giorno,
Sempre a se vuolmi intorno,
Seco lei vuolmi ognora.
Guai se m' avvien talora
Giugnere a lei più tardi!
Che palpiti, che sguardi,
Che fieri sdegni allora!
Se crucciosetto alquanto
Dal fianco suo m' involo
Non ha più fine il pianto,
Quasi l' opprime il duolo.
Guai se ad un altro oggetto
Volgo uno sguardo solo!
Quasi le scoppia 'l petto
Di non so quale affetto
Se amor non vuol che sia:
Ma come amor non fia?
Sollo ben io, ch' uguale
Fiamma nel cuor mi sento.
Ah cento volte e cento
Dica lo stesso Nice,
Che importa quel che dice

Pur ch' ella ognor sia tale?
Che importami il rigore
D' un labbro timidetto,
Pur che m' adori 'l cuore
Foss' anche a suo dispetto?
Solo una prova ancora,
E so ben io ch' invano
Non cercherolla ognora,
Solo una prova ancora,
E già la tengo in mano,
Da lei che m' innamora
Solo una prova ancora
A desiar mi resta:
Se ottengo ancora questa,
Se tutto ho quel ch' io bramo
Io l' amerò costante
Avventuroso amante
Senza mai dir ch' io l' amo.

Da due giorni Egle mi chiama
Una furia un mostro orrendo;
Se d' Amor punto m' intendo
Son due dì giusto che m' ama.

Nel petto mio combattono
  Due strani amori;
  Tutta Natura è Fillide,
  Tutt' arte è Dori.
Ma sola giunge in Fillide
  Natura a tanto,
  Sola sì bene in Doride
  Arte n' agguaglia il vanto,
Che mal potrebbe il ciglio
  Discerner quale
  Vezzo dell' arte è figlio,
  Qual naturale.
Ah pera l' arte, e spengasi
  Suo rio splendore:
  Ciò ch' allo sguardo celasi
  Distingue il cuore;
Il cuore onde infallibile
  Mai sempre è 'l voto,
  Solo per te mi palpita
  Fille, per Dori immoto.
Te sola il cuore additami,
  Fille adorata,
  Deh Fille almen non essere
  Al suo giudizio ingrata.

Dori mia
Le tue labbra han detto assai;
Or vorría
Che parlassero i tuoi rai.

Egle è bellissima
Fra quanti Eridano
Bei corpi vanti
D' elette spose;
Non che gli amanti
Suoi, le medesime
Ninfe il confessano
Invidiose.
Ma stupidissima
Egle è fra quanti
Unqua d' Eridano
Le popolose
Sponde ingombrassero
Corpi più stupidi
Dalle nevose
Fonti oltre a' vortici
D' Adria sonanti:
Non pur che l' emole
Sue, lo confessano
Gli stessi amanti.

La filosofic' orma
Poichè seguire aggradati,
In due parole o Fillide
Ecco la norma.
Se l' aspre tue vicende
A lagrimar ti sforzano,
Filosofia le lagrime
Non ti contende.
Se l' alme tue venture
A festeggiar t' invitano,
Filosofia del giubilo
Compagna è pure.
Ma sia che trista o lieta
Sorte quaggiù governiti,
Gli estremi sempre o Fillide
Filosofia ti vieta.

Ov' è, Corinna, il fervido
Estro, che ti facea
Musa poc' anzi, e Dea
Dell' età nostra,
Per cui superba ergeviti
Del non comune onore
Fra l' Eridanie Nuore
A dito mostra?
Amore, Amor, che garruli
Rende i più muti ancor,
Dunque ammutire Amor
Te fa soltanto?
Godi, non io consiglioti,
Che cessi di goder,
Siam nati pel piacer
Non per il canto.
Ma se 'l desir più vivido
In braccio del favor
Illanguidisce, e muor
Come al sol neve,
Fura, Amor stesso imponelo,
Di poche orette almen
Fura all' amato Ben
Il corso breve

Arse d' amore indomito
Lesbia fanciulla un dì,
Arse d' amor così
Ch' a Morte corse.
Pur del cetrato Apolline
L' arti non ebbe a scherno,
E 'l novo Carme eterno
In Pindo sorse
Lassa! che cara a Pallade
Più ch' al fanciullo Ideo
Solo eternar poteo
Del suo cor l' onte.
E tu cui pari arridono
Le Muse e 'l Dio d' amor,
Inaridir l' allor
Ti lasci in fronte!
Ah sorgi, o 'l tuo bell' Idolo
Più gioviti immortal,
O della tua rival
Far il rossore.
Ah sorgi, e canta: invidia
Fa ch' a' trionfi tui
Porti ogni Ninfa, a lui
Ogni Pastore.

AL SIGNOR CAMILLO MAULANDI.

O di mia stessa
Nina carissima
A me più caro,
Nel di cui seno
Tutto riversasi
Dolce od amaro
Quantunque accogliesi
Nell' alma mia,
Camillo a ridere
D' innocuo riso
Or su la stitica
Pedanteria,
Or anche meglio
Sul pazzo umore
D' un cacoetico
Verseggiatore
Più non t' invitano
Le nostre Muse
Teco pur use
Sì spesso a ridere
Di cotal riso:
Tutta del cuore
L' ebrezza in viso,
Più non t' invitano

Meco a dividere
La festa e 'l giubilo
Di un nuovo amore.
Lasso! ahi nell' anima
Tale un orrore
Tale una siedemi
Melanconía,
Non quel sublime
Orror, non quella
Madre del Genio
Melanconía,
Ma quella ria,
Che 'l Genio opprime,
Che sol di neri
Spettri favella,
Sol d' urne e ceneri
Nutre i pensieri,
E vivo, ahi misero!
L' uomo inavella.
Deh pur in queste
Medesim' ore
Che far men greve
Cerco scrivendoti
Il mio dolore,
E qualche tessergli
Inganno breve
Qual rotta vena

Di pianto inondami,
Quale istantanea
D' idee funeste
M' urta e m' investe
Terribil piena?
Per quali inospiti
Deserti campi
Nel bujo avvolgomi
Di tempestosa
Notte, che squarciano
Fulminei lampi?
Ond' esci, o querula
Voce pietosa?
Che tomba è quella
Che a fianco sorgemi,
Qual mano squallida
A se m' appella?
O Fantasía
Prestigiatrice,
Che le sensibili,
Sì poche ahi sono!
Gioje moltiplichi
All' uom felice,
Funesto dono
A lui che nato
Sott' empie stelle
Luci empie, e felle

Pur sempre guardano
Con volto irato!
O Fantasía.
E' 'l tuo che m' agita
Foco insensato,
O qualche vindice
Nume implacato?
Deh tu terribile
Qualunque sia
Dio di vendette,
Qual mai sì grave
Inespiabile
Mia colpa esercita
Le tue saette?
Pur queste mani
Per feroce ira
Mai non ha 'l sangue
Contaminate,
E questo cuore
Lasso! non spira
Ch' Umanitate.
Vieni, oh dai placidi
Tuoi colli vieni,
Dai filosofici
Tuoi dolci tetti,
Se pur non rustica
Beltà tel vieta,

Vieni, ed oh valganmi
Tuoi forti detti
Far sì che tornino
Miei dì sereni:
Se no, pur vieni
Gli estremi, Amico,
Spirti a raccogliere
Del tuo Poeta.
Oh fausta, o lieta
Quando che sia
L' ora, che sciolgami
Da queste cure,
Se dato pure,
Lasso! mi fia
Con man tremante
Quinci le lagrime
Di Nina mia,
Le spesse lagrime
Di Nina amante
Terger dal letto
De' miei affanni,
E quindi al petto
L' amico stringere
De' miei prim' anni.

Muti fantasmi ed ombre,
Ombre di speco in speco
Erranti all' aer cieco
D' eterno lutto ingombre,
Rivi d' amari pianti,
Furie di serpi armate,
E teste fulminate
D' orribili Giganti;
Giudice inesorabile,
E consapevol urna,
Onde l' irrevocabile
Estremo fato attende
Squallida taciturna
Folla, che astretta pende
Dal formidato Iddio;
Caliginoso rio,
Che sette volte intorno
Con tetro mormorio
Serra il mortal soggiorno,
Serra e spaventa insieme
L' anime condannate,
U' nè d' uscir più speme
Nè speme è di pietate,
Tutti di Greco Vate
Sogni lugubri furo,
Di menti affascinate

Torbido sogno impuro.
Ma che dall' onde appena
La Dea d' Amore uscita
Nuova ridente scena,
Nuova e più cara vita
Sgorgasse d' ogni vena,
Che l' aria più serena
Fosse, e più bello il mondo;
La terra, e 'l mar profondo,
E 'l Ciel che pigre ancora
Vedeasi a piè giacere
Le armoniose sfere,
Tutto sentisse allora
Gioia non mai sentita;
Che aligera infinita
Schiera d' ignoti affetti,
Bei scherzi, e bei diletti
Verso la Dea volasse,
Ch' altri i bei lumi amasse,
Altri 'l petto immortale,
E qual sul labbro, e quale
In più segreta parte
Metter suo nido osasse,
Mentr' essa ora di Marte
L' impaziente ardore,
Or di gentil Pastore
Fra molli erbe godea

Il palpitante cuore
Stringer co' nodi stessi;
Che dai fecondi amplessi
Dell' amorosa Dea
Uscisse un Nume arciero,
A' cui possenti strali
Cedettero i Mortali,
E i Numi anco cedero;
Fanciullo lusinghiero,
Che strugge allor che ride,
Piange e piangendo uccide;
Che cieco fosse 'l nume,
Ch' ali vestisse e piume,
Onde a venir più snello,
Più fosse a tornar presto:
O non fu sogno questo,
O sogno ei fu sì bello,
Che vero il ciel rendello,
E lasciò sogno il resto.

AD UN CRITICO IRRAGIONEVOLE
DELLE OPERE
DI VITTORIO ALFIERI.

Fa pure, o Folle,
Fa viso arcigno,
Mentre 'l maligno
Fiele in te bolle
Aura maggiore estolle
L' Astense Cigno.
Cento pur stanca e cento
Lingue di ferro:
Non se' tu vento
Da far piegare il cerro.

SCHERZI

DEL CONTE

ANTON MARIA DI VILLA.

Mio maestro Anacreonte
Colla testa di bei fiori
Coronata,
Colla barba di più odori
Profumata,
Fu cantore
Del buon Vino, e dell' Amore.
Egli ognora colle belle
Stando all' ombra coricato
Dei boschetti,
E qual Rege proclamato
Tra i banchetti,
Tra i festini,
Cantò sempre Amori, e Vini.
Venne vecchio, e non conobbe
La crudel melancolía,
Ma scherzando
Degli amici in compagnia,
Nè curando
Di tesori
Cantò sol Vini, ed Amori

Or se un tal saggio Maestro
Cantò 'l Vin, cantò Cupido,
E sua face;
Io, che sono a lui sì fido
Buon seguace,
Canterò
L' odio, e l'acqua? . . . O questo nò.

Quell' alato parvoletto,
Quel furbetto,
Pien di frodi, ingannatore,
Che da noi si chiama Amore,
Alla madre Citerea,
Che sedea
Colle Grazie alla toletta,
Di nascosto un dì rubò
Certo vezzo, poi in fretta
Dentro agli occhi s' appiattò
Di Corinna mia diletta.

Mal ti celi, o ladroncello
Tristarello,
Io che 'l vidi allor gridai;
Nel suo petto troverai
Più sicuro nascondiglio:
Del consiglio
Ti ringrazio, o bel pastore,
Sogghignando mi rispose,
E d' un salto nel mio cuore
Ei lanciossi, e si nascose:
Ahi fanciullo traditore!

TRADUZIONE

D' UN SONETTO ELEGIACO INGLESE

DI CARLOTTA SMITH

NELLO STESSO METRO DELL' ORIGINALE

Il primo della vita aspro viaggio
Tu raddolcisti, è ver, propizia Musa;
Bella tessendo d'ogni fior selvaggio
Ghirlanda a fronte giovenil non usa.

Ma quanto ahi sono più beati i giorni
Di chi non bebbe il dolce tuo veneno!
Che mentre altrui di rose il capo adorni
Serbi le spine a lacerarne il seno.

Tu struggi in pianto ogni pietoso cuore
Su' mali istessi che guarir non sai,
E di triste amistà, d' infausto amore
Le piaghe inaspri, e ne prolunghi i lai.

Sì poco, o Musa, il tuo favor ne giova
Se meglio pinge il duol chi più lo prova.

Di Prospero Balbo

Quando con piede generoso e franco
Calle a batter di gloria alcun riesce,
La macra Invidia dal covil sen' esce
E taciturna se gli pone al fianco.

A lui per l' aspra via sudante e stanco
L' aure di rio veleno infetta e mesce,
E sì del di lui bene all' empia incresce,
Che del proprio suo mal s' ange assai manco.

E scherni, e frodi, e di calunnia il nero
Soffio contro gli avventa, onde l' opprima,
E gli tronchi alla meta ogni sentiero.

Guai s' ei s' arresta a inegual pugna e vana
Torcendo un passo dal cammin di prima!
Unico scampo è 'l disprezzar l' insana.

Del Conte Vincenzo Marenco.

O dolce sonno, o della notte ombrosa
Placido Figlio, onde la terra ha pace,
Deh perchè, mentre ogni mortale ha posa,
Da me lungi tu volgi il piè fugace?

Ma tu pur fuggi, e piucchè mai crucciosa
Cura desto ritienmi, e 'l cuor mi sface;
Deh vanne almen dove colei riposa,
Che m' arde il cuor d' inestinguibil face.

Vanne, e di Lesbia mia l' alme pupille
Dolce premendo, la mia triste imago
Mostrale in sogno sospirosa, e dille:

Quel riposo, ch' intiero a lui togliesti,
T' invia meco Nicaste, e assai fie pago
S' a lui doni un sospir quando ti desti.

Dello stesso

O Fiumicel, che sì superbo vai
Di non tuoi flutti, e mi contendi il varco
A colei, che d' amor sì dolce incarco
Al cuor mi diede co' vezzosi rai,

Deh, se per bella Ninfa ardesti mai,
Muovi d' onde e d' orgoglio alfin più parco,
Così sempre d' amor propizio l' arco
Provar tu possa, e menar giorni gai.

Votivo carme io t' apparecchio in dono,
Che più del tuo furor far ti potría
Chiaro ovunque le muse in pregio sono.

Che se pur brami in sull' orribil corno
Fremer, lascia ch' a Lesbia io giunga in pria
E poi tronca ogni calle al mio ritorno.

Dello stesso

Donna, pura è la fiamma, e puro è 'l fonte,
Onde scende l'ardor ch'in sen m'annida,
Nè de' miei voti un cieco impulso è guida,
Che solo a fragil ben le mire ha pronte.

Quel bello adoro, ch'a te chiaro in fronte
Traspar dall'alma ed a virtù s'affida,
Che l'ire sprezza della sorte infida,
Nè d'instabil età soggiace all'onte.

E l'amerò quand'anche a te dal viso
Cadran le rose, e funestar le chiome
Vedrò le nevi, e abbandonarti il riso.

Che se l'esterne forme e 'l fragil lume
Pur del sembiante i' lodo, il fo sì come
S'onora il Tempio ov'ha ricetto un Nume.

Dello stesso

Quando Madonna di se balda e paga
Muove il bel fianco al portamento altero,
Sembra farsi più lieto il mondo intero
E Cielo e Terra in lei mirar s' appaga.

Quanti allor pregi imaginando indaga
In angeliche tempre uman pensiero
Tutti compongo, e d' appressarsi al vero
Crede nel giudicar l' anima vaga.

Ma se le rosee labbia, e i rai del viso
Atteggia e scioglie per un sol momento
A un ineffabil suo natío sorriso,

Ogni termin creato io tosto oblío,
E tanto in alto sollevar mi sento
Ch' io volo il fonte a contemplarne in Dio.

Dello stesso.

Sparsa nel volto d' un pallor, che il vanto
Toglieva ai gigli, in moribondo aspetto
Languía l' inferma Donna, e tristi accanto
Stavan le Grazie lacrimando al letto.

Dimesso l' ali, e mezzo l' arco infranto,
Appiè di quello Amor sedea negletto,
E 'l suo mescendo delle Grazie al pianto
Angosciosi sospir traea dal petto.

Morte avanzò sino al dolente ingresso;
Ma vista in atto sì gentil languire
La Bella, e Amor starle sì mesto appresso,

La Dea di Gnido di veder le parve
Nell' egra Donna, e non osò ferire;
Ma per timor gettò la falce e sparve.

Dello stesso

Nice languia qual giovanetto giglio
All' ira esposto degli estivi ardori:
Del suo gentil sembiante il bel vermiglio
Invidi nascondean lenti pallori.

Sparso le Grazie il crine, umido il ciglio
Offendevan del sen gl' intatti avori:
E sospiravan sul fatal periglio
Senz' arco e faci i pargoletti Amori:

Ma Febo accorre: da mill' erbe elice
Succo salubre, e a lei l' offre pietoso;
Svanisce ogni dolor, e sana è Nice;

Ritornano le Grazie a farsi belle,
E degli Amor lo stuol torna fastoso
A tender l' arco, e a suscitar facelle.

Di E. L.

AL SIGNOR CONTE

FELICE NICOLO' DURANDO DI VILLA

PER LA MORTE DEL FIGLIO

SONETTO

DI TEODORO BERGERA.

Con vani accenti, o inopportun consiglio
Io non tentai d'un aspro duolo e rio
Gl' impeti primi a te frenar sul ciglio
In quel funesto sempiterno addio.

So ben che gl' infelici in questo esiglio
Trovan piacer nel pianto: ah piansi anch' io,
Saggio Signor, nel tuo perduto Figlio
L'onor del patrio suol, l'amico mio!

Or odi i detti miei: se pur non vuoi,
Che una Figlia * con te d'affanno mora,
Tergi i suoi lumi alfin, e tergi i tuoi.

E se compisti ogni dover finora
Di Pietà, di Natura; i dritti suoi
Perchè ricusi alla ragione ancora?

* La moglie del defunto.

Io, ch' immerso finora in vil riposo
Celebrando con rauco, alpestre suono
Gli acquosi nembi, e il romorío del tuono
Trassi mia vita in erma rupe ascoso,

Scelto a seder fra voi nel luminoso
Circol de' saggi, anime illustri, io sono?
Ah dell' egregio immeritato dono
Membranza eterna io serberò geloso;

E pria che nero obblío dentro al mio cuore
Scenda, e con ferrea mano ivi cancelli
Il grato sovvenir di tanto onore,

Ah pria di sorte avversa il reo furore
La cara mia lugùbre arpa sfracelli,
E m' astringa a cantar versi d' amore.

Del Solitario dell' alpi.

Furto, invidia, stoltezza, e tradimento *
La terra ad allagar vidi sorpreso:
Vidi flebile invan metter lamento
Calpestato il pudore, e vilipeso:

Fra l' orrore di barbaro tormento
Punito vidi il Giusto, e l' Empio illeso,
Vidi i Figli dell' uom curvi di cento
Iniquità sotto l' enorme peso;

E di spavento colmo, e dolor grave
Corsi in mute a celarmi ascose rive,
Ove perigli la virtù non pave.

Stanza il deserto m' è; solazzo il mesto
Canto di gufi; e quant' al mondo vive
O l' ignoro, o 'l compiango, o lo detesto.

* *Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt.*

Oseae cap. IV. vers. 2.

Dello stesso.

O deserto, che posi taciturno
In questo della terra angolo ignoto,
O solitudin muta, a cui l' eburno
Volto coll' ali Euro vezzeggia, e Noto;

O ombre quete, o silenzio notturno,
Che mesto aleggi per l' immenso vuoto,
Fin che spuntando il bel raggio diurno
Al natío non ti cacci antro remoto.

Quì d' irte balze, e solitarii tufi
Fra il tetro orrore, e il lamentar funesto
Di codirossi, e lungo-urlanti gufi,

Io, che del mondo i lusinghieri incanti,
I fantasmi leggiadri odio, e detesto,
A voi l' arpa consacro, e i tristi canti.

Dello stesso.

Freman di fitta brina il crin cospersi
Euro, Noto, Aquilon: dal più profondo
Tutto rimescolandosi imperversi
L'ondi-sonante scotitor del mondo:

Furor, discordia orribili a vedersi,
Lordati a striscie d'atro sangue immondo
In civil guerra i popoli perversi
Armin sboccando dal Tartareo fondo:

Sia di bronzo la terra, e tempestoso
Percota il Ciel le Acroceraunie rupi,
E Calpe eccelsa, e l'Apennin nemboso;

Che i giorni miei a trarre in pace intento
Sempre in pace vivrò, de' miei dirupi,
Di mia tranquilla oscurità contento.

Dello stesso.

AD OGUSIUM

ALLEGORIA ITALICA

CELEBERRIMI VATIS EX S. J.

ODE

I. B. ALEXII COMITIS CANOSII.

Tentare lenes quid Rhodopeiâ
Urges, Ogusi, me cytharâ modos?
Insueta strident, atque inertem
Dissona fila manum recusant.

Dejecta hebescit, firma neque ingeni
Vis credit audacem (imperitantibus
Fatis protervis) se per altum
Praepetibus dare inane pennis.

Aequos benigne Delius adspicit
Laetosque vates, scandere nec juga
Contendit anceps cura Pindi.
At violentas atrox sub undas

Quassam vagatur nimbus agens ratim,
Tranare vitam cui geminis meam
Commiseram velis, favente
Temperie maris, atque coeli.

Neglecta tantum parvula tunc procul
Nubes, fragosi nuntia turbinis,
Surgebat, haud casu timenda
Asperioris adhuc procellae.

Dein aestuantis sic rabies sali
Provexit, aucti ut gurgitis impetum
Durare vix possit carina,
Nonne vides piceâ referri

Caligine auras? audin', ut infremat
Abrupta grando? ut sibilet Africus?
Jam cuncta conscendit, voratque
Imperiosius aequor: heu! jam

Nil fidit altis navita puppibus
Conflictu anhelus, decolor et metu, et
Heu! maxime aspectum perhorrens
Numinis insilientis aegro.

Nedum ulla sit spes. Ipse maris Deus
Neptunus ipse algâ exiluit putri
(Ignotâ obortus quippe ripâ)
Voce manuque premit carinam.

Cursu insidere en aspice non suo;
Clamat potenter: dispereat ratis.
Foedumque contorquet tridentem;
Nec pietas: lacerat labantem.

Haec scilicet spes? istane credere,
Crudele Numen, praemia fas erat?
Heu! tuta quo merces labori?
Quove fides, studiumque recti?

Invicta Thulen pinus ad ultimam
Bactrasque ad oras, signa ferens tua
Findebat aequor. Te per ipsam
Omnigenae coluere magnum.

Perfusa late quin freta perfido
Praedone, constans expediit tua;
Viditque natorum cruore
Purpureos glomerare fluctus.

Ausis nec unquam destitit arduis,
Quo intaminatâ sede quiesceres.
Dum lintrium haec inter minorum
Turma palustris, iners, ubi tu

Vili ipse mixtus remige, palmulam
Versare dudum visus es, aequore
Tuto instat, innubique Coelo, et
Pro libito rapit omne litus.

Hinc seu pudendo desidet otio,
Sive adiacentes ultro legit sinus,
Citroque, Sirenumve molli
Percipit aure melos dolosum.

Famosa regni o menda tui ! o pudor !
Sic nempe faustis perget inutilis
Caterva rebus provehi ? sic
Nempe cadit stupido immolata

Navis furori ? qualibet inclytum
Praestantiori merce gravis sinum.
Quid Jupiter cessat ? nec ultrix
Ignea tela manus refundit ?

Ah ! turbo , amice , haec dum loquor , improbus
Bacchatur , altis et reboantibus
Vocem modosque involvit undis .
O per atros hyemes repente

Excogitata hinc , Musa , refer pedem ;
Ignotaque , orae donec inhaeseris ,
Glaucosque , Tritonesque sacros
Diffuge , ne querulam capessant.

AD SODALES

ODE

EIUSDEM.

Novi illum superis, qui citharâ sciat
Et iucunda simul dicere, et optima
Quae vitam deceant, vatibus inseri.
Quid statis socii, vos quibus os datum est
Nil mortale sonans? non ego Caesaris
Jam dudum meditati Odrysio necem
Instantes Aquilas, non Volodimerum
Cogentem ad rigidi stagna Borysthenis
Intractata virorum agmina, concinam,
Magnâ Matre satum, quam Rhodopis pavent
Turres, et nivei culmina Caucasi;
Hinc interpositos cur numero gravet
Campos tuba ferox, jam Tyras ingemit.
Non si dent Batavis jura Borussii,
Centenisve agitet notum iter, aemulo
Nequicquam opposito, navibus Albion
Totique iniiciat vincula Nereo;
Defossis opibus dein Ligur incubans
Laevo Marte, (nefas!) obstrepat. Area
Laudis quanta manet? dicite, dicite,
Vates, obvia quae posteritas roget.

Ut visum est, cogant foedera Principes.
Partim noscit enim, fatidico altera
Musa ex parte dedit promere barbito.
Eheu! quot glomerat coedibus amplior
Foedas Barbaricis Ister aquas! Cadent
Tauruni, Axiaces moenia, milite
Mox tentata novo: Luna, Proponticis
Dereptis Scythicum trans mare, Bosphoros
Non visura tuos, cornua contrahes,
Plaudens orbis, io, clamat, io. Duces
Jam quis laurigeros carmine personet?
Num coner tenuis grandia? sed juvat
Argumenta modis me potius sequi,
Prout fert ipsa dies, quos bene Teïo
Jam suasere seni, sive Cupidinum
Mater, seu Bromius, quos et amabili
Fudisti Latiâ, Flacce pater, lyrâ.
Dum gratus sociis, si neque Apolline
Invito cecini; nil moror, aethere
Quin mixtus patriis ales oloribus
Convexo spatier. Ludimus? attamen
Sit tentasse aliquod. Circum agens equos
Non quisquis stadio sudat Olympico
Pulchris vincta refert tempora frondibus.

AD BONAM VALETUDINEM

CUM OPHTALGIA LABORARET

AUCTOR JOSEPHUS PAVESIUS.

O Dea, dulciferis cumulas quae pectora donis,
Te vitae columen, deliciumque cano;
Humanae gentis custos, atque alma voluptas
Tu prima es placidas inter habenda Deas;
Te risus, mollesque joci comitantur euntem:
Floriduloque recens vernat in ore decor;
Sola quies animi, curarum sola levamen
Tu procul invisos cogis abesse metus;
Ti comes est solidum robur: tu corpora firmans
Efficis omnigenis apta ministeriis;
Te vocitat mortale genus dominam atque parentem,
Thura ferens ambit te prece sollicitâ:
Accurvique colunt humiles uni tibi reges:
Postponunt donis sceptra superba tuis:
Sola potes nutu jam caligantibus Orci
Faucibus impositas tu revocare animas;
Ti dedit esse animam mundi natura creatrix,
Parque suo tribuit Juppiter imperium;
Numine plena tuo mens fit divinior; ecquid
Humanum haud tentat te comite ingenium?
Quantas o si adsis animo dat gloria vires!
Quam foecunda facit pectora laudis amor!

Te sine Palladiae nil prosunt munera Divae;
Nec sine te est adeo suavis amicitia.
Te sine non dulces epulae, non copia rerum,
Otia non recreant ruris, et urbis opes.
Vivere nec tanti, sed per te vivere dulce est,
Plus tu quod dederis quam data vita juvat.
Ut simul humanos invisis sospita coetus,
Tu sistis lacrymas, aegraque corda levas;
Numine quemque tuo dignaris, candidiores
Illi sunt soles, Nestoreique dies:
Et mihi nunc adsis tandem auxiliaris; opemque
Exorata feras, o bona Diva, precor;
Quando, nec invideo, per te tot millia gaudent:
Fac quoque sim de tot millibus unus ego;
Huc ades, et primae robur cum flore juventae,
Et quaesita diu pax animo redeat:
Fac valeant oculi nostrae pars maxima vitae
Ad sapientum oculi templa serena duces:
Fac vigeat mens heus! oculis mens aegrior ipsis
Exesa innumeris sollicitudinibus:
Non sum qui fueram, quantum ah mutatus ab illo!
Nil nisi triste meo pectore concipio.
Aspicis ut macies vultum depascat et artus,
Vividus ut toto fugerit ore color.
Quid potui, infelix, in te committere tantum
Tam diras poenas ut dare sim meritus?

Semper ego supplex colui tua sacra: ministri
Iussa tui, quamvis dura, capesso libens;
Saepe bibi succos, et non invitus, amaros:
Quae placeant ori multa negata, tuli.
Artibus ingenuis jussus valedicere, libris
Abstinui invitus, sed tamen abstinui;
Te solam securus opum, securus honorum,
Te veniente die, te fugiente voco.
Ergo veni tandem longos miserata labores,
Et dudum optatam dextera perfer opem.
Spes vitae tu sola meae, tu sola voluptas;
Unaque tu nobis omnia semper eris.
Diva veni, da lucem oculis, mentique vigorem
Saevamque ex animo discute tristitiam.

IN NUPTIAS

VICTORII EMANUELIS NEPOMUCENI

AUGUSTAE PRAETORIAE DUCIS

ET

MARIAE THERESIAE AUSTRIACAE

E L E G I A

EIUSDEM.

Huc ades Insubriae decus o THERESIA, *proles*
Austriadum, tot avis inclita Caesaribus.
O cui dexter amor, et pronuba Iuno dederunt
Inflammare animum PRINCIPIS *egregii*
Expectata veni: tibi iam laetissima tellus
Fundit opes vultu versicolore nitens.
En tibi iam spirant zephyris clementibus aurae,
Luxque magis puro candida sole micat.
Non cessant querulae tenerum tinnire volucres,
Et dare iucundis carmina mista sonis.
Arboribus sua forma redit, sua gratia campis,
Florida iam verno prata colore virent.
Plaude tibi, et quid humus, quid prati gleba rubentis,
Et nova portendant germina, nupta vide.

Haec reor esse aliquid. Venturi praescia saepe
Omnia terra dedit: credita terra Dea est.
Quare age ab Insubriae discedens finibus ultro
Huc propera, quo te fata secunda vocant.
Te manet Heroum sedes antiqua Sabaudum,
Te cognata domus, te tuus EMMANUEL.
Regum progenies, nomen virtutibus aequans
EMMANUEL, generis gloria magna sui,
Quem nascentem ulnis complexa est ore benigno
Pallas, et omnigenis artibus erudiit.
Praestans ingenio PRINCEPS, *viridique iuventa*
EMMANUEL, quo non alter amabilior.
Quam grata incedes hoc Coniuge, Regia Virgo!
O quas concipies pectore laetitias!
Quo excipient vultu, qua Te dulcedine VICTOR;
Tam leni populos qui regit imperio,
CLOTILDES, CAROLUSQUE *Deum iustissima cura*
Maxima spes Regni, praesidium patriae!
Undique per Latias urbes celebrabere tanto
Iuncta viro, tanto facta Nurus Socero.
Rumpe moras ergo, communibus annue votis,
Optatoque sinas protinus ore frui.
Tu populi plausu, procerum tu voce petita:
Te tuus impellat, Te quoque noster amor.
Fallor? An incertam tentant nova gaudia mentem?
Aestus an insolitus me ciet atque rapit?

En Sponsa adparet THERESIA *, plaudite, cives*
Et bona felici dicite verba die.
Salve dulce decus : iam nostra assuesce vocari:
Plaudentum votis, ominibusque fave.
Pandite nunc Helicona Deae, cantusque movete.
Iamque veni sertis tempora vinctus, Hymen.
Quantus in ore pudor! quis honos! quae gratia vultus!
Quam blanda mixtus cum gravitate lepos!
Stillat ab ore favos, e toto corpore dulces
Blanditias spirat, deliciasque meras.
Maternos referens mores, animumque parentis
Exornat propria nobilitate genus.
Salve, salve iterum, praesens o nostra voluptas,
Et patriae per Te spem geminantis amor.
Dicite Pegasides, augustam dicite Sponsam:
Macte esto toedis, o Hymenaee, tuis.
Lucifer ut nitidum Eois caput exerit undis
Clarior, et roseo nuntiat ore diem;
Sic Tu diffundis formoso lumina vultu
Foemineos inter pulchrior una choros.
Te Charites fovere Deae, et decus omne dedere,
Artesque Euterpe virgineas docuit.
Pervolitant circum felicibus edita pennis
Auguria, et risus, innocuique ioci.
Te celeri penna teneri comitantur amores,
Et circum blando murmure dulce strepunt.

Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt,
Pars violas spargunt, Idaliasque rosas.
Alternique canunt: Superum vos cura, valete,
Regales animae, quas modo iungit Hymen.
Clarisona Heroes celebrant hinc voce Sabaudos,
Alta sonant illinc Austriadum decora.
Continuo implentur faustis clamoribus urbes;
Festivis resonat plausibus Italia.
Ingeminans voces Echo, salvete, recantat,
Felices animae, quas modo iunxit Hymen.
Famaque grandiloquo ... sed iam venit Hesperus horae
Nuncius optatae: vesper amicus adest.
Pegasides cessate Deae, atque absolvite carmen.
Nunc jam conde tuas, o Hymenaee, faces.
Tuque adeo Regni columen, Regum optime VICTOR,
Sospite quo felix patria semper erit,
Italiae cape vota libens, cape vota tuorum:
Imperium fausto numine, VICTOR, habes,
Praescia mens Vatum: dexter iam fulsit olympus:
Quin Pater ipse Deûm iam dedit augurium.

AD HYACINTHUM DE TURRE
TURRITANUM ARCHIEPISCOPUM INAUGURATUM

ELEGIA

EIUSDEM.

Expectata diu fulget lux: plaudite, Sardi:
Et bona felici dicite verba die.
Ecce novo prodit sublimis honore Hyacinthus;
En micat augusto Pontificum lituo.
Inclyta Turriadum soboles Hyacinthus avitum
Ingeminans animi nobilitate genus.
Dilectus superis Hyacinthus, numine plenus,
Et nova Sardoi spesque, decusque soli.
Vitales auras ut vidit luminis, ultro
Hunc suavi amplexu condidit in gremio
Prima docens rectum veri sapientia custos;
Omnibus ipsa suis artibus excoluit.
Hunc non deliciae, non taedia longa laborum,
Mollior aut aetas, aut animi illecebrae
Inflexere; sacer quo spiritus impulit, ardet
Ire, tuasque acies, et tua, Christe, sequi
Castra; exultantis sub tempora prima iuventae
Vera hunc per durum gloria duxit iter.

Nocturna versata manu, versata diurna
Illi priscorum sunt documenta patrum.
Huius in ore suas Italae facundia linguae
Fundit opes: nulli dulcius eloquium.
Quis veterum historias cura maiore revolvit,
Et veteres quidquid perdocuere Sophi?
Quid referam varias ut pulchre noverit artes,
Assiduus doctae cultor amicitiae?
Ingenii monumenta dedit mansura per aevum,
Iamque volat late fama per ora virûm.
Praetereo, quae mox vulganda volumina scripsit
Digna legi, patria clarus in historia.
Turriades rerum prudens, solersque futuri
Opportuna premit pectore consilia.
Salve Turriades, dulcissima cura Sophorum,
Maxima Sardoi spesque decusque soli.
Ti niveus morum candor, mens inscia fraudis,
Et tibi non ulla est ira, nec ambitio.
Blanda tibi gravitas, et grata modestia frontis,
Ut nihil effingi possit amabilius.
Te bona pax animi, et purae bona gaudia mentis,
Iustitiaeque soror non temerata fides,
Nudaque simplicitas operosi nescia fastus
Commendant populis, ingenuusque pudor.
Lenem te miseris fecit natura, nec ulli
Largior attribuit mitius ingenium.

Ut radiant oculi divinae fulgure lucis!
Ut spirat toto nobilis ore decor!
Non alios pietas vellet tibi sumere vultus,
Ipsaque Relligio non alio ore loqui.
Salve, salve iterum Praesul dignissime, nostri
Heu desiderium, deliciumque gregis;
Non tua contenta est maiorum gloria factis:
Grandia vicisti Turriadum decora.
Tu famam ingentem meritis ingentibus aequas,
Doctrina eximius, moribus, ingenio.
Felix, cui tantus contingit Pastor, ovile!
Quae reliquos ornant singula, solus habet.

IN OBITUM

ANTONII DURANDI VILLAE COMITIS

ELEGIA

EIUSDEM.

Adsis Melpomene frontem redimita cupressu,
Aptaque funesto dic mihi verba die.
Occubuit Villa, heu! spes maxima Villa suorum,
Unica progenies, deliciaeque Patris;
Flos Iuvenum Villa, et patrii non degener oris
Occidit ante suos praecoce morte dies,
Quem nascentem ulnis primae excepere Camoenae,
Villa cui Charites omne dedere decus.
Nil nostrae valuere preces, nil vota parentis
Plorantis, tenerae coniugis haud lacrymae,
Proh dolor! immites potuerunt flectere Parcas,
Sed nec opes animi, non honor eloquii.
Ite procul Musae, si non prodestis alumno,
Fataque si vos non vincitis, ite procul.
Oh fata humanis nimium contraria votis,
Quam celeri fugiunt gaudia nostra pede!
Moeret funereo gemitu florens domus olim,
Spes intercisas conqueritur genitor.

Ut dolet amisso viduata columba columbo,
Utque sua turtur compare triste gemit,
Uxor sic vacuo fundens suspiria lecto
Appellat Villam nocte dieque suum.
Impia cur teneros sic mors disiungis amantes,
A thalamo sponsum cur rapis ad tumulum?
Cur tantum Lachesi sinis in tua iura licere,
O Hymenaee, audax iam petit illa Deos?
Conde tuas, Hymenaee, faces; tibi tristis Erinnis
Facta comes quassat sanguinolenta suas.
Sed mihi quae ante oculos nunc obversatur imago?
Fallor, an hic manes audio Villa tuos?
Care quid incusas fatum, vel numina? totus
Non perii: prohibet me mea Musa mori:
Obsequor en dictis usu iunctissime rerum,
Sed nostri non mors finis amoris erit.
Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulchris
Accidere a nostro, Villa, dolore potest;
En tibi nos hic nunc veteres renovamus amores,
Accipe supremum munus amicitiae.
Par studium in Musas sancto nos foedere iunxit;
Foedera sunt nullo haec dissoluenda die.
Salve o salve iterum longa dignissime vita:
Extremum socii dicite, Villa, vale.

FRANCISCI MARIAE ZANOTTI

BONONIENSIS

EPITAPHIUM

Felsina doctorum genitrix reverenda virorum
Progenuit vatem, quem lapis iste tegit.
Hic Franciscus erat sapienti e stirpe Zanottus
Cuius nomen erit semper in orbe recens.

Caroli Tenivellii.

AMBROSII BERTRANDI

TAURINENSIS

EPITAPHIUM

Hic iacet Ambrosius Taurinâ e gente Chirurgus,
Mille salutem aegris reque, manuque tulit.
At quam aliis dederat nequiit sibi ferre salutem,
Nec potuit nonam claudere Olympiadem.

Eiusdem.

VARIAZIONI, AGGIUNTE, ED ERRORI

OCCORSI PER L' ASSENZA DI ALCUNI AUTORI.

Pag.	Lin.			
19.	12	*fornire*	Corr.	*somministrare*
25	6	1760	Agg.	*unico figlio*
26	15	*volume*	Agg.	*dove pure riporransi due scherzi inediti dello stesso Conte Anton Maria*
40	5	*pel*	Corr.	*del*
46	9	*questa mia*	Agg.	*dissertazione*
57	16	*uomini*	Corr.	*Romani*
59	7	*num*		*nunc*
64 in fine 65 in princ.				i due primi versi debbono stare dopo gli altri tre.
118	20	1307	Corr.	1283
268	ver. 2	*raddolcisti*		*m' addolcisti*
284	21	*cursu*		*curru*

CON PERMISSIONE.